This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

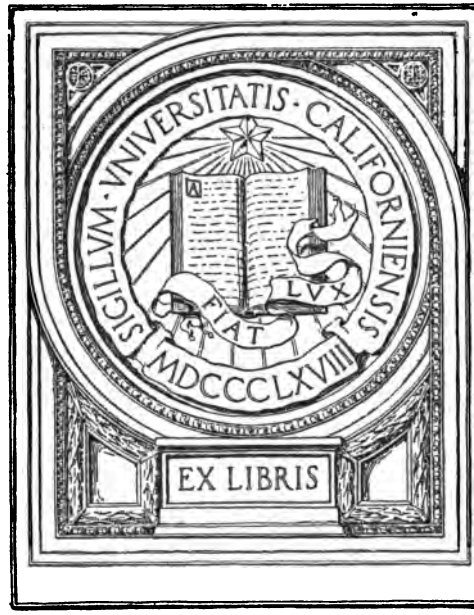
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

GIFT OF
Mrs. Katharine Hooker.



783
M358

Bei versi scritti da un Toscano, e
letti a Caterina dalla sua fedele
amica toscana, in Sicilia

Taormina 8 Aprile 1903 Violanta

POESIE DI G. MARRADI.

Giovanni Marradi.

POESIE

DI

GIOVANNI MARRADI

NUOVAMENTE RACCOLTE E PUBBLICATE

[illegible]

Terza edizione.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1903.

FIRENZE, 69-1903. — Tipografia Barbèra
ALFANI E VENTURI proprietari.

UNIV. OF CALIFORNIA

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

A

FERDINANDO MARTINI

CON IMMUTATO E IMMUTABILE ANIMO

DEDICA ANCORA E SEMPRE

GIOVANNI MARRADI.

406475

PROEMIO.

Ed ora che si stampa per la terza volta questa edizione completa delle mie poesie, non sarà forse inutile nè discara al lettore benevolo qualche notizia delle raccolte parziali che la precederono. Ho detto edizione *completa*, per non dire edizione *scelta*, che potrebbe parere espressione umilmente superba; tanto più che la scelta delle mie liriche giovanili è sembrata ad alcuni critici troppo indulgente, nel tempo stesso che alcuni altri la giudicavano troppo severa: curiosa ma non infrequente nè inesplicabile contradizione, che mi fa quasi sperare d'aver trovato quel giusto temperamento in cui si concili il mio alto rispetto per l'arte con una non troppo cieca condiscendenza verso la mia giovinezza.

In ogni modo, le rime più vecchie, che qui chiudo in pace nel *Cinerarium*, non sono che un'assai piccola parte di quelle da me pubblicate nel

libro delle *Canzoni moderne,* edito nel 1879 dal Zanichelli, e in quello delle *Fantasie marine,* stampato a Pistoia nell' '81.

Il primo di tali due libri uscì in luce col pseudonimo di *G. M. Labronio,* col quale fin dal '72 firmai poesie accolte in un periodico livornese, *Il Mare,* che pubblicava in ogni suo numero poesie del Carducci: onore grande concesso a me giovinetto dalla grandissima benevolenza di Giuseppe Chiarini che dirigeva quel periodico, e che mi è stato nell' arte maestro indimenticabile.

Le *Canzoni moderne,* che erano le poesie messe insieme dopo il '70, e le *Fantasie marine,* che furono il mio maggior peccato di fretta, vennero poi ristampate nell' '83 da Angelo Sommaruga in un solo volume, potato e sfrondato, e corretto con penna e con fuoco.

Il Sommaruga era allora di moda, e in un bel volumetto di sua edizione usciron pure, nell' '84, i *Ricordi lirici,* che comprendevano, senza alcuna suddivisione, il ciclo funebre dell'*Epicedio,* e i *Ricordi fiorentini* in gran parte, oltre i canti d'amore che qui compongono il gruppo della *Vita nova,* e altre rime diverse. A quella raccolta si riferivano le parole, animatrici ed ammonitrici ad un tempo, con le quali Giosuè Carducci mi incuorava a *cantare* e a *pensare più forte.* E le buone parole del

grande Maestro segnaron per me il principio di un' arte più meditata.

Nel 1887, per invito di Carlo Triverio editore e del professore Angelo Solerti, che avevano iniziata a Torino una *Biblioteca di letteratura contemporanea,* ristampai in uno di quei volumetti eleganti il men peggio di tutti i versi da me pubblicati fino a quell' anno. Il libro era dedicato a Ferdinando Martini, e portava il titolo generale di *Poesie,* conservando, nei varii cicli in cui era diviso, i titoli delle raccolte speciali già ricordate.

Vennero poi i *Nuovi Canti,* accolti nel 1891 dal Treves nella sua *Collezione bijou,* e dedicati essi pure al Martini con questa lettera:

« Poichè Ella mostrò di gradire in modo singolarmente benevolo la dedica che Le feci tre anni or sono d' una ristampa delle mie poesie giovanili, mi permetta di offrirle oggi queste liriche nuove, o almeno, per la massima parte, non mai riunite in volume. E poichè il suo nome autorevole e caro portò fortuna a quella ristampa, mi lasci sperare che esso possa essere oggi di buon augurio anche al novo libretto, il quale vorrebbe apparir meno indegno di Lei e della cordiale bontà ch' Ella ha sempre avuta per me.

» Alcune delle rime che furono aggiunte a quel

volume un po' eterogeneo nell' edizione a Lei intitolata, le ritroverà in forma definitiva nel volumetto presente, che è la raccolta ordinata e corretta di quanto pubblicai sparsamente dopo i *Ricordi lirici,* i quali saranno ripubblicati da sè fra non molto; le ritroverà qui per ragioni di cronologia e per ragioni di arte, perchè, come parvero ai benevoli inizio d' un' arte più matura e più consapevole, così anche sono state scritte con tutte le altre in un' età nella quale la giovinezza va diventando per il loro autore un ricordo e un rimpianto sempre più malinconico.

Ed or che tocco il colmo di quell' arco
che triste scende, l' arco della vita,
ed in cuor palpo più d' una ferita,

come sospira l' amico mio Severino Ferrari, ora offro a Lei questo libro, che riman forse troppo inferiore alle speranze e agli augurii di quei benevoli, fra i quali Ella fu sempre dei primi, e non a parole soltanto. E forse qualche mio anelito all' Ideale farà l' effetto d' un pallido raggio di luna in tanta luce meridiana di realismo imperante ed intemperante. Ma Ella, che mi ha mostrato " di suo amor più oltre che le frondi ", Ella sa che se il dono di questi canti è piccola cosa, è ben grande l' affetto con cui li consacra a Lei il suo G. M. ».

Nella stessa edizione del Treves comparve nel '93 la definitiva ristampa dei *Ricordi lirici,* preceduti da una prefazione di Enrico Panzacchi, e divisi in tre parti, *Vita giovanile, Mortuaria, Vita nova,* corrispondenti ai tre cicli compresi qui sotto il nome di *Intima storia.* In riguardo, pertanto, alla prima parte del libro, e a proposito del *realismo* o *verismo* che già tramontava, avvertivo in una nota finale:

« Di certa poesia da alcove, raschiata dalle dorature del Musset, del Gautier, del Baudelaire e dei minori cesellatori del verso francese, io mi sento nauseato da un pezzo, non meno di Enrico Panzacchi e di altri nobili cavalieri dell'Arte pura, quali il Carducci, il Chiarini e il Nencioni; col quale ripeterò per finire: — Libertà assoluta in arte, fino all' oscenità *esclusive.* — Oscenità io so bene di non averne mai scritte; ma, per quel rispetto dell' arte che mi è cresciuto con gli anni, ho condannato altri versi che più manifestamente indulgevano a gusti ed a mode correnti dieci anni addietro fra noi, sebbene di codesti versi io ne facessi da me e ne avessi già pubblicati, prima che fossero di moda in Italia ».

Seguirono nel '95 le *Ballate moderne,* edite a Roma da Enrico Voghera e dirette al compianto

Enrico Nencioni con una dedicatoria che incominciava così:

« Dedico a Lei questo libro, perchè da Lei, senza che Ella se lo fosse probabilmente proposto, mi venne il più autorevole impulso a scriver ballate. Ella, infatti, qualche anno addietro, presentando ai lettori dell'*Antologia* i miei *Nuovi Canti,* dimostrò una predilezione così singolare per tre ballatine di quella raccolta, — le prime ch'io avessi allora stampate —, da farmi invaghir sempre più d'una forma di lirica che amavo di già, e da indurmi a coltivarla con un più chiaro concetto del come avrei voluto che fosse. E tanto me ne invaghii, che quelle tre prime ballate, a un po' per volta, e senza che io quasi me ne accorgessi, son diventate cinquanta. E ora le pubblico, per non pensarci più e *per non scriverne più,* convinto, come sono anch'io, che l'artista in genere non possa chiudersi in una forma unica e fissa, senza rischio di riuscire monotono e, a lungo andare, imitator di sè stesso ».

Il resto di questa lettera è riferito in una delle note con cui si chiude il presente volume, e dice con quali propositi io mi accingessi ad elaborare quelle ballate, e perchè le chiamassi *Ballate moderne.*

Dopo le quali, non feci più un verso per circa quattro anni, fino alla *Rapsodia garibaldina,* che, uscita prima in un fascicolo della *Rivista d'Italia,* fu poi pubblicata in opuscolo dalla Casa Verri a Milano, nella primavera del '99.

Poche liriche scrissi dopo la *Rapsodia,* e le diedi a giornali e a riviste, riunendole qui per la prima volta fra le *Rime sparse;* quella, però, intitolata *Un novo martire,* sebbene apparisca qui come nuova, fu scritta vent'anni fa, sotto l'impressione immediata del tragico avvenimento che essa ricorda, e venne, in quel tempo, stampata alla peggio ed a mia insaputa da più d'un giornale politico.

Ecco, in breve, la bibliografia di questo volume di versi, più esatta e completa, naturalmente, di quanto non abbian potuto essere a questo proposito le notizie che si compiacquero darne alcuni benevoli critici. E i critici e il pubblico si sono mostrati davvero tanto benevoli a questo mio libro, da affrettargli, col loro favore, l'onore della presente ristampa, accresciuta della nova *Rapsodia garibaldina* (1860) e identica in tutto il resto alle due precedenti edizioni che uscirono nell'aprile e nel luglio dell'anno passato.

Livorno, 20 febbraio 1903.

G. M.

INVOCAZIONE.

ALMA POESIS.

O Poesia, del Vero luce ideal, che agli uomini
sorridi nel silenzio dei secoli profondo,
che di fulgenti auguri, d'illusioni olimpiche
la pallida consoli malinconia del mondo;

tu che per tutto, occulta nel tuo divin sopore,
d'intimo foco avvivi quanto si muove o sta,
fin che talora, al soffio del vate animatore,
non folgori in incendii che irraggiano ogni età;

odi: — Se a te sereno sempre elevai lo spirito
e i sogni che m'impenna d'ali sonore il verso,
se lungamente, pago d'altera solitudine,
t'interrogai nel giro del limpido universo,

illumina di lampi la mia solinga strada,
di visioni accendi quest'occhi ebri di te,
e cinto de' tuoi veli fantasiosi io cada,
sì come cade, avvolto nel manto d'oro, un re.

I.

INTIMA STORIA.

CINERARIUM.

GIOVINEZZA.

Io sono un giovin cavaliere errante
che in selve ignote e scure
cerco avventure,
che nei castelli d'oro e d'adamante
sfido giganti e maghi
cinti di draghi.

Io della donna mia seguo i vestigi,
mentr'ella mi s'invola
pallida e sola;
io seguo l'amor mio, mentre a Parigi
chiama i suoi prodi invano
Re Carlo Mano.

Io vo fra i ghiacci e fra le sabbie in foco
sul mio cavallo baio
aspro d'acciaio;
nè l'ingegno ch'io perdo a poco a poco
virtù lo serba alcuna
su nella luna.

E cavalco per l'orrida boscaglia
entro fatate ambagi
d'aurei palagi,
e inseguo l'amor mio, mentre a battaglia
chiama i suoi prodi invano
Re Carlo Mano.

SU LA ROTONDA.

Come un esercito d'enormi rettili
l'onde sul mar s'incalzano,
e accavallandosi muggono, ingrossano,
e alla rotonda infrangonsi,

mentre d'innumeri fuochi i labronici
monti nel ciel fiammeggiano,
e or fiochi or vividi riflessi il vigile
fanal su l'acque folgora.

E i lidi esalano nembi di balsami,
lontane onde di musica,
che di mestizie stanche, ineffabili
empion la notte e gli animi.

Oh ma che importano tutti i tuoi balsami,
tutti i tuoi blandi murmuri,
o Notte, all'anima mia che affaticano
di giovinezza gl'impeti?

Ben altri murmuri di labbra rosee
bisbigliano per l'aure
su questa candida fresca penisola
ch'agile in mar protendesi;

e qui gli effluvii del mar si mescono
ai vostri dolci effluvii,
o di femminea beltà patrizia
fiori eleganti e fragili!

Oh aristocratiche fronti dov'ardono
occhi che amor lampeggiano;
oh fra gli agevoli ventagli e i riccioli
candor di seni e d'omeri!

Che son gl'inanimi fuochi dell'aere
in faccia a voi, Dee gracili?
Oh di che pallido languor v'illumina
il bianco astro fantastico!

Io, mentre un fremito di vita assiduo
a voi d'intorno circola,
mentre nell'aura d'amor che involgemi
sguardi e sorrisi fulgono,

io di quei tremoli sguardi nel fascino
cerco le alate immagini
che, al ritmo indocili, volan, dileguano
via per l'immenso oceano.

RÊVERIE.

I.

Ogni fanale è spento
nella città tranquilla,
e come un infinito angue d'argento
giù dentro l'acque pendulo
il riflesso lunar brilla ed oscilla.
Ampia di flutti e d'aere
solitudin ci avvolge, e in obliosa
felicità, nel limpido silenzio,
l'anima mia s'adagia e si riposa.
E vanno i sogni pel ceruleo vano
all'avvenire incognito,
all'avvenir lontano,
quasi in cerca di nido
migranti uccelli a più sereno lido.

II.

Va con fresco di venti ampio susurro
l'acuta prua fra riccioli
d'argentee spume, e nel sereno azzurro
sfuman le piagge vaporose e i colli.
Oh come lievi e molli
mi cullan l'onde e i sogni miei, Gliceria,
fra le tue calde braccia!
Oh dalla rosea faccia
piovimi poesia, piovimi amore
nel sitibondo cuore!
E se mi cingan l'anima
gli amari tedii onde la vita è dura,
tu sopra il cuor prorompimi,
e ancor benedirò l'alma natura!

IDILLIO NOTTURNO.

Quanto ancor vaga in quella
succinta veste, o amata,
splendi, notturna stella,
dalla finestra usata,

sotto il gran ciel di maggio
onde soavi e cheti
con desioso raggio
ti guardano i pianeti!

Dolce il tuo dir trabocca,
quasi gorgheggi e voli
dalla tua fresca bocca
un coro d'usignoli;

e dalle tue pupille
profonde e sorridenti
piovon su me scintille
di desideri ardenti,

quali alle notti afose
nei taciti interluni
meteore luminose
dai firmamenti bruni.

E dal giardin che olezza
in rorido splendore
è una divina ebbrezza
il far con te all'amore!

Ma il freddo aere montano
punge il tuo corpo stanco;
tremi, e ti stringi invano
dentro il tuo scialle bianco.

E queste ore d'oblio
dileguano fugaci,
nè al petto avido mio
ti scaldo co' miei baci.

Lascia ch' io salga! Ancora
la notte alta sfavilla,
e nunzia dell' aurora
la lodola non trilla,

la lodola che, in fretta,
levando all' alba il canto,
volgea di Giulietta
la breve estasi in pianto.

Amiamo, o dei poeti
fantastica sorella:
son morti i Capuleti,
ma tu sei viva e bella.

Amiam (l' ora c' invita
con murmuri sommessi)
fino a obliar la vita,
fino a obliar noi stessi.

MATTINO CAMPESTRE

(FRAMMENTO).

Dalle montagne circostanti erompe
luminoso il mattino, e al primo bacio
del sole e a questa fresca aria d'ottobre
esultano già deste le trillanti
lodole per l'azzurro e le robuste
figlie dei campi, che, cantando, in frotte
muovono alla città, cariche il capo
di recente vendemmia. O mattiniere
figlie dei campi, a cui salute infiora
di melagrana il viso, al folgorìo
delle pupille vostre ove si specchia
tanto riso di cielo, io nelle vene
correr mi sento un tremito giocondo.
Belle se in graziosi abiti, ad ogni

giorno di festa, l'erma pieve antica
tutte v'accoglie, e se a diporto uscite
fra le sorrise parolette ardenti
dei giovani ben noti; o quando, chine
pei solchi a spigolar nel giugno d'oro,
l'onda del sen vi palpita, e vi turge
ogni contorno delle forme altere.
Ma più bella di voi, figlie dei campi,
è la signora mia, piccola, bionda,
candida come Galatea. Le sue
grandissime pupille, ove risplende
la gioventù che le sorride in cuore
son due pure viole irradiate
dal sol di maggio; e profumati i baci
fioriscono su quella umida bocca,
come le rose a primavera. È tutta
impeti e voluttà; gaia e nervosa;
facile al riso e al pianto. E quante volte
ride piangendo, simile a un bel giglio
che brilla, molle di rugiade, al sole!

. . . . . .

OMBRA D'AUTUNNO.

Or che si velano d'ombra cinerea
le notti roride, l'albe odorose,
che sotto il languido tedio dell'aere
dormon le cose,

io della pallida mia solitudine
torno al silenzio, torno all'oblio....
Ahi com'è gelida l'ultima lacrima,
l'ultimo addio!

CONGEDO.

Or dunque addio! Con le pupille ardenti
che mi pioveano in cuor fiamme ed oblio,
con le dolci pupille ancor mi tenti
inutilmente. Addio.

Or che l'autunno muore, or che di noia
pallido è il cielo, e lugubre il cipresso
regna sul colle dispogliato, or muoia,
muoia l'amore anch'esso!

Oh potess'io, decrepito ed inerte
come l'inverno che avviluppa il mondo,
trascorrere le lunghe ore deserte
in un oblio profondo;

e dileguare inconsciamente, al pari
di rotta nave abbandonata all'onda,
che, a poco a poco, pei silenti mari
dilungasi e sprofonda!

BIONDO FANTASMA.

Talor, nell'ombra delle triste sere,
chiedo al bicchier l'oblio, l'oblio di te;
ma tu stai sempre in fondo al mio bicchiere,
come in limpido specchio, innanzi a me:

biondissimo fantasma evanescente,
che, fiammeggiando di gentil pietà,
mi sorridi col grande occhio languente
un sorriso che piangere mi fa.

RICORDO AUTUNNALE.

Quando in autunno, ai giorni freschi e belli,
cantano in lieti cori,
fra gli olivi ed i pampini, gli uccelli
ed i vendemmiatori,

perchè l'anima mia sempre a voi pensa
con secreto rimpianto,
ma poi súbita rabbia al cor s'addensa
e vi raggeia il pianto?

O nell'arte d'amar dotta signora
che follemente amai,
la ferita del cor sanguina ancora
nè guarirà più mai;

chè quando un'onda di desio trabocca
dai vostri occhi procaci,
oh troppo dolci su la rosea bocca
vi fioriscono i baci!

OMBRA SEGUACE.

Chi sei tu che mi parli ove non s'ode
respiro di viventi, oh chi sei tu?
Perchè, invisibil dèmone custode,
t'ho sempre al fianco, e non mi lasci più?

Perchè una cupa, inesorata, immane
malinconia sul mio cervel piombò?
Perchè più nulla, ahi nulla, mi rimane
del divin sogno che il mio cor sognò?...

PLENILUNIO.

Questa luna che alterna ombre e splendori
nella notte fantastica e tranquilla
più non la vedo in tremoli fulgori
riflessa dalla tua dolce pupilla.

Ride la luna agli obliati fiori
del giardino che a lei rorido brilla,
e invano, o donna, fra' suoi cheti albori
squilla un noto rintocco e lento oscilla:

il rintocco che l'ore, ahi fuggitive,
del nostro amor contava, allor che al vago
etere in faccia, in queste verdi rive,

degli occhi tuoi nella profonda e pia
luce, come in serena onda di lago,
s'immergeva la stanca anima mia.

PROCUL NEGOTIIS

(A GUIDO MAZZONI).

Guido, con quel tuo cor baldo e gentile
che impaziente lanciasi nel mondo,
che adora l'Arte, e con desio febbrile
cerca un codice nero o un capo biondo,

che fai su' libri? Un inno giovanile
cantano i venti freschi e il mar giocondo:
non lasciar, Guido, isterilir l'aprile
che nel cuore ti germina fecondo.

Oh mentre in bruna schiera allineate
ti guardano le Bibbie in aria bieca,
monache vecchie dalle vecchie grate,

tanta classica polvere t'acceca
che ancor non vedi irrompere l'estate
dai finestroni della Biblioteca?

MAOMETTISMO.

Fumando come un arabo
lento, oblioso, inerte,
fisso nel ciel che sfolgora
dalle finestre aperte,

fisso nel mar che, splendido,
biancheggia di paranze,
sto come un dio fra nuvoli
di sogni e di fragranze.

Come volteggian agili
fra l' ombre della sala
l' onde odorose, i vortici
che la mia pipa esala,

la pipa lunga ov' ardono,
come in crogiuol di strega,
le torbe inquietudini
che l' anima rinnega,

e che, nel vasto e libero
della marea susurro,
in fumo tenue solvonsi
via per l' immenso azzurro!

Forse io dovevo nascere
nel magico oriente
e inebriarmi d' oppio
come un pascià indolente,

o a' vecchi tempi assidermi
nel sontuoso Alhambra
fra un luccicar fantastico
di diamanti e d' ambra,

fra un lampeggiar di mobili
pupille castigliane,
sotto marmoree cupole
moresche, arabe, ispane,

sorbendo atomo ad atomo,
dovunque, a tutte l'ore,
da tutti i sensi immemori,
gloria, opulenza, amore....

O del conteso Bosforo
dominator supremi,
cui tante belle attendono
nei vigilati arèmi,

io non vi invidio i fulgidi
troni e i fastosi orgogli,
ma di gran cuor, potendolo,
vi prenderei le mogli,

quelle circasse indomite,
quelle eleganti greche,
che dei lor baci irraggianvi
le fronti aride e bieche.

Fuor del serraglio, o despoti,
è troppo vil fatica
regger l'imperio e il carico
della barbarie antica;

troppo profonda i secoli
scavarono la mina
che vi dovrà travolgere
nell'ultima rovina....

Oh come freme il libero
della marea susurro,
oh quanti sogni rosei
salgon dal mare azzurro,

mentre l'ora sul pendolo
inavvertita passa,
mentre le Parche filano
la mia vital matassa!

LUCREZIA BORGIA
(MUSICA DI DONIZETTI).

Dicon, Duchessa, che voi siete un mostro
di lussuria implacabile e feroce;
pure dal vostro labbro esce una voce
che soggioga il ribelle animo nostro.

Dicon che arde e uccide il bacio vostro,
come i vostri veleni acre ed atroce;
pure, udendovi, il cor batte veloce,
sì che al fascino io cedo e a voi mi prostro.

Chè se un' onda di gemiti dal fondo
della possente anima vostra emana
scolorandovi il dolce viso biondó,

rapito in quell' armonica fiumana,
sento che l' onte che v' appone il mondo
son tutte infamie dell' invidia umana.

LADY MACBETH

(RILEGGENDO SHAKSPEARE).

Dite, Milady: Il vostro ferreo core
di serpente di demone e di jena
non gioì mai con femminile ardore
una notte d'oblio folle e serena?

Oh, se mai lo provaste, anche l'amore
dovea romper da voi come una piena
devastatrice, e diventar furore
che in omicide voluttà si sfrena!

E anch'io, pel gusto di quel bacio atroce,
per dominar quell'infernale ingegno,
per dormirvi sul cor bianco e feroce,

Lady Macbeth, anch'io dato avrei mano
(Dio mi perdoni) a conquistarvi il regno
e a trucidare il vecchio Re Duncano.

MAGDALENA.

Quando sul fresco lido labronico
ai refrigeri del mar convengono
le dolci bellezze d'Italia
inondate dal riso lunare;

quando, o Signora, degna Ella volgermi
la delicata fronte marmorea
e il lampo degli occhi sereni,
agitando il ventaglio piumato;

fra tanta folla, su cui la musica
passa com'ampia romba di turbine,
mi sembra esser solo e felice,
esser solo e felice con Lei,

con Lei soave, con Lei bellissima,
con Lei che il serpe della calunnia
calpesta col piede regale
dal suo trono di gloria, e sorride.

E più la guardo, più trasfigurasi
quel suo profilo di dama e d'angelo
nel dolce profil della santa
Magdalena che amò Gesù Cristo.

E ardentemente l'adoro, e supplico
misericordia, misericordia
da quelle pupille divine
di terrena pietà circonfuse.

Ed — Ave, io grido giù dentro l'anima,
Ave, Signora piena di grazia,
che hai nel sorriso degli occhi
la stellante quiete dei cieli! —

Sento ora, or sento che ancor son giovine,
che ne' miei polsi c'è sangue fervido
ancora, ed ancor della vita
mi s'accendon gli antichi ideali.

Oh da un suo bacio, da una sua lacrima
purificato, con fede indomita
saprei da quel seno lanciarmi
nella ferrea battaglia del mondo.

E come Cristo morrei per gli uomini,
o rediviva santa di Magdala,
se anch'Ella il mio forte martirio
consolasse di baci e di pianto.

NOTTURNINO.

Su la marina argentea
s'incurva il firmamento,
tutta, amor mio, cingendola
d'immenso abbracciamento.
E noi ridente vigila
il grande occhio lunar
soli, abbracciati, immemori,
tra firmamento e mar.

Oh com'è dolce il vivere,
com'è divino il mondo,
visto a traverso i riccioli
del tuo bel capo biondo;
visto a traverso il fascino
onde la tua beltà
tutto d'amore inondami
e di felicità!

DIANA.

Ricordi tu, dolcezza mia, quel canto
del Leopardi ov' ei rimpiange il mondo
delle favole antico? — Oh come, oh come
dentro a quei versi la Bellezza greca
vive in fantasmi luminosi! — Eppure,
quando t' ammiro nelle trasparenti
acque del mar fino alle spalle immersa,
io ripenso a Diana, e mi figuro
che non potesse scendere più bella
di te nei fonti ed agitar su l' onda
più lunghe chiome e più verginee braccia.
E mentre guardo immobile quei flutti
voluttuosi che ti cingon tutta
la persona bianchissima, tu sguazzi

folle nell'acqua e me la gitti in viso,
trionfando di gioia. Oh che misteri
d'amore e di desio tremano allora
ne'tuoi fascinatori occhi soavi,
mentre, svelando il nitido tesoro
dei denti, dalla tua bocca rosata
scoppiano risa cristalline e fresche!

IL RITRATTO.

Il tuo ritratto, o di beltà regina,
non può tentarlo alcun pittore al mondo.
Oh quell'affascinante occhio profondo
è cosa, amore mio, troppo divina!

Troppo in quel nimbo di capelli biondo
sei fresca e nivea come fior di spina;
troppo hai la voce limpida, argentina,
come trillo di lodola giocondo.

Bella se a nuoto, Naide leggera,
rompi l'acque del mar sicura e franca
con quell'agili forme di pantera.

Bella se posi, abbandonata e stanca,
con l'eleganza d'una greca etera
nel tuo dolce pallor di statua bianca.

FRAMMENTO.

Siamo troppo felici! ecco il pensiero
che mi lima il cervello e mi tormenta
assiduo. Come i cavalieri erranti
della leggenda, in un castel fatato
notte e giorno inseguiam larve d'amore,
fin che l'incanto non si rompa e il vero
non ci ripiombi nell'infausta vita.
Oh potessi strapparti all'esecrata
vita, strapparti all'esecrato amplesso
di chi ti strinse al viver suo; strapparti
al consorzio del mondo, ed a te stessa,
e a' più intimi tuoi dolci ricordi,
e alle tue fedi oltremondane, e farti
vivere della sola anima mia!... —

Ahi fragoroso il vento si scatena
su la verdastra immensità del mare,
che, schiumando di rabbia, urla e s'avventa
contro la forza ond'è percosso: il mare
che vastamente ceruło e quieto
poco fa sorridea, come la nostra
felicità meraviglioso e infido!

CONFRONTO.

I vetri spalancati all'aure del crepuscolo
ronzavano al lontano rumor delle carrozze,
mentre salìa dal mare tanta fragranza d'alighe
e dai gabbiani a stormo tanta allegria di nozze.

Tu mi creavi un mondo di poesia, di musica,
vibrante i larghi ritmi di Strauss e di Gounod,
e su dalla sfiorata tastiera ti balzavano
alate e capricciose le fughe d'un rondò.

E mentre a me di vani fantasmi popolavasi
tanta di cieli e d'acque serenità infinita,
tu mi saltavi al collo, tu realtà dolcissima,
tu bella, esuberante di gioventù e di vita.

Oh mio bel sogno! — Come una muraglia bronzea
il livido Apennino davanti ora mi sta,
e dai cristalli aperti all'aure del crepuscolo
guardo la sera triste che umani echi non ha.

ULTIMA LETTERA.

. . . . . .
Addio. Se mai c'incontreremo un giorno
sotto la selva di marmoree guglie
che sul tuo Duomo sfolgora, più freddo
batterà il cuore, e per l'amore antico
non avrem più che un gelido sorriso
o un amaro silenzio. — O dolce amica,
così va il mondo, il detestabil mondo
che sognavam sì roseo nel nostro
fantasticar delizioso, in quelle
tepide notti, in quel sopor del mare,
in quel silenzio, in quell'oblio di tutto.
E i mille rutilanti occhi del cielo
ci piovean raggi e complici sorrisi,

e l'anime, in un sol bacio confuse,
viaggiavano estatiche e leggere
per lo stellante oceano, ove, creato
dalla possente illusion de' sogni,
a te ridea, come a sorella, un bianco
stuolo di forme cognite, adorate
nel canto dei poeti: Era l'ardente
Saffo, era Ofelia sospirosa, e, insieme
con Desdemona pia, Silvia e Nerina,
Francesca e Margherita: alte, immortali
forme dell'Arte, in cui s'incarna e vive
questa tragedia dell'amore eterna.

Sento i ricordi nel cervel mio tristo
battere ancora, e serpermi nel sangue
implacabili e rei come miasmi
venefici; e l'inferma anima, tutta
in un'assidua visione assorta,
è sempre là, fra i memori oleandri
del mio lido tirreno. E li rividi,
malinconico e solo io li rividi,
e mi sentii stringere il cuore. Anch'essi,
dolce amor mio, cangiarono. Decembre
li ha soffocati in suo lenzuol di ghiaccio,

e sta fra un popol di fantasmi bianchi
trionfator decrepito. Continua
giù per l'argentea chiarità dell'aria
scendea la neve, e a me scendea nel cuore
il freddo dell'oblio. — Senti: in quell'ora
pensavo a te con una strana angoscia,
e sogghignavo, e mi strozzava il pianto.

RITORNO.

Ben ritrovate, o memori,
o care piagge ove il mio cor fiorì.
Oh se potessi starmene
eternamente, eternamente qui!

Ecco a me incontro muovono
fresche ondate di trilli e di fragranze,
che in petto mi ritentano
l'inebriante fior delle speranze.

Con un commosso fremito
mi ribaciano in faccia i natii venti,
e ondeggian, salutandomi,
le tamerici lungo il mar pallenti.

E — Perchè mai, bisbigliano,
perchè torni fra noi triste così?
Oh se potevi startene
eternamente, eternamente qui! —

Anche il Tirren susurrami
il suo susurro più soave, e spiana
i flutti carezzevoli
verso la mia gentil riva toscana;

e, rifrangendo in iridi
splendide la diffusa onda solare,
arde e spumeggia. — Inghiottimi.
calma solenne del mio dolce mare!

DOPO LA VEGLIA.

Talor, dopo la veglia prodotta nell'opra de' versi
laboriosa e assidua,
spossata dalla dolce fatica mi cade la testa
e gli occhi mi si velano.

E in un sopor veggente allor mi zampillano i versi
con gitto inesauribile,
quasi colonne d'acqua che salgono elastiche al cielo
su da una vasca argentea.

Sono i più bei fantasmi dell'anima mia di poeta
ch'erompono spontanei,
come i versetti lievi che al vento spargea la Sibilla
dal labbro inconsapevole;

fugaci illusioni che sfumano a' raggi del vero
tosto che il sonno rompesi,
come al chiaror dell'alba vanisce l'incendio degli astri
nel limpido silenzio.

EPICEDIO.

HEU NIMIUM FELIX....

I.

Son pochi giorni, e alla gentile e santa
esultanza di madre ebra si aprìa
quella tua giovine anima, cui tanta
mèsse di sogni l'avvenir fiorìa.

Son pochi giorni, e il petto mi si schianta
nel ripensar che t'han portata via,
che nostra madre, dal cordoglio affranta,
piange sul tuo sepolcro, Itala mia!

Ahi sul sepolcro della sua figliola
piange la madre; e il genitore intanto
e il tuo misero sposo entro la gola

serran l'angoscia del convulso pianto;
ma tu, sorella mia, gelida e sola,
tu non li vedi. E t'adoravan tanto!

II.

Morir così, quando le sue più sante
felicità ti promettea Natura,
e su la culla d'una bionda infante
cominciavi a vegliar lieta e sicura;

morir così, tu giovine, tu pura,
tu di florida vita esuberante,
balzar d'un tratto nella sepoltura
dal tuo nido di sposa amata e amante;

e le carezze della dolce figlia
nel contatto mutar gelido e lento
del verme che alle tue carni s'appiglia:

è troppa, è troppa infamia, o Dio che sento
pregar piangendo dalla mia famiglia,
e che ci piombi in così reo tormento!

III.

Oh quante volte credere non posso,
nel mio profondo immobile stupore,
che da súbita folgore percosso
giacque così della tua vita il fiore!

Oh quante volte credere non posso
che per te non c'è più sole nè amore,
e che ti sta l'umida terra addosso,
l'umida terra sul tuo giovin cuore!

E pur t'ho vista nel tuo sonno estremo
irrigidita, e pur co' baci indarno
tentai scaldar le tue gelide gote!

E pur davanti a nostra madre io tremo,
tremo mirando in quel suo viso scarno
stanche di pianto le pupille immote!

IN TRENO
(DA MILANO A BOLOGNA).

E dunque addio, sereno pian lombardo,
addio, file di vetrici e di gelsi
che vanite sì rapidi al mio sguardo!

A viva forza di colà mi svelsi
ove il gotico tempio alza gigante
i trionfali a Dio culmini eccelsi;

e a me dinanzi con fuga incessante
passano i fiumi, passano le ville,
passa una verde infinità di piante,

mentre un nembo di fumo e di faville,
che la macchina esala opaco e denso,
mi assal, frizzando, l'umide pupille.

Oh come tutto cangia! oh quando penso
che anelai tanto tempo a questo blando
riso di cieli e di pianure immenso,

ed ora.... Addio. Seco mi trae, fischiando
terribile, il vapore, e sbigottito
un armento di buoi salta mugghiando.

Qui, nel suo maggio splendido e fiorito,
la mia sorella, la sorella buona,
il buon angiolo mio, venne a marito,

lasciando il caro lido a cui risuona
l'onda del nostro mar, l'onda natia,
dove tutto di lei meco ragiona.

O incantevole pian di Lombardia
ardentissimamente sospirato
per tutto un anno di malinconia,

qui la sorella che m'ha tanto amato,
ahi qui la dolce mia sorella è morta,
stelo gentil dal turbine schiantato.

Or che m'importa dunque, or che m'importa
questo riso di cieli e di verdura
dove la gioia tua fu tanto corta,

or che la Morte, o Itala, ti mura
gli occhi che ardeano di sì viva fiamma,
or che mi giaci, fredda, in sepoltura?

Oh quando lessi il fiero telegramma
che tu morivi, io mi sentii diacciare,
e alla nostra pensai povera mamma:

povera mamma da sì lunghe e care
speranze a te condotta, e in tempo giunta
per vederti, o sorella, agonizzare!

Ed io partii, questa terribil punta
portando in cuore e, prèsago del vero,
te da implacabil febbre arsa e consunta.

E m'affacciavo al gran convoglio nero,
troppo lento per me, che avrei voluto
avesse l'ale come il mio pensiero.

E sui cuscini immobile, abbattuto
mi ripiombavo, e non finiva mai,
mai quel viaggio e quello strazio muto.

Così, così l'eternità passai
d'una notte angosciosa; ed altro, alfine,
nient'altro che un cadavere baciai.

Tutti, al tuo letto, con le fronti chine,
singhiozzavan sommessi. Un sacerdote
ti leggeva le sue preci latine.

Io sentivo stillar giù per le gote
silenziose lacrime, ed affranto
m'abbandonai su le tue membra immote,

scoppiando in largo, in disperato pianto.

LIVORNO.

E rivedrò la mia città nativa,
la mia bella città rumoreggiante,
e il mar diffuso e l'incantata riva
che di freschi misteri ombran le piante.
E rivedrò la darsena giuliva
che su dall'oleosa acqua stagnante
una foresta inalbera d'antenne
in faccia all'orizzonte ampio e solenne.

Ancor vedrò di fulgide signore
le spaziose vie sempre animate,
vedrò nei volti splendere l'amore,
vedrò nell'aria splendere l'estate;
ma te non rivedrò, te dolce fiore
sbocciato a quelle aperte aure odorate,
cui fosti tolta, povera sorella,
per andare a morir giovine e bella.

BUFERA.

Così, così! Rovèsciati sul lastrico
della città monotona,
scroscia e imperversa fra baleni e turbini,
diluvio interminabile!

Così, così! Se il vecchio mondo, o Itala,
oggi al suo fin precipita,
senza rimpianti dormirai nel tumulo
che t' inghiottì sì giovine.

Corri, o pioggia, le vie, scroscia, rovèsciati
su la città monotona,
e tu in rete di foco, ira de' fulmini,
cingi la terra e schiantala.

NOVEMBRE.

Sta su tutte le cose un pallor gelido
pien di tristezza umana,
come il mio serto di giacinti, o Itala,
su l'urna tua lontana.

Stilla una pioggia eterna e malinconica
su tutta la pianura,
come le mie silenziose lacrime
su la tua sepoltura.

E il vento a' vetri miei geme e s'insinua
con brividi glaciali,
come aleggianti alla tua fredda lapide
quest'inni funerali.

Ahi tutto l'orbe agonizzando rotea
verso una tomba arcana,
come a te migra il mio solingo spirito,
o sacra urna lontana!

NEVICATA.

Danzano i fiocchi dilatati e stanchi
su le deserte vie della città,
come una ridda di spiriti bianchi
ch'escon dal freddo dell'eternità.

Candido il monte e rigido sovrasta
nella sua gravità monumentale....
O illusioni, o solitudin vasta,
com'è triste su voi l'ombra invernale!

La piazza austera ove il silenzio incombe,
coi tetti e il tempio che biancheggian su,
sembra un recinto di marmoree tombe,
il recinto, o sorella, ove sei tu.

Ahi l'ampia terra è tutta un camposanto,
un camposanto gelido e solenne!
Per me, o sorella, nevica soltanto
su le tue carni e sul tuo cor ventenne.

Ahi per la tua gentil pallida testa
la pietra diaccia è un perfido guancial...
O illusioni, o solitudin mesta,
com'è fredda su voi l'ombra invernal!

IDILLIO FUNEBRE.

I.

Non aveva che venti anni, fioriti
ai soli del Tirreno, e a lei la molle
guancia si colorìa come i gerani
porporeggianti su la sua finestra.
Quando all'industre macchina sedea
davanti a'suoi gerani, affaticando
l'ago fulmineo con l'agevol ruota,
o sfaccendava in abito succinto
per le quiete stanze aperte al sole
e a quella fresca aria marina, empiva
tutta la casa del suo dolce canto
di capinera, e un'onda luminosa
di gioventù ci diffondeva intorno.
Di fuori, intanto, le giungean salubri
aliti d'alga e di catrame, e il ferreo
martellamento del cantiere, e il lungo
urlo della marea fra le scogliere
labroniche. Ed in quel vasto frastuono

si sentìa lieta, come uccel marino
fra lo scrosciar delle natie tempeste.

II.

Non aveva che venti anni, fioriti
ai soli aperti del suo bel Tirreno,
e tutti l'adoravano. La vita
esuberava nel suo core ardente
di giovinezza, e con fede serena
ella amava la vita. — Oh breve idillio
della sua prima adolescenza, quando
da un gran terrazzo altissimo sul mare
ella seguìa tutta giuliva il fumo
che dalle navi in serpentine anella
torpido si svolgea; quando i gabbiani
roteanti con larghe ale a fior d'acqua
destavano i chiassosi entusiasmi
di quell'anima in fior; quando nei giochi
m'era compagna indivisibil sempre,
e nelle lunghe studiose veglie
tenera alunna mia sotto lo sguardo
de' cari occhi materni! Ahi, ma se troppo
restia talora all'inesperta mano

la ferrea penna le stridea sul foglio,
d'impazienza io mi crucciavo; ed ella
tutta accorata, povera bambina,
chinava il viso e prorompeva in pianto.
Ora quel pianto mi persegue assiduo
come un rimorso, ed io me lo risento
stillar dagli occhi in lacrime di foco.

III.

Non aveva che venti anni, fioriti
ai soli aperti del natio Tirreno,
quando da noi lontana Itala nostra
andò sposa felice; e le promisi
di raggiungerla presto a goder seco
nelle lombarde vigne il dolce mese
della vendemmia. E mentre di vendemmia
tripudiavan le vigne lombarde,
ella moriva; mentre a lei con ansia
terribile volavo, ella il mio nome
ripetea vagellando; e mentre un biondo
angiolo, a lungo idoleggiato, il primo
latte cercava al giovine suo petto,
ella immota giaceasi, ella era morta.

NOTTE DI PRIMAVERA.

Allaga il plenilunio
di limpido albore la stanza
e sui cristalli tremola
con vivi baleni d'argento.
Lontani echi ripetono
un trillo di vecchia romanza
cui da' salotti fulgidi
rapisce il sospiro del vento.

Dai boschi e dai pomarii
si spande un'acerba fragranza
primaverile, un murmure
di cento gran musiche e cento,
e su la terra giovine,
fiorente di verde speranza,
meraviglioso e placido
scintilla il divin firmamento.

Ma intanto, ah intanto, o Itala,
la testa adorabile e stanca
posi nell'urna, e immobile
su te giganteggia il cipresso.
Dolce, o sorella, è il vivere,
ma l'umida fossa t'abbranca
nelle sue strette gelide,
nel suo formidabile amplesso.

Dolce, o sorella, è il vivere,
il viver dai cieli promesso:
ma il freddo astro decrepito
che invano il tuo tumulo imbianca,
col suo pallor di scheletro
di ghigni terribili impresso,
sembra la Morte, o Itala,
che l'avide occhiaie spalanca.

IN SOGNO.

Fila il battello mio lungo i roseti
che corteggiano un bel fiume d'argento,
mentre, inondato dalla luna, in lento
corso vanisce il bosco degli abeti.

Diafano sorride il firmamento
su le pallide fronti dei poeti
salutanti dai lidi, ove i canneti
strepitan blandi dondolando al vento.

Fila il battello mio nell'infinita
serenità, come il destin lo spinge,
giù giù per l'obliosa acqua fiorita,

verso la bianca Dea ch'Itala stringe
fra le gelide braccia e a sè m'invita
con un sorriso di marmorea Sfinge

UNA PARTENZA.

Perchè quel giorno, al mio partir, con tanto
impeto novo, in suo dolor perenne,
la madre mia, rigandomi di pianto,
entro le braccia sue stretto mi tenne?

Perchè sentii nell'anima uno schianto
quando togliermi a lei pur mi convenne,
e ad Itala pensai, sola in un canto
del cimitero ove dormìa ventenne?...

O anima presaga, o doloroso
addio che sempre nel pensier rivedo
con un cordoglio superstizioso,

ben io v'intendo, e in lacrime mi sciolgo,
or che mia madre è morta; ora vi credo,
presentimenti che schernii nel volgo!

NOTTE DEI MORTI.

Tu che dormi sotto l'erba, cui di pallidi
crisantemi e di giacinti
malinconica rinfiora questa memore
primavera degli estinti;

tu che lungi, sola e stanca, sotto l'incubo
della pietra sepolcrale,
posi il mesto capo grigio in pace rigida
sul tuo rigido guanciale;

fra l'assiduo nevischio che t'insinua
stille gelide nell'ossa,
non le senti queste lacrime che ardono,
che ti cercan nella fossa?

Non lo senti, nella notte, del superstite
figliuol tuo, povera mamma,
il sospiro che per l'umida caligine
giunge a te come una fiamma?

O pio capo grigio e muto, cui di tenebre
grava il marmo aigido e forte,
or che lugubre sui tumuli diffondesi
il silenzio della morte,

io ti penso nella buia solitudine,
e non mai come in quest'ore
sentir parvemi nel sangue tanto brivido,
tanto pianto nel mio cuore!

VITA NUOVA.

RAGGIO DI SOLE.

Ah finalmente un bel raggio di sole
brilla nei campi e nell'anima mia,
nell'anima che ancor palpita e vuole,
che ancor sogna ed anela, ama e desia!

E una fiorita d'erbe e di viole
d'aliti freschi imbalsama la via,
e mi carezzan magiche parole,
musiche blande che l'april m'invia.

Ed io le intendo, e l'adorabil nome
che mi susurran, lo ripete il canto
della boscaglia dalle arboree chiome.

E questo musical fascino è tanto,
che per l'intensa ebrezza, io non so come,
sento negli occhi il tremolio del pianto.

ANIMA NOVA.

Lo sai, Lilia, che ignoti intimi sensi
m'agita in petto la tua giovinezza?
Che a te vicino il cuore mi si spezza
in un tumulto di tripudi intensi?

Lo sai che alate fantasie, che immensi
paradisi di pace e di dolcezza
sogno negli occhi tuoi, fra la carezza
di quest'aura d'april molle d'incensi?

Lo sai che un raggio, al tuo passar, traversa
l'anima mia, come meteora suole
attraversar la tenebra universa?

O non sai nulla, come nulla il sole
sa della vita che a torrenti versa
da tanto ciel su la terraquea mole?

DIVINO MAGGIO.

Questa, divino maggio, immensa e varia
festa di fior, di rondini, di sole,
e quest' immenso murmure dell' aria
profumata di rose e di viole,

culla e sopisce all' ombra centenaria
dei boschi verdi e per le verdi aiole
l' anima mia, che in calma solitaria
altri murmuri sogna, altre parole.

Sogna l' anima e nuota in un fulgore
di visioni e d' estasi, rapita
da un occhio ardente che lampeggia amore;

e sorride per lui la rifiorita
mia giovinezza, e dalle vene al cuore
mi circola una fresca onda di vita.

OR MENTRE DORMI.

Or, mentre dormi, io prego: — O inviolata
serenità dei firmamenti, o vivo
incendio della cupola stellata
sul mar convessa, nel silenzio estivo;

o dolcezza di balsami esalata
dall'alighe del mio lido nativo,
ove nell'aria calda e inebriata
freme dei fiori il polline furtivo;

o d'armonia misteriosi fiumi
per l'aere erranti, mistiche favelle
d'un invisibil popolo di Numi:

voi ne' suoi sogni, o pure cose e belle,
versate a gara nembi di profumi,
onde di melodia, raggi di stelle! —

IN GIARDINO.

Non un fremito d'aura giocondo
nell'afa ardente. Su l'immota frasca
tace ogni trillo, e boccheggianti a fondo
giacciono i pesci d'oro entro la vasca.

Passa d'uccelli una tribù fuggiasca
radendo in fila il bosco sitibondo,
e i gigli stanchi senton la burrasca
che soffocante gravita sul mondo.

Oh mentre il viso tuo sfiorisce e langue
come quei gigli, e fra ridente e mesta
mi guardi effusa d'un pallore esangue,

tu pure, inconscia, senti la tempesta
d'amor che t'urge e che t'affanna il sangue,
e stanca di desio pieghi la testa.

PASSEGGIATA NOTTURNA.

Mentre sorge il disco giallo
della luna, e il mar riposa
come un piano di cristallo,

mentre languido ogni rosa
china il boccio di corallo
tra la folta erba odorosa,

la tua viva anima in fiore
schiude i calici fragranti
alla luce dell'amore,

e d'amor folgoreggianti
i tuoi occhi hanno il fulgore
di due neri diamanti.

Oh, fra gli aliti marini,
nella selva costellata
d'oleandri e gelsomini,

come ride affascinata
da incantesimi divini
la tua faccia innamorata!

E ti stringi al braccio mio
con un dolce rapimento,
con un trepido desio,

e ti guarda il firmamento
col sereno tremolio
de' suoi mille occhi d'argento.

PARTENDO.

Come torrente in ripido pendio,
via per la notte fredda e sconsolata
va il treno urlando, e l'infernale urlìo
turbina nella mia testa intronata.

Va il treno, va, con ferreo stridìo,
precipitandosi in corsa sfrenata....
O mare, o selve fuggitive, addio!
Sì presto addio, felicità volata!

Rombano i vetri tintinnando, e un senso
di tedio emana dal lume che muore
in un velo di fumo umido e denso.

Va il treno, va, con infernal fragore,
e già il buio fra noi stendesi immenso,
occhi di Lilia mia, stelle d'amore!

DAI COLLI.

Ma che m'importa se il verde argenteo
degli oliveti luccica e s'agita
su l'onda ineguale dei colli
come marina mossa dal vento?

Che me n'importa de' tuoi diafani
cieli raggianti d'oro e di porpora,
a cui le tue selve, o Natura,
cantano un inno d'acque e di fiori?

Mi dài tu forse gli ardenti palpiti,
i baci ardenti d'una cara anima
ridente nel vivo baleno
di due pupille diamantine?

Dammi quei baci, dammi quei palpiti,
e, come un tempo, godrò confondermi
al fremito immenso che sale
dal tuo materno grembo infinito.

Deh ch'io la stringa, bella di giubilo,
fra le mie braccia, mentre su l'omero
il pallido volto mi pieghi
con la stanchezza d'un fiordaliso.

E nell'eterno mare dell'essere
ci mesceremo noi consapevoli
con tutte le glorie, con tutte
le meraviglie dell'universo.

DAI MONTI.

E ancor, su per le balze algide e gialle,
pompeggia qui l'imperiale alloro,
qui dove i monti levano le spalle
fra una gloria di nubi orlate d'oro.

Sotto il mio pie', da un sotterraneo foro
sbuca il vapore, e per l'aereo calle
ruina giù, snodandosi sonoro,
ruina giù, vertiginoso, a valle.

Portami teco, o fumido titano,
lungi da rupi e lungi da foreste,
al mio bel mare, all'amor mio lontano;

all'amor mio che langue, ahi come queste
rose d'inverno sul pendio montano
sotto un pallido sole umide e meste.

NOSTALGIA.

Senti: Perchè dai più profondi seni
tutto sorride il limpido universo,
e gli occhi miei di lacrime son pieni,
e così triste mi rampolla il verso?

Perchè lassù scintillano sereni
tutti gli astri del ciel placido e terso,
ed io sospiro ai turbini tirreni
come nella bonaccia álbatro sperso?

Chi me lo rende quell'ondeggiamento
perpetuo d'acque sterminate e chiare
dov'erran l'ampie sinfonie del vento,

e dove il radiante arco lunare
come un'aerea gondola d'argento
silenzioso naviga sul mare?

TRISTEZZA.

E piove; e l'acqua, che a rovesci cade
quasi in gran fili elastici d'acciaio,
sferza vetri e muraglie, alberi e strade,
fumida e obliqua ai soffi del rovaio.

Sotto la pioggia cascano le rade
ultime foglie che ingiallì brumaio,
e il fango immenso che le cose invade
spenge nel mondo ogni color più gaio.

E piove; e un gel nell'anima, nell'ossa,
lento mi filtra. Io penso a un camposanto
lontano, io penso a una recente fossa;

io penso a te che mi sei lunge. E intanto
su la campagna dall'aratro or mossa
la tristezza del ciel si versa in pianto.

RONDÒ.

Precipita, o sole, precipita
raggiante tra folgori d'ôr:
la notte si dorme, s'oblia, si fantastica,
e intero nei sogni profondasi il cor.

Precipita, o notte, precipita,
o corso stellato del ciel:
eterne son l'ore che assiduo ci numera
il palpito insonne d'un'ansia crudel.

Precipita, o tempo, precipita,
o vita sì lenta per me:
sia giorno o sia notte, si dorma o si vigili,
qui stella non ride, qui sole non c'è.

RITORNANDO.

Vola, ferreo vapor! Cinte d'eterne
nubi vaniscon l'ultime giogaie
pisane, e via, fin dove l'occhio scerne,
corrono il pian le lucide rotaie,

il pian che svaria in fuggitive, alterne
visioni di selve e di giuncaie,
le ventilate praterie materne
che lungo il mar si stendono sì gaie.

Vola, ferreo vapore! Alla vedetta,
con desiderio impaziente e muto,
spiandoti da lunge, ella m'aspetta;

ella m'aspetta: e tortuoso, acuto,
a lei che il corso col desio t'affretta
mandi il sibilo tuo come un saluto.

FELICITÀ.

Io t'ho meco lieta e sola nell'argentea
solitudine lunare,
fra l'incendio delle stelle e fra i diafani
incantesimi del mare.

Io t'ho meco. Cielo ed acqua ci susurrano
una musica infinita,
e sereni, come fari, mi lampeggiano
gl'ideali della vita.

Cielo ed acqua d'ogni parte si confondono
in un lungo abbracciamento,
e noi liberi circonda questa limpida
solitudine d'argento.

E nel grande epitalamio che propagasi
dalle cose arcanamente
tutta l'anima mi giubila di cantici
come un organo vivente.

INCUBO.

Calda sui vetri muggìa la raffica,
e su' miei nervi, su le mie palpebre
velate d' insonne stanchezza,
un' oppressura lenta pesava.

E pur sognavo. Lieve per l' aere
mi travolgeva seco la raffica
lontano lontano lontano
con rapimento vertiginoso,

con rapimento che soffocavami
voce e respiro, precipitandomi
d'abisso in abisso nel vuoto
che di spavento mi circondava.

E mentre al suolo con un terribile
sforzo tendevo su me gravandomi,
fui desto. — Nel lume notturno
tu mi dormivi rosea sul core.

IN VIAGGIO.

I.

Sotto la fredda galleria, tuonando,
entra il convoglio impetuoso, e bianca
tu di terror ti stringi a me tremando,
mentre il buio ci avvolge e l'aria manca.

Invan lo smorto lume a quando a quando
di pallidi riverberi t'imbianca;
invan di baci in un susurro blando
la mia voce ti culla e ti rinfranca.

Ah quasi il monte, che il vapor trafora,
ti gravi addosso, con tronche parole
affretti il mostro che la via divora;

fin che dall'antro la sua ferrea mole
sbuca fischiando, ed improvviso ancora
tutta t'inonda e ti rinfranca il sole.

II.

E il treno vola, e la fulminea voce
lancia alle vigne, fra l'aereo ballo
degli elettrici fili e la veloce
fuga dei pioppi e i fiumi di cristallo.

Vola e trasalta, sibilando atroce,
con cupo rombo il ponte di metallo,
mentre giù, sotto a noi, corre alla foce
l'Arno che scroscia impetuoso e giallo.

Addio, marmorea vision di Pisa
piena di poesia monumentale
e dal silenzio del tuo ciel sorrisa!

Sento le brezze del mio litorale
soffiar dal mare, e alle tue fresche risa
mescersi, o Lilia, il vento maestrale.

SCAMPAGNATA.

Ti ricordi? In occidente
stava il sol di termidoro
come un grande orbe rovente.

Cielo ed acqua, come d'oro
liquefatto e incandescente,
rispecchiavansi fra loro.

E noi due, senza guardare,
affondando entro quei molli
strati d'alga lungo il mare,

correvamo agili e folli
nell'aperta onda solare
che avvolgeva isole e colli;

mentre invan l'ansia già viva
dei negletti ilari amici
noi, chiamandoci, inseguiva,

noi già sordi, ebri, felici,
fra i cespugli della riva,
fra le dense tamerici.

Ti ridea tra la boscaglia
la pupilla luminosa
sotto l'ampia ala di paglia,

e un leggiadro abito rosa
ti stringea come una maglia
la persona flessuosa.

Ti ricordi? — Oh a noi nel core
con che fascino s'impresse
quella dolce ora d'amore,

se ancor germina tal mèsse
di speranze in pieno fiore
nelle nostre anime stesse!

Che rigoglio di selvaggia
poesia ci arride ancora
nel silenzio della piaggia,

se ancor l'onda ci vapora,
se il tramonto ancor ci raggia
il ricordo di quell'ora!

DEDICA.

Poi che irrorata dalle tue lacrime
crebbe sì cara, Lilia, al tuo core
la selva malinconica
de' miei ricordi in fiore,

la solitaria flora dell'anima
di cui raduno le fronde sparte,
se me le scaldi e illumini
il vivo sol dell'Arte,

io questo serto di fior selvatici
che mi consente pia la Natura
cingo al tuo capo giovine,
alla tua fronte pura,

alla tua fronte su cui fioriscono
le nuziali candide rose,
sospiro delle vergini
e orgoglio delle spose.

II.

VECCHI AFFRESCHI.

PAESAGGI E FIGURE.

PAESAGGIO ROMANESCO.

Fuor dalla nebbia, che d'un vel cinereo
cuopre la valle, il pensile castello
sprigionasi nell'aria agile e fosco,
fantasima gigante a cui d'intorno
ruotano i corvi schiamazzando. Ovunque,
su questa conca di montagne, incombe
umido il verno; e sopra i desolati
colli sol pasce il bufalo selvaggio
che sbarra l'occhio impaurito e mugge
alla pianura, ove, di fumo avvolto,
inopinato mostro urla il vapore
e si dilegua. Addio, ferreo titano,
ch'eterno il foco di Prometeo nudri
nel seno immane! Il nuvolo d'argento,

che, pari a smisurato angue, serpeggia
sul tuo passaggio trionfale, inonda
serenamente la mia stanza e rompe
di quest'aere l'accidia. Al tuo viaggio,
vigili scorte, plaudono ronzando
i metallici fili ove il pensiero
fulmineo vola, e nel silenzio alpestre
squillano al vento un murmure sonoro.

Altro del civil mondo aspetto o suono
non giunge qui. Solo un ciociaro inerte
cavalca il paziente asino al passo,
e s'affrettan per via femmine industri
con fasci enormi in capo. Or mentre in questa
solitudine brulla erra e si perde
lo sguardo, e il sangue nel mio core stagna,
varca l'anima i culmini ghiacciati
dell'Appennino, che dal sol percossi
fiammeggian là, quasi marmoree guglie
di ciclopici templi. — Oh soleggiate
balze toscane pallide d'olivi,
onde il Tirreno mio sotto l'immensa
quiete del meriggio arde diffuso,
d'argentei guizzi scintillando! Oh donne

dalla persona flessuosa, a cui
fluisce puro e limpido dal labbro
l'eloquio del Petrarca! — Ahi di canzoni
monotone una lunga eco mi piomba
sul core, ove un desio triste rampolla
di ben altre canzoni, Arno gentile:
quando, nel vasto plenilunio, errando
l'aura d'April fra' tuoi molli giuncheti,
un'armonia di fresche voci ondeggia
lenta per l'aere, e nella cheta notte
malinconicamente si dilegua.

F. D. GUERRAZZI.

Su la vetta natia
del tuo bel Montenero
ben riposi, o titano,
dalle lotte dell' arte e della vita.
Mal si convien la pia
ombra e l' umile orror del cimitero
a chi scuotea tutta un' età sopita
col selvaggio vigor del suo pensiero.
Uso a solcar fra i turbini
del tuo cor procelloso alti orizzonti,
a te volesti unica tomba i monti.

E fu ben dritto. Ad altri,
meno indomiti ingegni e men frementi,
l' onor d' esequie officïali e il tempio

di Santa Croce. Al tuo sepolcro liberi,
o vecchio gladiator, fischiano i venti,
e vi stridono i falchi e le bufere.
A te d'intorno esultano
le verdi primavere,
e gli alberi montani
rimormoran con te mormorii strani.

Rimormoran leggende
d'odii feroci e di feroci amori,
storie sublimi e orrende
di colpe e di virtù, che mille cuori
sbigottirono ed arsero. — Bei tempi,
o Livornese, quando
fra un popolo di schiavi
affollati e frementi
le tue prose gittavi
come spade roventi!
Sorgevano, avvampando
dell'atroce odio tuo, tutte le genti
d'Italia in armi; e invano
l'austriaco birro, il vigil prete invano
perseguìa furibondo
il tuo civil poema.

E ancor lo ammira il mondo,
ed il vigile prete ancor ne trema.

E noi tuoi figli, noi
che al foco delle tue pagine alate
scaldammo gli estri giovanili e i cuori,
noi che a te in faccia e a' tuoi stupendi eroi
siamo piccoli tanto, o fiero vate,
noi siam per te dell' età rea maggiori.
Lisciatevi, strisciate
ovunque l' oro, il vostro sol, fiammeggia,
o rettili dell' ara e della reggia!
L' indomito titano,
che v' odiò tanto e tanto odiaste invano,
muto è per sempre e più non vi calpesta;
ma i figli suoi vi schiacceran la testa.

———

FUOCHI ARTIFICIALI.

I.

Da nuvoli di fumo acre argentino
salgono i razzi, e in grandine di stelle
scoppiano giù per l'etere turchino
od in vipere d'oro agili e snelle.

Turbinan due girandole gemelle
l'ali di fuoco e l'occhio di rubino,
lanciando in aria elastiche fiammelle
d'un fantastico e vago oltremarino.

O giovin dama che dal tuo terrazzo
pallida, sola, e come trasognata,
sfogli le rose d'un superbo mazzo,

sei pur bella così, trasfigurata
dall'incendio che arde il tuo palazzo,
sei pur bella così, pallida fata!

II.

E mentre, o fata, in magica raggiera
si spandon fonti di scintille in giro,
io quella fiamma, quella fiamma altera
de' tuoi grandi occhi trasognati ammiro.

E le fragranze acerbe della sera
piene del tuo soave alito aspiro,
mentre risalti candida e leggera
come dipinta in campo di zaffiro.

Oh mormorii voluttuosi e cari
del vento, che co' suoi baci t' investe
tepido il sangue e ti contrae le nari,

mentre vola su tanta onda di teste
un tuo caldo desio, come su i mari
l' impetuoso uccel delle tempeste!

III.

Ah forse i tuoi desii cadono, o fata,
com'aquile ferite in cielo fosco,
che l'occhio stanco e l'ala fulminata
chiudon fra le silenti ombre del bosco.

E fisa nella gran calma stellata,
nell'ampia calma del bel lido tosco,
tu sembri una sultana innamorata,
alta tra i fiori d'un aereo chiosco.

Dagli occhi tuoi, cangianti come il mare
che in faccia a te rabbrividisce al vento,
raggiano i sogni nel seren lunare;

raggiano con baglior vivido e lento,
come i razzi che miri dileguare
in piogge d'oro e in grandini d'argento.

UNA RUPE.

Terribile dirupo
che con la testa enorme
domini, eretto e cupo
fantasma, il ciel che dorme,

sei forse, entro la notte,
tacito al buio e al gelo,
lo spettro di Nembrotte
che scalar pensa il cielo?

Che fai, che fai, diritto
silenzioso e cupo,
o contro il ciel confitto
terribile dirupo?

Non so; ma invidio, o monte,
l'ala de' tuoi falconi
quando l'aerea fronte
di nuvole incoroni.

Invidio le tue lotte
col dio che ti percote,
e fulminate e rotte
le tue foreste immote.

E alla tua cima invano
l'occhio e il desio s'aderge
da questo reo pantano
che stagna e mi sommerge.

OMBRE FELICI.

Passano le felici ombre su i vetri
assiduamente, e per la vaga stanza,
quasi notturno esercito di spetri,
girano lievi in infrenabil danza.

Per entro un mar di luce e di fragranza
cedon com'ebbre ai sinuosi metri
di Strauss, e via, con ritmica esultanza,
passano le felici ombre su i vetri.

Passan l'ombre felici, e dolce intanto
si mesce all'obliosa onda de'balli
e de'profumi il fascino del canto;

mentre, per via, tra i fervidi cavalli
casca un mendico, e vede pur fra 'l pianto
passar l'ombre felici entro i cristalli.

ISCHIA.

Ischia, amor de' poeti, isola vaga
che nel golfo natio, sazia di odori,
t' adagi fresca, simile a una maga
che in letto di smeraldo ebra s' infiori,

pur ieri il sol, nell' ora che dilaga
di grembo all' acque gli ultimi splendori,
ti salutò deliziosa plaga
dei canti lieti e dei sereni amori.

Ed oggi fra le terme e le fontane,
ove una schiera di felici accolta
vaghi sogni tessea per la dimane,

il sole eruppe da una notte folta
sopra un immenso cumulo di frane
a putrefarvi una città sepolta.

PAESAGGIO UMBRO.

Frangonsi i raggi del sole di Giugno,
riscintillando come stelle d'oro,
sul verde lago, entro il cui fondo, a guisa
di pendule piramidi sfumanti,
capovolti traspaiono i selvosi
colli di Piediluco. Arde il meriggio
silenzioso, e immobile sul vitreo
lago e su i colli smeraldini incombe.

O dell'umbro Appennino aure salubri,
rinfrescatemi voi gli arsi polmoni
dal salir lungo emunti, e largamente
date ossigeno al sangue intorpidito
giù nella valle umida e bassa. — Addio,

bassa valle del Nar! Qui più non vedo
che cielo azzurro e poggi verdi e acque
ch'io rompo con le membra avide, e lungi
una fuga di vertici ineguali,
interminato esercito d'Atlanti
che sostengono il cielo. Un mormorio
refrigerante, un fremito soave
d'acque e di fronde dalla selva al lago
e dal lago alla selva, erra e si esala
in un fresco sospir. L'eco ripete
mirabilmente dall'opposta riva
d'una formosa boscaiola il canto,
mentr'ella muove spensierata, e al ritmo
de'passi svelti ondeggiano i contorni
di due fianchi giunonici. — O formosa
boscaiola, deh fermati! Ch'io possa
sprofondar qui nei vortici del lago,
se non t'amo assai più d'ogni elegante
e fragil dea che m'imperò nel cuore!
Fermati; è lieve il mio battel, ma basta
per contenerci e per cullar l'idillio
dei nostri amori. E se travolto affondi
il battello infedele, io su le braccia
ti porterò, come un fanciul che dorme. —

Frangonsi i raggi del sole di Giugno,
riscintillando come stelle d'oro,
sul verde lago, e nel cervello ardente
mi scintillano immagini di fiamma
vertiginosamente. — Acque correnti
che abbracciate il mio corpo immoto e stanco,
rapitemi con voi, sin che m'involga
nella sua ruinosa onda il Velino,
che gonfio dall'alpestre alveo, tuonando,
si precipita giù come valanga
di bianchissime nevi. — Oh dolce cosa
in quell'immensa nuvola di spume
esser lanciato a volo, ed ogni senso
della vita smarrir, prima che il corpo
piombi fra i massi della Nera infranto!

DAI MONTI PISTOIESI.

I.

Altissima sovrasta la muraglia
dell'Appennino, urgendo di tristezza
la città bassa e l'umida boscaglia
che veste i colli di selvatichezza.

E i cipresseti, al soffio della brezza
che il viso assiderato aspra mi taglia,
sorgono aguzzi nella grigia ampiezza
come selve di lance irte in battaglia.

Sorgono aguzzi, immobili, sottili,
allineati minacciosamente
a guardia delle ville signorili

e del cenobio, dove un penitente
stuol si dissolve ne' suoi claustri umìli,
sepolto vivo in questo verno algente.

II.

O costiere natie dove smaglianti
spirano l'acque un sano odor di pésca,
tutte con lungo brivido cangianti
nel risveglio dell'alba umida e fresca;

o cavalloni in vasta fuga urlanti
con la criniera bianca e gigantesca,
mentre a' lunghi meriggi in lunghi canti
piange la nostalgìa marinaresca:

oh con che smania acuta, oh con che viva
ansia da lungi l'anima s'affisa
in quella vostra immensità giuliva,

ove argentine squillano le risa
delle bagnanti e vegeta la riva
sazia d'effluvi e dal tramonto arrisa!

III.

Qui sotto i vasti e gelidi acquazzoni
s'arriccian torbi i fiotti del torrente,
come fulve criniere di leoni
ruggenti in corsa paurosamente.

E se il tramonto folgora su i coni
dell'Appennino, calano a ponente
e s'accavallan rossi i nuvoloni,
quasi montagne di metallo ardente.

E su dalla boscaglia, vegetale
scheletro dalle braccia erte nel gelo,
fuma la nebbia che cinerea sale;

fin che tutto sommerge un ugual velo,
nè altro appar che cenere glaciale,
cenere immensa dalla terra al cielo.

UNA VALLE.

Fra una conca di rupi
malinconiche e gialle
rompe il mio passo i cupi
silenzi della valle,

ed il rombo calcareo
che a' miei passi risponde
echeggiando ripalpita
dalle gole profonde.

Per tutto s'accavallano
rupi su rupi, come
la vision fantastica
d'un'urbe senza nome,

tutta obelischi e cupole,
tutta silenzio e gelo,
in alta solitudine,
sotto il pallor del cielo.

E la valle profondasi
in buio incavamento:
non voce qui, non cantico
d'acque o di fronde al vento.

Sol, come fosse un torvo
pensier della sua fronte,
spiccasi muto un corvo
dal vertice d'un monte.

ANTICO SOGNO.

D'organi e d'inni un cantico argentino
salìa per le navate, e piovea blando
dalle bifori il sole, il tuo reclino
capo indorando,

quando dal libro delle preci il raggio
del pio sorriso in me levasti. Oh come
ti rifulgeano in quel fulgor di Maggio
gli occhi e le chiome!

Chi eri tu? Tra i fumi dell'incenso
io non vedea che il tuo bel capo biondo,
e tutto mi sparìa, come in un denso
nuvolo, il mondo.

— Tale, a questi bei giorni, - io mi dicea -
fra gli archi d'una vecchia cattedrale
anche al Petrarca si mostrò qual Dea
Laura immortale.

Tal, co' fiori di Maggio, umile e pura
nell'età sua più verde e più felice,
sorrise a Dante l'ideal figura
di Beatrice. —

E mirandoti prona, incoronata
dal nimbo della tua chioma raggiante,
già ti fantasticavo io la sognata
Angela amante,

scesa a impennar vittoriose penne
ai fantasmi di gloria e di bellezza
che animosi splendeano alla ventenne
mia giovinezza.

Tacquero gli inni. Eterea, lieve,
ti dileguasti sotto gli archi austeri,
nè ti vidi più mai dopo quel breve
sogno. — Chi eri?

NELLA STEPPA.

I.

Mentre scende la neve a larghi fiocchi
silenziosi, morbidi, stellati,
e s'appuntano al cielo, come stocchi
lucenti e freddi, i rami inargentati,

traverso i vetri, ad or ad or vampati
dai fiammanti nell'ombra aridi ciocchi,
io guardo immoto, e mi si velan gli occhi
dall'intensa bianchezza affaticati.

E nel profondo mio fantasticare,
come in un sogno immaginoso e truce,
vedo strani fantasimi sfilare,

sfilar silenti nell'immensa luce
d'una candida steppa aquilonare,
tutti in catene; e un manigoldo è duce.

II.

Sempre avanti, o forzati, entro le sorde
bufere e i ghiacci della steppa arcana;
avanti sempre al vento che ti morde
e ti flagella, o trista carne umana!

L'immensa solitudine del Norde
spietatamente candida si spiana.
Avanti sempre! — O Czar misericorde,
la tua Siberia quant'è mai lontana! —

Avanti, o carne a cui salvò la vita
l'Imperatore, o carne di briganti
dalla frusta e dal freddo illividita!

Fiocca la neve, e in mille aghi frizzanti
la sparge il vento. O carne intirizzita,
ti scalderai nelle miniere. Avanti!

III.

Nevica sempre, nevica su i bianchi
deserti della steppa interminata,
mentre salta la renna agil fra i banchi
di ghiaccio, in mezzo alle betulle, e guata,

e fugge i boreali orsi, che a branchi
cingon la jurta squallida e gelata
assediando i cacciatori stanchi
con lunga e paziente ansia affamata.

E la neve s'addensa alla cadente
capanna ove uno stuol d'esuli dorme,
e cresce, e cresce sempre, alta, silente;

fin che tutto scompar nell'uniforme
candido mare, e su quel mare algente
si dondolano gli orsi avidi a torme.

IV.

Non sole mai, non mai fra l'uragano
un fil di verde in quel biancheggiamento
implacabil dell'Asia, in quel gran piano,
sotto quel cielo pallido d'argento.

Non mai rumor di vivi agita il vento
in quel silenzio, in quel deserto arcano,
ove in un doloroso abbagliamento
si stanca l'occhio che vi spazia invano:

l'occhio dei condannati, entro le mine
già fatto vitreo, che si perde e annega
in un gelido mar senza confine;

l'occhio che anela indarno e indarno prega
un po' di verde, un po' di sole alfine
su gli eterni ghiacciai dentati a sega.

V.

E nel profondo della terra avara
i condannati scavano. Già ciechi,
senza riposo mai, scavano a gara
la propria tomba in que' funerei spechi.

Scavano, e con rumor cupo di bara
ogni lor colpo ripercoton gli echi.
Pensan la patria con angoscia amara,
e scavan sempre, scheletriti e biechi.

Fatta plumbea da quei dissolvitori
esalamenti levano la faccia,
se un fil d'aria il lor sangue arso ristori.

E scavan sempre con tremule braccia,
sin che in un fiammeo scoppio di vapori
l'antro infernal non li travolge e schiaccia.

VI.

— Laggiù, laggiù, gli amanti e le fanciulle
si scaldan nei palagi alti e lascivi;
qui sbarba il vento i pini e le betulle,
qui diaccia il pianto che versiamo a rivi.

Laggiù, laggiù, si scaldano le culle
sorrise dai materni occhi giulivi;
qui nelle rocce irrigidite e brulle
gelan le tombe che c'inghiotton vivi.

Laggiù, laggiù, dove torreggia enorme
San Pietroburgo, ai morbidi signori
scendon tepidi i sogni in rosee torme.

E noi miniamo in questi eterni algori,
miniam la Russia che si scalda e dorme,
la santa Russia degl' impiccatori. —

NELLA PAMPA.

Nel verdissimo piano e nella vampa
del Tropico, ove il boa snodasi e fischia
e di sè l'erbe mostruoso stampa
o coi rami giganti agil si mischia,

mentre una torma d'Europei s'arrischia
nei vergini deserti della pampa,
ecco i selvaggi. Orribile la mischia,
deboli i bianchi; e non un sol ne scampa.

Sangue per sangue, o d'Europei leggiadri
pallide facce! Il pingue suol ti perde
che arricchì gli avi tuoi, prole di ladri.

Ed i tuoi gemiti il vento disperde
per l'ampia terra che invadeano i padri,
nel gran silenzio della pampa verde.

NELLA FORESTA.

Eran forzati evasi da un'infame
isola. Erraron faticosamente
per infocate rupi, entro il fogliame
d'orrende macchie, e sotto un ciel rovente.

Uomini e belve urgeano in paziente
caccia quei ceffi che parean di rame,
lugubri ceffi che l'odio impotente
trasfigurava e inferocìa la fame.

I più forti ogni dì, con furor muto
di digiuni cannibali, i viventi
brani pascean dell'ultimo caduto;

fin che rimaser due, spettri silenti,
a guardarsi con avido occhio bruto,
col sapore del sangue ancor ne' denti.

PAESAGGIO ABRUZZESE.

Al fine, o Lilia, al fine la curva lontana del cielo
d'un limpido sorriso da tutte le parti sorride
meravigliosa. Al fine, dall'eremo colle ventoso,
io miro tutto, intorno, l'Abruzzo disteso a'miei piedi,
e nel sereno eccelsi, coi vertici bianchi di neve,
la Maiella da un lato, dall'altro il Gran Sasso d'Italia,
e in mezzo la Pescara, serpente infinito d'acciaio
che snoda le sue spire giù in fondo, scaldandosi al sole;
e lungi, intraveduto fra l'onda ineguale dei colli,
l'Adriatico azzurro che sfuma e confondesi al cielo.

RICORDI FIORENTINI.

CITTÀ DEI FIORI.

I.

Or che Firenze, de' bei soli al raggio,
di fioriti rosai tutta odorata,
marmorea fulge, e tutta la vallata
piena è di canti sotto il ciel di Maggio;

or che trionfa in suo toscan linguaggio
per le storiche vie la maggiolata,
e al suon della medicea ballata
passa l'arboreo gonfalon selvaggio:

ben dolce è ancor su' vostri labbri il fiore
del puro eloquio che ad amare invita,
donne che avete intelletto d'amore,

qui dove ride una gloria infinita
d'arte e di rose, e dalle rosee flore
s'effonde in un fragrante inno la vita.

II.

Da mille all'alba roride corolle,
come da rosee bocche, esce in linguaggio
di sospiri e di balsami un selvaggio
inno ch'esulta alla pianura e al colle,

e l'Arno brilla in suo lento viaggio
fra un tripudio di fiori. Oh con che molle
tepor d'incensi dalle floree zolle
spiri gli ambrosii fiati, alba di Maggio!

Forse tuttor, qual rise alla serena
de' Greci fantasia, fra terra e cielo
una progenie olimpica s'aggira;

e canta in ogni fonte una Sirena,
palpita un cuor di Ninfa in ogni stelo,
in ogni tronco un'anima sospira.

III.

E tu, sorella mia, più d' una volta
dimenticasti il tuo mare odorato
per quest' ombrìa d'olivi allegra e folta,
per questo regno de' fiori incantato.

E t'auguravi d'essere sepolta
in quel recinto bianco e ventilato
sotto un salice pio, sotto la vôlta
meravigliosa del cielo stellato.

Ricordi tu con mesto desiderio
questa corrente e limpida frescura
dall'ombra tetra del tuo cimiterio?

dall'ombra morta della sepoltura
dove non scende mai, mai refrigerio
d'albe fragranti e d'aria aperta e pura?

IV.

Ecco su i colli e su i fastigi il sole,
ecco su i marmi il sol di primavera,
nel cui sorriso esaltasi la mole
di Brunellesco olimpica e leggera.

Nell' aria calda, olente di viole,
il campanil meraviglioso impera,
e al pieno odor delle vicine aiole
spalancasi fiammando ogni vetriera.

Oh ben sorridi con l'antico vanto,
italo Maggio, al vecchio San Giovanni
e in cima al tempio trionfale e santo,

ove un popolo artista a' più forti anni
devoto udìa del suo Poeta il canto,
e poi s'armava a fulminar tiranni.

V.

Nel candore lunar più cupe al suolo
s'allungan l'ombre dei palazzi neri,
e da' merli d'Arnolfo alti, severi,
scatta la torre equilibrata a volo.

Tace de' vati e degli eroi lo stuolo
nella penombra de' loggiati austeri,
mentre mormora i suoi lunghi misteri
l'antico fonte che zampilla solo.

Zampilla il fonte in luminosi fili,
spruzzando a te, bellissima, le gonne
che disegnan le tue forme sottili.

E, fra gli archi eleganti e le colonne,
ricorda il viso tuo dolci profili
di statue greche e d'itale madonne.

VI.

Un limpido sorriso il mattutino
aere inazzurra, e umida di guazza
si rianima al dì, col suo divino
popol di statue, la divina piazza.

Su i dolci poggi là del Casentino
sfumano accese al vento che le spazza
nuvole d'oro; qui nel ciel turchino
un'allegria di rondini schiamazza.

Maggio trionfa. Del suo riso, in festa,
ridon le antiche vie, gli atrii severi,
gli affreschi d'ogni loggia e d'ogni sala.

E la città de' fiori apresi a questa
onda d'incensi, che da' suoi verzieri
e dalle ville fiesolane esala.

VII.

Ricordi tu? Di Fiesole la china
noi scendevamo stanchi in quel chiarore
di fantastica notte, e una divina
malinconia ci sorrideva in cuore.

Come un' aerea gigantesca pina,
cinta di stelle e di sottil vapore,
solitaria emergea nell' argentina
serenità Santa Maria del Fiore.

Tutto il resto vanìa nella pallente
sfumata solitudine lontana
come in un mare effuso e trasparente,

mentre alle voci della notte arcana
la tua voce mescea limpidamente
quella sua musicale onda soprana.

VIII.

E dalle cedue siepi e dai verzieri
deliziosi onde lontan s'espande
tanto effluvio di rose, ove in ghirlande
si protendono i fior lungo i sentieri,

uscìan secrete musiche con blande
malinconie, con murmuri leggeri,
e il core si bevea tutti i misteri
di quel concerto indefinito e grande.

Era un fruscìo di frondi, era un lontano
strepito d'acque, ov'io sentìa tremare
la fresca melodia del Poliziano.

E fluttuava l'anima in quel mare
armonioso, in quell'oblio sovrano,
in quell'immensa poesia lunare.

IX.

Ricordi tu lo splendido viale
biancheggiante fra i colli e gli oliveti,
ove il zacintio carme ondeggia e sale
sotto il divin silenzio dei pianeti?

Con un riflesso tenue d'opale
la prim'alba apparìa su' pendii cheti
di San Miniato, qualche frullo d'ale
svegliando fra i cipressi e fra i roseti.

E dal marmoreo cimitero un'onda
d'effluvi e d'armonie scendeva olente
nella quiete della valle fonda.

E il giovinetto Davide, sorgente
dall'alta piazza con in man la fionda,
vegliava aereo la città dormente.

X.

Ed io pensavo: — O nobili palagi
che il tempo veste di malinconia,
ove le donne i cavalieri e gli agi
invogliavano amore e cortesia;

o gonfalone della Signoria
vergine, allora, di fraterne stragi,
quanta grandezza e quanta poesia
c' invidiaron poi tempi malvagi! —

Su i colli, intanto, cari al Guicciardini,
ove si spense Galileo nei tetri
della sua lunga notte ozi divini,

fiorìan le ville storiche d'Arcetri,
cantavano in gran coro i cardellini,
e l'incendio del sole ardea su' vetri.

MONTE ALLE CROCI.

Ma se dunque per voi, scheletri, basta
d'un breve marmo il gelo,
per chi sorride immacolata e vasta
tanta beltà di cielo?

Un'elegia di salici piangenti
corre per l'aure molli,
snodasi giù con gai serpeggiamenti
l'ampio Vial de' Colli,

e la torre d'Arnolfo, emula audace,
contempla solitaria
queste pensili tombe e questa pace
piena di sole e d'aria.

Voi ne' fastosi mausolei fra tanto,
o scheletri, dormite,
e invan giù romba e vi si frange accanto
tanta marea di vite.

Tutto, o scheletri, tutto, anche la storia
del nostro onor qui dorme,
e il Buonarroti le inalzò la gloria
d'un monumento enorme,

che ancor da questi ruderi solenni
e dai silenzii sacri
impera alla convalle, a cui perenni
fluiscono lavacri.

Ivi il cheto Arno, come un fil d'argento,
luccica al sol che muore,
che indugia il suo morir languido e lento
su questi avelli in fiore.

E il campanil di San Miniato emana
lunghi improvvisi squilli,
cui mescesi una fresca onda lontana
di murmuri e di trilli....

Oh se in quest'urne, sotto il mite olezzo
di questi fior, t'avessi,
te che dormi sì lunge, Itala, al rezzo
degl'ìnsubri cipressi,

che amavi tanto, quando ogni eco tace
per l'erta solitaria,
queste pensili tombe e questa pace
piena di sole e d'aria!

Oh d'una giovin pianta incenerita
germi gentili e forti! —
Esuberante svolgesi la vita
da questo asil di morti,

che nuovi morti in nuove fosse aspetta
come in aperte gole,
mentre il Duomo ne'cieli altero getta
l'olimpica sua mole.

LA CONGIURA DE' PAZZI.

Folgora austero e blando
traverso i vetri istoriati il sole
primaveril, raggiando
l'abside maestosa e l'auree stole.

Santa Maria del Fiore
trema d'assidui scampanii gioconda.
Fuma l'altar maggiore
sotto l'eccelsa cupola profonda.

Salgono incensi e canti,
sale dei poderosi organi il suono.
D'echi solenni e santi
romban le arcate su d'un popol prono.

E qui Firenze spande
tutti gli olezzi delle sue viole
or che temuta e grande
entra nel tempio la medicea prole.

Lorenzo e Giuliano
prostransi a Dio da' sontuosi scanni....
O popolo sovrano,
i tiranni son qui: morte ai tiranni! —

Ed ecco, ecco il Signore
scende nell'ostia mistica a' mortali,
e dei tiranni in cuore
scendono a un tratto i vindici pugnali.

Ecco il mediceo sangue
spiccia al cospetto di Gesù, che guarda
immobile ed esangue
tanta plebaglia attonita e codarda.

Per essa i congiurati
dai merli, o Arnolfo, di tua vecchia mole
penderan giù strozzati
su la storica piazza, in faccia al sole.

RICORDI GOLIARDICI

(LEGGENDO *Il Mago* DI SEVERINO FERRARI).

O Severino dalla barba arguta
e dall'arguto ghigno,
dolce e beffardo nella punta acuta
dell'occhiolin benigno,

O Severino, che ondeggiar di sogni
mi suscita nel lago
del cor quest'aura di memorie ad ogni
capitolo del *Mago!*

È dunque l'aura de' bei giorni spenti
che mi circonda e ammalia,
o miei fratelli sparsi a' quattro venti
per le terre d'Italia?

Che fu di noi? — Rivedo nello specchio
purissimo del cielo
salir la torre di Palazzo Vecchio
come un aereo stelo,

e pendere la luna su i tranquilli
silenzi del viale
ove, fra l'Arno e il bosco, erra di trilli
un' armonia corale.

Oh, in quelle notti limpide, fermento
d' entusiasmi sani
fra la grande Arte del Rinascimento
e i colli fiesolani,

quando al tripudio delle nostre sere
indulgean muti e sacri
i vigilanti dalle nicchie austere
marmorei simulacri! —

Il Landi, intanto, ci chiedea cortese
gli articoli di fondo,
che a lor comodo uscìan, più tardi un mese,
alla gloria del mondo,

e per noi sospirava. — O inebrianti
d'ebrietà serena
nelle prodotte veglie onde del Chianti
tra il fumo della cena,

dite voi, dunque, inspiratrici liete
de' goliardi eroi,
se il Landi si struggea d'ansie segrete
quando pensava a noi!

Ditelo voi, rimproveri incessanti
dell'ottimo borghese
pseudo-goliardo Guido Biagi in guanti
e in barba corta inglese!

Lo Straccali rideagli dai soavi
occhi un suo riso blando,
e tu, sì come un istrice, t'armavi
di punte, infuriando;

mentre il Mago Merlino, il taciturno
Merlino mio, ridea
solennemente, e l'aere notturno
eco a Merlin facea·

e l'olimpico Genga, nel ben sano
suo petto di leone,
maturava in silenzio il vin toscano
e la rivoluzione.

Viva, olimpico Genga! Ora sei solo,
e triste è il tuo silenzio,
e il dolce vino ove anneghi il tuo duolo
forse ti sa d'assenzio.

Forse, nell'aura de' bei giorni spenti
che ti circonda e ammalia,
pensi ai fratelli sparsi a' quattro venti
per le terre d'Italia.

SERENATA NUZIALE.

È chiusa la finestra, il lume è spento,
e noi cantiamo al vento — la ballata.

O bionda Sposa, tepida è la sera
che d' ombra e di mistero vi circonda,
e nel silenzio della stanza nera
Severino vi cerca, o Sposa bionda,
mentre in quiete limpida e profonda
sale cantando a voi la serenata.

Mormora Severino: — O dolce fiore!
O dell' anima mia pura viola! —
E voi pensate, pallida d' amore,
ai vecchi che v' han detto oggi - Figliola -
lasciandovi con lui trepida e sola
del purissimo arancio incoronata.

Ed egli omai coronerà di baci
quella fronte di sposa e di fanciulla,
in fin che i suoi desii, falchi rapaci,
non quietino il vol sopra una culla,
ove un pargolo ride e si trastulla
o strilla roseo tutta la giornata.

Egli cogliea per voi ne' solatii
verzieri di Provenza e di Toscana
fiori di poesia freschi e natii
che il verde sen della Natura emana.
E noi, dispersa compagnia lontana,
risognavam la giovinezza alata.

Risognavamo i colli salutari
sì glauchi intorno alla città festiva,
e quel profumo d'Orti Oricellari
che fra le aeree cupole saliva.
D'alberi e statue Boboli fioriva;
splendea Firenze allegra e soleggiata.

Com' era dolce il sogno della vita
sognato all'ombra tua, bel campanile!
Com' è dolce a pensar tanta fiorita

di spemi rosee nell' età virile,
se rida a noi la realtà gentile
negli occhi d' una sposa innamorata!

O Sposa innamorata, alta quiete
sopra voi pende, e vi protegge l' ora.
Alta è la luna, e voi non la vedete,
vigilando nel buio. Ave, Signora!
Baldo è lo sposo, ed è lontana ancora,
per dormirgli sul cor, l' alba stellata!

TRENO DIRETTO

(FRA AREZZO E FIRENZE).

Che fu? Dal sonno, con le membra rotte,
un mattutino brivido mi desta.
Ecco l'ultime stelle della notte
nell'oriente roseo mancar,
e un corso d'acqua per la valle in festa
con tortuoso tremolio brillar.

È dunque l'Arno mio questo che, in tanta
foltezza di magnifica verdura,
per la campagna che fiorisce e canta
sì limpido fra i pioppi argentei va,
e la sua voce fragorosa e pura
mesce alle voci dell' immensità?

È dunque l'Arno con le sue pescaie
croscianti nella pace alta del piano
questo che, folto d'umide giuncaie,
alla marina affrettasi con me?
Oh quante volte, bel fiume toscano,
m'arse il desio nostalgico di te!

Eccomi, o terra di mia madre! Io torno
con gioia mesta, e in te s'esalta anc'oggi
l'anima mia rasserenata. Il giorno
nella fresca vallea già traboccò,
e già sfumano addietro i verdi poggi
casentinesi che Alighier cantò.

Ma più superbo d'odio e più selvaggio
qui palpita il suo canto in riva all'acque,
mentre con ansia trepida viaggio,
come nei tempi che non tornan più,
verso il paese ove mia madre nacque,
ov'ella dorme, pallida, laggiù.

O Dante nostro, di quanto dolore,
di quanto amor quell'odio tuo nasceva,
se mai, più mai non quietasti il core

nel suolo ove la tua Bice fiorì,
nella patria che al sole, ecco, si leva
meravigliosa e fulgida così!

Oh con che spira trionfal, dal fiume
che fecer lupi e botoli cruento,
dall'onda vitrea che dell'aere il lume
specchia tremolo in fondo e senza vel,
traspare il viator fumo d'argento
ch'entro vi fluttua come nube in ciel!

Addio, fuggenti nella mattinale
serenità verdissime colline!
Su tanta giovinezza vegetale
versa l'estiva aurora incendii d'ôr,
e imporpora le ville fiorentine
fra il pallor degli olivi, in mezzo ai fior.

E fra gli olivi e i fior, lungo i ciglioni,
conserte i tralci in rorida catena,
ondoleggiando in penduli festoni,
sfilano vigne e luccicano al sol;
vigne e poi vigne, in vision serena,
passan davanti al mio rapido vol.

Ed io volo al Tirreno. Inondi il mare
de' suoi refrigeranti aliti il figlio;
reduce stanco m'abbia nelle care
braccia la sposa che m'attende là,
e a me sfolgori il mare dal vermiglio
cerchio dell'acque che confin non ha.

NOTTE FIORENTINA.

Sotto i ponti che s' inarcan trionfali
passa l'Arno tra due linee di fanali,
tra i palagi storici,

e i fanali, capovolti con le sponde,
rifiammeggiano e s' allungano nell' onde
come razzi penduli.

La medicea Firenze si riposa
fra la cerchia de' suoi colli, vaporosa
sotto il plenilunio,

e nell' alta solitudine sovrana
si devolve come limpida fiumana
l' inno d' Ugo Foscolo,

che, a' marmorei concilii raccolte,
odon l'anime degli avi dalle vôlte
dei silenti portici.

Risaluto, pien di memore dolcezza,
questa eterna dell'argolica bellezza
primavera italica,

ove splende d' un gran popolo la storia
nei miracoli de' marmi e nella gloria
delle aeree cupole.

E saluto i baluardi ove ineguale
contro i fulmini dell'oste imperiale
stette la Repubblica,

quando là su' colli eroici, a tradimento,
l'alto cuore della Patria fu spento
da Clemente settimo.

Ecco l'onda degl' incensi che vapora
dai giardini, dai terrazzi, dalla flora
dei boschetti cedui,

ove Alfieri serenava le tempeste
che con gl' impeti di Sàul e d' Oreste
gli ruggìan nell' anima,

e tu, Giacomo, tra nuvoli di odori,
sospiravi circonfusa da' suoi fiori
la beltà d'Aspasia.

Vi risento, magni spiriti, nel cielo
che inazzurra del diafano suo velo
San Miniato e Fiesole,

e risento carezzevole per via
nell' orecchio dissueto l' armonia
del toscano eloquio.

Oh soave come il flusso di quest' acque
l' idioma che poetico qui nacque
fra i mercanti e il popolo,

l' idioma de' bei canti fiorentini
che rinfresca de' suoi rivoli argentini
l' arte del Magnifico!

Quanto meglio mi rifulge d'ogni parte
la serena visione di quell'arte
qui nell'aure classiche,

fra le statue de' principi e de' vati
ne' cui rigidi sembianti laureati
m'esaltai più giovine!

E del giovine mio tempo odo la voce
nei susurri che dall'Arno a Santa Croce
l'aure e l'onde esalano.

E dinanzi mi risuscita il passato,
di cui nulla, miei fratelli, è qui cangiato,
tranne la nostr'anima!

EPODO.

SABATO SANTO.

I.

Or mentre, anima mia, dal piano adorno,
dall'aria giovanilmente serena,
più dolce d'ogni omerica Sirena
vien Primavera e canta il suo ritorno,

fra l'onda de' suoi balsami, che piena
di voluttà mi palpita d'intorno,
già declina per me giorno per giorno
la giovinezza che sorrise appena.

Pur non declini tu: tu, nel solenne
de' bronzi scampanìo, quasi romita
aquila che gelate ebbe le penne,

t'esalti, anima mia, nell'infinita
gioia del sole, e ridi alla perenne
ascension del mondo e della vita.

II.

Gloria alla Vita! Il Sole ha vinto. In biondo
lume esultano i cieli, e in pieno coro
organi e bronzi squillano un sonoro
inno alla Pasqua che rinnova il mondo.

Gloria alla Terra pia ch' apre il tesoro
de' germi al Sole, al Vincitor giocondo,
mentre a' nuvoli ancor, dispersi in fondo,
scaglia ei dall' alto le sue frecce d' oro.

È Pasqua, è il giorno del perdono. Oppressa
da' suoi dolori e dalle sue peccata,
l' umana gente si rinnova anch' essa;

e tutta, come fosse oggi rinata,
spandesi per le vie, d' alta promessa
dal benigno del Sole occhio affidata.

ARTE E VITA
(A Gabriele D'Annunzio).

I.

O Gabriele, di cui dolce suona
in gloria d'Isaotta il verso d'oro
ove fermasti con sottil lavoro
i diamanti della rima nona,

troppo a noi piacque dal metal sonoro
destar bagliori, e flettere in corona
a un giovin capo, a una gentil persona
della parola il ritmico tesoro.

Or dalla strofe, che ci vibra e squilla
sotto il cesello argenteo, brunita
con lunga voluttà spirituale,

or più fervida balzi la scintilla
che suscita la fiamma della vita
e di luce ideal folgora, e sale.

II.

Oh il verso non è tutto se non vola
su l'ale d'un pensiero alto, o poeta;
non ha profumi il fior della parola
se non l'effonde l'anima segreta.

Indarno il vate ai puri si disseta
rivi del canto con aperta gola,
se è sordo al grido delle cose, asceta
della Bellezza inanimata e sola.

O gran Gautier, miracolo d'artista
che le tue rime preziose incidi
nel più candido marmo statuario,

che gelido silenzio in quella trista
serenità lunare ove sorridi
con la freddezza del tuo marmo pario!

III.

Vero: Son belli i pini, e dolci i fonti,
e liete le boscaglie e le fiumane,
e azzurri i cieli a cui tendono i monti
e tendono le stanche anime umane.

Pur v'ha nella bellezza dei tramonti
un silenzio che in cuor lungo rimane
e che circonda le apollinee fronti
di foschi allori e di tristezze arcane.

Oh allora, amico, l'anima vagante
si raccolga nel verso e all'alto aneli,
come il Dolor la spinge e Amor la guida.

E a lei, come all'afflitto occhio di Dante
le quattro stelle mistiche dai cieli,
la vision dell'Ideale arrida!

MATELDA.

I.

Sei tu che dal fragrante Eden, cantando
fra il verde eterno della tua foresta,
ridi splendida a noi, gli occhi avvallando
serenatori in su la terra mesta,

dolce Matelda? — Io non lo so. Ma quando,
come un' antica vision ridesta,
verso di noi, col suo cantico blando,
vien Primavera inghirlandata a festa,

io ti penso, io ti vedo ove e qual' eri
dinanzi al tuo Poeta austero e macro,
piena di fior tra musici verzieri.

E sogno anch' io d' immergermi nel sacro
Lete, e obliar tumulti, opre, pensieri,
nella dolcezza del tuo pio lavacro.

II.

Solo in quell' onde è il dolce ber che sazia
tanta dei vivi inestinguibil sete,
la mistica sorgente della Grazia
promessa all' alme di speranza liete.

Solo in quell' onde obliviose e chete
l' anima errante che fra' sogni spazia
poserà finalmente. Acqua di Lete,
tu darai sola il dolce ber che sazia.

Or, passo passo, al fiume sospirato
traendo malinconici per tanta
aridità di verno sconsolato,

noi sorridiamo in estasi alla santa
Primavera che innova oggi il creato,
Matelda eterna che s' infiora e canta.

III.

MARE TOSCANO.

RICORDO D' INFANZIA.

Qui sul toscano lido ov'ebbi vita
e in quel palazzo che prospetta il mare
vissi l'infanzia, pallida e romita
come in freddo silenzio alba polare.

Ancor la loggia su dal tetto ardita
s'affaccia e s'apre al pieno albor lunare,
ancor mi guarda e a piangere m' invita
come in quei giorni e in quelle notti amare,

quand' io sentìa, nell'ore insonni e lente,
fra gli scogli del Molo e del Marzocco
singhiozzar l'onde faticosamente,

e ad ora ad ora un vigile rintocco
giungere a me dalla città dormente,
caldo soffiando il vento di scirocco.

TRAMONTO LABRONICO.

Guarda che quadro, o amore mio, che immenso
quadro vivente e luminoso! Guarda
laggiù con quale iridescente e calda
magnificenza di purpuree tinte
precipita il solenne arco de' cieli
sul Tirreno che arde! — Io mai non vidi,
o amore mio, sì splendido tramonto.
Oh la giovin natura oggi s'inebria
in un'orgia di luce! Anche gli uccelli
ne sembran vinti, e con più tardi giri
silenziosamente erran per l'aria
quasi ammirando. Limpida sorride
sul mar la calma, e con tremolii d'oro
l'onda azzurreggia; mentre la Gorgona

spicca nel mezzo nereggiante, e sembra
un gran cetaceo che galleggi immoto
per godersi egli pur questo superbo
spettacolo.
Ecco d'un soave e lungo
voluttuoso brivido incresparsi
l'ampia marina palpitante ai freschi
baci del maestrale, e in una scìa
luminosa schiumar dietro quel grande
piroscafo che sciolse ora dal Molo
tacitamente e, placido fumando,
fila diritto a Nuova York.
Ma quando,
quando potrò vederla io quest'America
meravigliosa dove tutto è immenso,
l'Ande, le Pampas, le Savane, i fiumi,
le vergini foreste? Ove, attorcendo
la fortissima coda ai giganteschi
alberi secolari, il flessuoso
boa giù da' rami allungasi nel pieno
sol tropicale e penzoia ozioso?
Ove han gli uccelli i fulgidi colori
e i riflessi dell' iride; e il condore,
imperator dell'aquile e dei cieli,

stende le smisurate ale in riposo
su le Sierre tempestose? — O terra
di Colombo e di Washington, feconda
di vigorose schiatte e di possenti
macchine, o giovin terra ove la pianta
di libertà ramifica secura
sotto il buon parafulmine di Franklin,
terra promessa della razza umana,
terra dell'avvenire, io ti saluto!

IN PIROSCAFO
(DA PORTO SANTO STEFANO).

I.

Son prigioniero in un'aperta baia
con pochi e malinconici compagni,
sempre aspettando, all'aria fosca o gaia,
se del cielo o del mar l'onda ci bagni.

Son qui davanti all'arida giogaia
dell'Argentario, e dai vicini stagni
vengon gli uccelli acquatici a migliaia
ad assordarci di continui lagni.

Stan le navi d'Italia, altere sfide
all'uragano, in maestà tranquilla,
su la furia dell'acque ove il sol ride.

Ma la prua sotto il pie' nostro vacilla
e, mal costretta all'áncora che stride,
salta ai colpi dell'onde e a lungo oscilla.

II.

Ecco: Dal golfo, ove dormìano accolte,
salpan l'itale navi, e in corso lento,
cullandosi con lene ondulamento,
sfìlan dinanzi a noi leggere e sciolte.

E van, con tutte le bandiere al vento,
placide su le verdi acque sconvolte,
che dietro a lor, dall'elica travolte,
s'allungano in un gran solco d'argento.

Solo, in disparte, a vista della brulla
tristezza litoral che il sole imbianca,
sta il nostro legno e si dibatte e rulla.

Saldo all'áncora sua che il fondo abbranca
sta, riluttando; e il mar se ne trastulla
ferocemente e lo palleggia e stanca.

III.

Oh che tumulto di strida e di voli
levan gli uccelli, roteando a prova,
su le fuggenti prue ch'alto a' due poli
recan pei mari il tuo vessillo, o nova

Patria! — Salute, o della Patria nova
forze viventi, poderose moli
di cui fumida esulta a tutti i soli
l'anima che nel grembo ignea vi cova!

O navi formidabili dal rostro
di ferro, che filando erte ed acute
ci tuonate il congedo ultimo vostro,

e che, da tutti i pelaghi battute,
direte a tutti i venti il nome nostro,
forti avanguardie italiche: Salute!

NAUFRAGIO.

Notte profonda, e altissimo silenzio,
e fulgori, e penombre, e sconfinata
serenità per tutto; e in questa vuota
serenità, misterioso e lungo
il fiotto lamentevole del mare,
che da secoli e secoli con mille
voci ripete ai taciturni cieli
il suo gemito immenso. — Ecco: e la luna
dal ciel sorride come un volto umano
placidamente, e le soavi stelle
scintillan tutte, e in ogni seno esulta
l' inviolato azzurro. — Era la notte
così tranquilla e così blando il mare,
cui con fervida prua fendea diritto
un vapore francese; e i cinquecento

suoi migratori in confidente sonno
vedean già forse la terra promessa
del pane e del lavoro, ove la fame
li sospingea. Ma ruppe lor quei sonni
un cozzo orrendo ed un orrendo schianto;
e, brancolando a ricercar la fida
branda, sentiron d'ogni parte il vuoto
ed il freddo dell'acqua e della morte
che li stringeva; e al languido fanale
d'un'altra nave intravedendo il vero,
ruppero in disperate urla e in preghiere
disperate. Nel buio ampio dell'onda
ruggì breve e terribile una lotta
di furibondi, che sentìansi pieni
di calda vita e non volean morire.
Poi rari, in formidabile silenzio,
non galleggiaron che i frantumi sparsi
d'un naufragio; e limpido, su nuove
centinaia di vittime sepolte,
rimormorò sommessamente il mare.

VECCHIO IDILLIO.

Io sospiravo: — O povere capanne
che ci salvaste dall'ira del vento
a cui, crosciando, le palustri canne
piegavano sul lido sonnolento
ove il Tirreno in larghi fossi stagna
e vigila il Marzocco la campagna
inseminata lungo il mar d'argento;

o povere capanne ove, felici
dell'amor nostro e stanchi della pésca,
posammo all'ombra delle tamerici
che il libeccio battea con l'ala fresca;
o troppo fuggitive ore incantate,
quando tornate voi, quando tornate,
piene di poesia marinaresca? —

Così l'anima mia, di là dai monti
di Serravalle, sospirava; e spesso,
in faccia ai malinconici tramonti,
dalla dolcezza dei ricordi oppresso,
seguii, ritto su' colli, oltre la mole
della montagna, lo sparir del sole
dalle sanguigne nuvole riflesso.

Ed ecco le capanne onde sul mare
le aperte reti pendono oziose;
ecco cullate dalle brezze amare
le tamerici morbide e piumose.
Io riconosco ogni erba ed ogni fiore,
ed anche al braccio tuo sento nel core
la nostalgìa delle passate cose.

MONTENERO.

I.

La prima volta che, fanciullo appena,
ascesi a questo vecchio santuario
ridente ancor fra il bosco solitario
e il cerchio dell'azzurra onda tirrena,

c'era mia madre che adduceami, piena
di reverenza, al pio reliquiario,
d'onde, o Maria, letifichi d'un vario
tesor di grazie la vallea serena.

C'era mia madre. La stagion fiorile,
sacra al tuo nome, ti vestìa l'altare
de' gigli che son tuoi, Vergine umìle.

Ed io sentivo del cielo e del mare
giunger le voci, e l'anima infantile
fra i due ceruli abissi ebra tremare.

II.

E mia madre quel dì, soave e piana,
prese a narrarmi della Vergin pia,
come venne quassù dall'Albania
per consolar la terra di Toscana;

come uno storpio per l'alpestre via
recò sul dorso l'umile Sovrana,
e a Lei, sanato, in quest'ombrìa montana
si prostrò salutando: — Ave, Maria. —

E qui Maria volle dimora; e tocchi
da tanta grazia tutti i battezzati,
dal pian, dal monte, trassero alla Dea.

Così disse mia madre; e a me negli occhi
di sacra meraviglia estasiati
quella stellante vision ridea.

III.

Ahimè, quanti anni corser da quel giorno,
quanta mia vita da quel tempo è vôlta!
Con che diversa fede oggi ritorno,
bel santuario, alla tua selva folta!

Come al figliuol superstite d'intorno
balzan vivi i ricordi uno alla volta,
mentre la madre, in limpido soggiorno,
è giù, presso le grandi acque, sepolta!

E che dolcezza di lunghi riposi
promette l'aere e la marina e il piano
qui dov'ampio digrada il monte sacro,

e di fresca ubertà meravigliosi
scendono i colli tuoi, verde Antignano,
alle delizie del marin lavacro!

IV.

Ben qui nell'eminente arca riposa
il tuo gran core stanco di febbrili
impeti, o re della terribil prosa
ruggita in faccia ai prepotenti e a' vili!

E ben quell'alma che tonò sdegnosa
parla di carità sensi gentili
nella postuma voce affettuosa
onde, dal marmo, a noi ti riconcili.

A te sia dolce il sonno della morte
e miti i venti del cielo natio
fra la rupe ed il mar, lungi alle turbe;

poi che dell'odio fu l'amor più forte,
ed il tuo verbo, come quel d'un dio,
veglia dall'alto a benedir quest' urbe!

V.

E anch'esso il tuo Poeta, onde l'audace
verso emulasti nel periodo alato,
il tuo pallido Aroldo, tormentato
da un'ansia assidua, vulture seguace,

pellegrinando, come urgealo il fato,
venne su questi monti a chieder pace,
e della greca libertà pugnace
poi di qui mosse cavaliere armato.

Addio, villa d'Aroldo, ove a sognare
e a poetar con lui Shelley convenne
fisando il mar con desiderio intenso;

e ne partìa per aver tomba il mare
che lo addormì nell'armonia solenne
in cui vive oramai spirito immenso.

VI.

Ecco: — Una donna, confidente e sola,
qui con l'amante suo stanca si assise.
A lui, geloso e pallido, le fise
pupille ardeano; e non facea parola.

Poi, la baciò convulso. Ella sorrise,
lo guardò, si fe' bianca, e un urlo in gola
le si strozzò: d'un colpo di pistola
spense ei l'infida, e sopra lei s'uccise.

Chi li avea visti per ogni dirupo
di Montenero correr dall'aurora
tutto quel dì, come due sposi, accanto,

schiva il burrone insanguinato e cupo,
ma non li oblia. — Del fiero caso ancora
così parlano i vecchi e narra il canto.

VII.

E così, spigolando, una gioconda
montenerese canta allo stellone,
che le abbronzò l'adusta carnagione
e la voluminosa treccia bionda.

E squilla il canto che la rupe inonda
tutta bianca di ville al solleone,
ove, già un dì, vivean d'orazione
pochi romiti in solitudin fonda.

Tale, pria che d'umane opre giù sotto
suonasse il lido, la batteano i venti
di macchie impenetrabili coperta.

E il suo fiero silenzio era interrotto
dalla solinga voce dei torrenti
e dei cinghiali che stridean su l'erta.

VIII.

Su, su per l'erta! L'arido suol grigio
nelle vampe del sol meridiane
si fende. Eccomi a te, verde fastigio
ch'alto frescheggi d'òasi montane.

Quando solcò gli oceani il prodigio
vittorioso delle prue pisane,
qui s'aderse il Castello, onde un vestigio
fra i solitarii pini ermo rimane.

Qui stette Pisa, in suo geloso orgoglio,
a specular da lungi sul conteso
Mediterraneo l'emula fatale;

mentre Genova in lei, dall'erto scoglio,
l'occhio figgea d'immobil ansia acceso
in un silenzio d'odio mortale.

IX.

Poi, quando giacque nel micidiale
cozzo il pisano orgoglio e la fortuna,
i Genovesi in su la trista duna
abbatteron la torre alta e il fanale

della Meloria; e remigando, quale
spirital compagnia, muti per una
oscurità senz'astri e senza luna,
invasero d'un tratto il litorale;

e il labronico scalo e le diserte
opere tue, Repubblica feroce,
ruppero, depredàro, arsero in caccia,

e la Capraia e la Gorgona, incerte
di farti siepe all'Arno in su la foce,
sorgean, come dantesche ombre, là in faccia.

X.

Ed ora, in faccia, dorme la marina
priva di suoni e di fulgori e d'onde
sotto l'arco del ciel, che vi diffonde
il suo limpido azzurro e a lei declina.

E ridono in quiete cristallina
le due serene immensità profonde,
che un divino silenzio occupa e fonde
in una sola immensità divina.

E in mezzo al gran silenzio e al gran sereno
sorgon le due dantesche isole ancora,
custodi solitarie del Tirreno.

E azzurreggiano al sole, al sol che ignora
gli odii sepolti alle bell'acque in seno,
e in un fuoco d'amor l'orbe incolora.

VOGATA.

E mentre il silenzio sopisce in profonda
dolcezza le cose che l'ombra sfumò,
sul liquido argento del mare senz'onda,
nel cuor della notte fantastica, io vo.

E spinta dal cheto remeggio la barca
si culla su l'acque, vi scivola su,
leggera fra il cielo che vitreo s'inarca
e il limpido abisso che affondasi giù.

E giù dentro l'acque riflesso azzurreggia
un concavo cielo che fondo non ha;
di naufraghe stelle pur esso fiammeggia,
e lunghe, a fisarlo, vertigini dà.

E l'anima, errante col ritmo del fiotto,
tra due firmamenti librata così,
agli astri che brillan di sopra e di sotto
vi narra in silenzio, bei sogni d'un dì!

ALTA MAREA.

Monta, fiottando con gorgoglio roco
nel buio immenso, la marea che ingrossa,
attratta dalla luna che in sua possa
fuor da' nuvoli rotti esce per poco.

Monta fiottando, e con assiduo gioco
di luci e d'ombre dal fanal percossa,
arde in súbiti lampi o in una rossa
fiamma d'incendio, quale un mar di foco.

E poi tutto un oblio, tutto un'arcana
tenebra involge. Solitario, intanto,
nell'alta quietudine lontana,

palpita e sale a spire larghe un canto,
come se all'erma Notte, in voce umana,
pianga il divin Silenzio onde di pianto.

TREMULO SUB LUMINE....

Laggiù dove il Tirreno arde e scintilla
con tremolio silenzioso, (il faro
langue pallído ormai nel vasto e chiaro
splendore argenteo che su l'acque oscilla)

piena de' sogni che sognar m'è caro
laggiù s'appunta l'avida pupilla,
ove un'isola ride erma, tranquilla,
lontana al mondo senza fine amaro;

laggiù dov'io vorrei, lunge da tutti,
bevere a larghi sorsi il refrigerio
delle maree, posando dalla vita,

mentre scorresse, cullata dai flutti,
senza un rimpianto, senza un desiderio,
la mia beatitudine infinita.

INCANTO LUNARE.

Non un soffio fra le rare
tamerici della sponda:
tace l'aria e tace l'onda
sotto il fascino lunare.

Tace il vento e tace il mare
sotto il raggio che lo inonda,
che inargenta la profonda
solitudine stellare.

Tu pur taci, e nella vuota
solitudine smarrito
l'occhio estatico ti nuota;

e nel grande occhio rapito
hai la stanca, intima, ignota
nostalgìa dell'Infinito!

CREPUSCOLO MARINO.

Scende fra la secreta ombra silvana
del litorale il fresco della sera,
e già la torre del fanale emana
fasci di luce in mobile raggiera.

E in fondo, là su la fatal Meloria,
s'accende un altro faro entro il ciel muto,
quasi l'antica e l'odierna storia
si rispondano un fulgido saluto.

S'accende la Meloria, e con l'anelo
occhio di fiamma il gran sereno esplora,
pisana scolta che fra l'acque e il cielo
il trionfato mar vigila ancora.

E quell'occhio di fiamma, con intensa
malìa sbarrato nei silenzi e fisso,
tragiche forme evòca, nell'immensa
solitudine sua, dal glauco abisso,

tragiche forme che coruscan truci
nell'ombra del crepuscolo tranquillo,
che sotto l'elmo, nelle vitree luci,
han di sei lunghi secoli il sigillo.

Ed a nembi volar frecce d'argento
mira quell'occhio, e, larva gigantesca
tra la ferocia del combattimento,
conte Ugolino Della Gherardesca,

come quel dì che, nella strage immane,
fu tutta sangue l'onda, e tutta un grido
di scarmigliate femmine pisane,
tutta un grand'urlo la marina e il lido....

Oh limpido sul lido, in tanta pace,
l'indugio della luce e dei colori,
mentre s'accende il molo e l'aria tace
deliziosa d'alighe e di fiori,

mentre, a' riflessi del tramonto, il caldo
Mediterraneo con fulgor sereno
raggia da tutte l'acque di smeraldo,
da tutto il giro del cangiante seno,

e tutto il seno esalasi, percosso
di lunga ebrezza, in un fremito roco,
e l'orizzonte si delinea rosso
come un immenso circolo di foco!

Io m'inebrio di luce, e mentre il vento
sospirami le sue fragranze amare,
io sento, o Shelley, il tuo gran core, io sento
l'anima tua nell'anima del mare.

Io m'inebrio del mar, che nel riposo
de' verdi abissi e delle argentee spume
dinanzi a queste rive il luminoso
tuo cuore accolse come il cuor d'un Nume.

L'oceano a te; sul monte solitario
dorme Guerrazzi in faccia all' infinito,
e il vespero gli avvolge d'un velario
porporeggiante il letto di granito.

Di contro, l'apuana Alpe si perde
cerula, e giù da' boschi e dalle aiole
odora in pieno fior la terra verde
glorificata dall'addio del sole.

ARSURA DI SETTEMBRE.

Bianco, dinanzi all'eremo villaggio
di Montenero, come fuso argento,
nello stellone immoto e sonnolento
arde in circolo il mare, e ogni onda ha un raggio.

E non vele sul mar, non in ciel voli,
non ombre alla campagna. Uniche e sparse
dell'assetata costa abitatrici,
tutte dall'acre polvere a' gran soli
e dagli acri salmastri arse e riarse,
languono e sbiancan i' egre tamerici.
Languon sopite, e sognano. Oh felici
rinfrescate d'ottobre! oh roride albe,
quando ogni ciuffo di lor chiome scialbe
trema ad ogni aura lungo il mar selvaggio!

BOSCO SACRO.

Come un gran tempio, aperto nello sfondo
del cielo a' venti e agli aliti marini,
in colonnati di fuggenti pini
s'allunga il bosco verso il mar giocondo.

E il tempio è consacrato. — In questa calma
della marea, frangente alla quieta
piaggia il suo fiotto con un pianger fioco,
a un'alta pira, ove giacea la salma
bianca e gentil d'un naufrago Poeta,
pallido come lui Byron die' fuoco.
E mirò in fiamma ascendere ed in poco
fumo vanir, mescendosi co' venti,
il tuo spirito, o Shelley, ove in fulgenti
inni ebbe un'eco ogni armonia del mondo.

SAN ROSSORE.

Stanchi trottano i cavalli trafelati
nell' inerzia d' ogni cosa
fra le selve che folteggiano a' due lati
della strada polverosa,

e a' due lati, d' onde sparve dietro il verde
la pisana arsa pianura,
erra l' occhio che fra gli anditi si perde
dell' immobile verdura;

erra l' occhio, riposando, fra l' opaca
dei verd' archi ombra fuggente,
onde un alito già ventila, già placa
questa greve afa silente.

E già s'anima l'immobile quiete
del meriggio. Ecco si desta
tutta olente d'aromatiche pinete
la magnifica foresta.

Già, col balsamo ch'effondesi ed olezza
dalle resine dei pini,
ecco un brivido freschissimo di brezza
pien d'effluvi aspri e salini.

Sento il Nume che s'annunzia con messaggi
di profumi e di parole....
Ave, o mare che traluci dai selvaggi
colonnati, ebro di sole!

Di che riso interminabile nel biondo
solleone ardi e riposi,
mare argenteo che tremoli nel fondo
di quei lunghi anditi ombrosi

ove fremon lievi frulli fra una varia
densità d'erbe e di vepri,
già vibrando nell'acredine dell'aria
la fragranza dei ginepri!

Come ogni onda cede e palpita commossa
sotto il vol de' maestrali
là dov'ardua s'infranse tanta possa
di cozzanti odii mortali,

e spumarono di strage e di ruina
le maree turgide e chiare,
che di tanta solitudine azzurrina
cingi eterno, arco del mare!

Ave, o mare! Già susurra ogni recesso
della verde ombrìa più folta
il mistero che tu mormori sommesso
al silenzio che t'ascolta,

mentre raggia tutto il duplice turchino
nella sua gloria infinita,
e vaniscono in un fremito divino
tutti gli echi della vita.

ANIMA E MARE.

Ti vidi mai sì chiara, bonaccia dell'oceano,
che i sogni della luna culli nel sen profondo,
nel seno ove da tanto profondo ciel si specchiano
e annegano i silenzi fantastici del mondo?

Ti sentii mai sì piena, serenità dell'anima,
che culli de' miei dolci ricordi la beltà
nell'ampia del passato illusion cerulea
sfumante tra gli albori dell' infantile età?...

Oh poter qui, qui sempre, con quello dell'oceano
mescere il breve riso di questa pace mia,
sotto la pace immensa cui sentì già Pitagora
sonar da tutti gli astri di limpida armonia!

Son oggi anima e mare due pure solitudini,
due luminosi azzurri dove confin non è.
Sovr' esse il gran mistero dei firmamenti inarcasi,
e canta l' Infinito dentro e d' intorno a me.

IV.

ELEVAZIONI.

CANTICO UMBRO.

SINFONIALE.

Qui dove al soffio alpestre rimormora il magnifico
fogliame delle selve con largo ondeggiamento,
cantino i versi in gloria nell' umbra solitudine
come vibranti corde d'un'arpa eolia al vento.

E mentre balzan l'acque per mille verdi spechi
gli alti silenzi empiendo d' alto fragor canoro,
prorompano le rime vittoriose e in echi
metallici di squille rispondansi fra loro.

Lunge di qui l' affanno dell' emistichio indocile
ch' esce d' infermi petti privo di voce e d'ala!
Oh che vigor selvaggio di poesia sinfonica
dai rivoli dai venti dalle boscaglie esala!

È canto il verso, è nota dell' inno musicale
che dalla terra al cielo tumultuando va,
è voce luminosa che palpita, che sale,
che l' Ideal persegue nell' alta immensità.

MONTE LUCO.

I.

In alto ancor, più in alto! — Acqua montana
che strepiti nel tuo serpeggiamento,
tu scendi, io salgo. O rivolo d' argento,
salutami la valle spoletana!

Tu scendi, io salgo, e nel salir mio lento
più grande agli occhi miei l' Umbria si spiana;
salgo, e una forza vegetale emana
dalla boscaglia che mareggia al vento.

In alto, in alto! Del Tessino il fiotto
urla giù giù, dove in selvagge gole
inabissasi a picco il monte rotto.

E tutta arborea la sua giovin mole
pende sul capo mio, mentre di sotto
s' adagia l' Umbria nel pallor del sole.

II.

S' adagia l' Umbria nel pallor vernale,
e l' ardua Rôcca di Spoleto e il Monte
si squadrano da lungi, emuli a fronte
divisi dall' abisso fluviale.

E gitta fra i due grandi emuli il ponte
l' ombra degli archi obliqua e colossale.
È silenzio per tutto; un frullo d' ale
lo rompe a tratti e il mormorio d' un fonte.

Oh in questa pace, ove raggiava il sacro
entusiasmo degli anacoreti
dal lor profilo estasiato e macro,

quanti secoli sparvero quieti
come quest' acqua del montan lavacro
dinanzi a' due solenni emuli atleti?

III.

Forse pensa la Rôcca: — Io son la storia
de' tempi ignoti e degl' ignoti umani.
Stan di Pelasgi e d' Umbri e di Romani
i travertini miei vanto e memoria.

Vidi Annibale in fuga (epica gloria)
scalpitar giù, precipitando, ai piani,
e sul fronte a' miei Duchi, in guerre immani,
vidi il serto d' Italia. Io son la storia. —

E il Monte pensa: — Il tempo che rinverde
le mie giovani chiome, o peritura,
rode i tuoi massi e in atomi li sperde.

E di quassù le tue ciclòpee mura
vedrò in polvere tutte, io sempre verde.
Io son la forza della Dea Natura. —

IV.

Addio, ciclòpea Rôcca! Ora a una salda
grata di ferro il prigioner s' affaccia,
ove un giorno mostrò fulgida e balda
Lucrezia Borgia la ducal sua faccia.

Resta nel tuo silenzio, e all' ima falda
del monte arboreo l' ombre tue minaccia.
E voi, che il vento batte e il sole scalda,
porgetemi dall' alto, elci, le braccia!

All' alto, all' alto! Oh come, nella magna
esuberanza di sue forze intatte,
verdissima sorride la montagna!

E come eccelse dalle aeree fratte
la pallida vegliate umbra campagna,
elci che il sole scalda e il vento batte!

V.

Ed ecco alfin la cima, ecco, in suo denso
frondeggiamento, più selvaggia e schietta
l' ellera verde, con vigor più intenso,
a mille tronchi arrampicata e stretta.

Ecco dalla profonda Umbria soggetta,
da un mar di ville e di castella immenso,
salir candide nubi a questa vetta
come all' ara d' un Dio fumi d' incenso.

E il Dio qui fu. Negli ozi della sera
Michelangiol qui trasse: dal romito
chiostro giungeagli un suono di preghiera;

e, in visioni altissime rapito,
Ei sentìa forse l' anima severa
naufragar lungi, in mezzo all' infinito.

NEBBIA AL PIANO.

Un mar di nebbia pallido sommerge
la suddita al mio sguardo umbra campagna
da cui, come una verde isola, emerge
sotto il mio pie' la florida montagna.
Piena di sole e d' alberi s' aderge
l' isola verde sul mare che stagna;
s' aderge in mezzo a una pace infinita,
e vi palpita a larghe onde la vita.

Larga la vita esubera dal seno
della montagna e inondami le arterie,
qui dov' io sogno il mio dolce Tirreno
pallido anch' ei nella brumal temperie;
dove espandonsi i boschi al ciel sereno
solenni di silenzio e di macerie,
e, zampillando con gioia tranquilla,
tant' acqua argentea mormora e scintilla.

Che mormorì pei greti, acqua sorgiva?
Che bisbigliate, o roveri, fra voi?
Cantate forse che la Terra è viva
anche deserta dagli umani suoi?
La sento, o Terra, l'anima tua diva,
l'intima voce de' silenzi tuoi
ch'empie le selve e gli eremi secreti
ove i santi vivean come poeti.

Vivean sognando. Dell'incendio umano
mai non giungea favilla ai lor beati
eremi; e quando nel meridiano
ozio udìan lunge strepito d'armati,
volgendo gli occhi indifferenti al piano,
come in un sogno d'ebri allucinati,
vedean le longobardiche cavalle
ululando passar giù nella valle.

E forse Autàri, bel re cavaliero,
precedendo con l'asta gloriosa,
a briglia sciolta, con impeto altero,
dileguavasi in corsa luminosa.

Seguivan essi il lampo del cimiero
come abbagliati da una paurosa
visione di fiamma; e intorno a loro
susurravano i grandi alberi in coro

e cantavano l'acque. E l'armonia
degli alberi e dell'acque ondeggia ancora
pei vivi boschi; una leggenda pia
in ogni cespo verde si rinfiora,
e parla, o madre Terra, a chi s'oblia
nelle tue glorie, a chi ti sente e adora,
qui dove effondi in rupi di granito
l'eterna poesia dell'infinito.

RISVEGLIO PRIMAVERILE.

I.

Fiumi tranquilli che cingete il mondo
d' irrigatrici correntìe serene,
come d' una vital trama di vene
ove il suo sangue circoli fecondo;

forza de' venti che percorri in tondo
del giovin orbe le selvose schiene,
sole che l' ami e nelle calde e piene
onde lo avvolgi del tuo lume biondo;

o fiumi, o venti, o sole: ecco, animata
dal vostro immenso palpito sonoro,
risvegliasi la Terra addormentata,

e un largo soffio mescola in quel coro
di raggi e d' armonie, tutta stellata
di fiori argentei da' begli occhi d' oro.

II.

O acque, o venti, o sole, eccomi: io fendo,
tutta piena di voi, l'umbra verdura
come un oceano, ed ai silenzi ascendo
pieni di voci in solitaria altura.

E con l'anima tua, viva Natura,
il mio canoro spirito mescendo,
bevo nell'onda della tua frescura
di mille suoni un murmure stupendo.

E inebriato dall'acre fragranza
che vien dai boschi, dalle siepi in fiore,
da tanta vita in ogni stelo occulta,

risaluto l'umana alta speranza
che dalle valli in florido vigore
in un immenso inno di verde esulta.

SOTTO LA RÔCCA.

Sempre, mirando il fiero ponte infisso
tra due rupi sul vuoto, onde, al serale
foscheggiamento, l'urlo dell' abisso
ne' bui silenzi infaticato sale;
tra il fogliame de' roveri prolisso
da cui la Rôcca emerge in sua spettrale
rigidità, coi torrioni a lato,
simile a un mostro aligero creato
dall' ebra fantasia medioevale:

sempre io ripenso a un grande incantamento
e credo a un' opra di negromanzia,
su cui la notte, in suo pallor d' argento,
diffonda un vel d' antica poesia.

Ma, come sfuma a un tratto ogni portento
ne' gai poemi di cavalleria,
così nel grido d'una scolta armata
la romanzesca vision si sfata
che dall' umbro silenzio a me fiorìa.

Ahi quel grido, che su dai torrioni
da scolta a scolta lungo si ripete,
veglia le mute disperazioni,
le espiatrici lacrime secrete
dei condannati! — O mura testimoni
di danze e d'armi in altre età più liete,
lasciatemi sognar sogni d'amore,
e ch' io non senta gemermi nel core
tutto il muto dolor che in voi chiudete!

Lasciatemi sognar che il mondo è pio,
e che sacra per tutti è la sventura
dei tristi che son vinti. — Oh quanto oblio
piovon le stelle nella notte pura!
Con che misterioso tremolio,
ridendo a una migliore età futura,
brillan dall' alto i fari della vita,
a cui la Terra, in sua corsa infinita,
pei silenzi del ciel tende sicura!

NOTTE UMBRA.

O letargo di macerie colossali
fra la grande ombra silvana,
quanti sogni dai silenzi medievali
sogna qui la storia umana,

quanti sogni che la luna del suo raggio
limpidissimo inargenta,
e che il murmure de' rivoli selvaggio
va cullando in onda lenta,

mentre l'anima, dal tenue susurro
del tuo dir lento cullata,
erra e perdesi fra il verde e fra l'azzurro
della grande Umbria stellata!

LUCREZIA BORGIA.

Per la via di Spoleto, erta e fiammante
nel sol d'agosto, lenta cavalcava
Donna Lucrezia fra un corteo raggiante
di preti e gentiluomini. La flava
bellezza della sua chioma abondante
il lume de' socchiusi occhi le ombrava,
mentre in cadenza, al passo, il palafreno
secondava la molle onda del seno.

Sognava in dormiveglia ella, cullata
dal palafreno candido. La via
Flaminia si perdea nell' implacata
luce fra il verde. Ritmico tinnìa
l' oro e l' acciaro della cavalcata
nel gran silenzio, e l' Umbria fiorìa
di ville e di città pensili intorno
tacite nella greve afa del giorno.

E tacea stanco il Senator romano
col minor figlio di Vannozza, ai lati
della Duchessa. Al fresco Vaticano
pensavan malinconici i prelati.
Entro un nuvolo bianco, di lontano,
folgoreggiava un seguito d'armati,
e lo chiudea, corteggio da regina,
la pontificia guardia palatina.

La giovin Donna s'adagiava al dosso
d'un'alta sella di fino lavoro,
e sopra le fulgea, dal sol percosso,
un baldacchino di damasco e d'oro.
Traean due mule una lettiga in rosso
paramento di porpora, tesoro
meraviglioso a gran fiorami intesto,
dono paterno d'Alessandro sesto.

Avea ne' semichiusi occhi l'ebrezza
d'una innocente vision d'amore,
quasi sognasse l'ultima carezza
del Duca Alfonso, bello come un fiore;

aragonese fior di giovinezza
nelle case dei Borgia, a cui sul core
pendea del Valentino ora il pugnale
a troncar quell' idillio nuziale.

Quand' ella aperse, stanca, le pupille
azzurre come due molli viole,
il Monte Luco ergea, sparsa di ville,
la verdissima cupola nel sole.
Le torri della Rôcca alte e tranquille
si sprigionavan dall' aerea mole
della città, che sospendeasi oscura
in un sereno golfo di verdura.

Ed ecco ed ecco, ad inchinar la bionda
Governatrice, da lungi s' avanza
la spoletana Signoria, fra un' onda
d' alabardieri in lucida ordinanza;
mentre una folla, che di sitibonda
impazienza palpita, in distanza
spia quella vaga testa giovinetta
che d' un quarto marito i baci aspetta.

E quella vaga testa a cui d'intorno
aleggerà la gloriosa rima
di Ludovico, e che al gran Bembo un giorno
risplenderà d'ogni pensiero in cima,
sotto il pieno fulgor del mezzogiorno
donnescamente arride fra l'opima
capigliatura, e salutando accenna.
Sosta il leardo e candido s'impenna.

E sosta il lungo seguito regale,
mentre al popol che avido fa ressa
l'araldo annunzia: — La pontificale
clemenza d'Alessandro v'ha concessa,
a mantener su la città ducale
i dritti della Chiesa, la Duchessa
Lucrezia Borgia, con sacro decreto
reggente di Foligno e di Spoleto. —

E porge il Breve, e i nobili Priori
le fan l'omaggio delle chiavi. Ondeggia
un tripudio di musiche e di fiori,
ed un gioioso scampanìo festeggia

l' avvenimento. E in alto, ove agli amori
s' apre la Rôcca omai come una reggia,
dall'Arce ch' ombran secoli di noia,
tuona l' artiglieria salve di gioia.

MONTI E COLLINE.

IMPRESSIONI APUANE.

I.

ERAT IN VOTIS.

Eran questi i miei voti. — O Pindemonte,
chiesi io pure agli Dei monti e colline,
e anch' io fui pago: bianche e cenerine
le gran Panie ho d' intorno, e il mare a fronte.

Qui dell' alpestre Garfagnana a un passo
mi stan le selve, e parmene un fulgore
d' ariostesche fantasie raggiarmi;
e vedo te sopra il caval tuo lasso,
ser Ludovico e ser Governatore,
ruminar fra quei boschi amori ed armi.
Oh mio Poeta! Oh aurea fra i marmi
festa d' aranci luminosa e varia,
che sembri un' infinita luminaria
nel verde accesa, in fra marina e monte!

II.

MONTI DI LUNI.

Or qui, da un verde aereo soggiorno,
ne' bei monti di Luni amo affisarmi,
ove — lo narra Dante — ebbe fra i marmi
la sua spelonca il Mago Arunte un giorno.

Dante lo narra; e, come Arunte il Mago,
posso a bell'agio anch'io guardar le stelle
e il mare argenteo che mi dorme in faccia;
le stelle e il mare. Ma non io v'indago
segni e presagi: fosco di procelle
con tuoni e lampi l'avvenir minaccia.
Io seguo in alto la corusca traccia
del verso eterno che dai monti sale,
e mi sento cantar la spiritale
dantesca melodia dentro e d'intorno.

III.

INVERNO A MASSA.

Gela; e tra il verde de' fogliami intenso
fiammeggiano d'aranci orti e viali,
e l'argentea Tambura i suoi nivali
fulgori irraggia nel turchino immenso.

Gela; e in incendî aerei su i monti
bianchi riarde e a lungo risfavilla,
come un riflesso d' ignea fornace,
la rossa effusa gloria dei tramonti
mediterranei. Tutta l'Apua brilla
da' vertici alti in sua marmorea pace.
Ma su que' vertici armasi pugnace
l' odio che irrompe e i disperati ammalia....
O giorni in cui morìasi per l' Italia,
con che triste sospiro oggi a voi penso!

IV.

FRA I MARMI.

Sparso di blocchi, con vigor pugnace
divelti a' natii culmini apuani,
biancheggia il lido, ove quadrati e immani
li raggia il vespro acceso come brace.

Quanti gran blocchi al suolo inerti, e quale
ne balzerà da logge e da colonne
gloria di statue candida e serena!
Qual fasto d'atrii dalle nivee scale
fatte perchè di vaghe gentildonne
le scenda il piede che le sfiori appena!
Qual maestà d'altari ove ogni pena
versino, orando, l'anime ferite,
e quante, oh quante, fra l'erbe fiorite,
bianchissime urne ove si dorme in pace!

V.

CASTELLO DI MULAZZO.

E a voi sien grazie, o inclite ruine
del castel Malaspino, alle cui porte
batté il Poeta che, sfuggendo a morte,
vi respirò da ansie senza fine!

Di quanti affanni risparmiaste a Lui
per l'Italia fuggiasco, e di quante ire
gli raddolciste in suo cammin crudele,
quand'Egli, oimè, per tante scale altrui
dové tanti anni scendere e salire
ringhiottendosi lacrime di fiele;
sien grazie a voi, pie mura, ove a un fedele
guancial posò quel capo fremebondo,
quel sacro capo cui l'odio del mondo
dannò alla scure e incoronò di spine!

VI.

VERSO LA CISA.

Non una voce lungo i poggi e il lito
verde di felci e giallo di ginestre.
Tace al meriggio, su per la rupestre
via della Cisa, ogni pendio fiorito.

E il fiume canta. In faccia agli apuani
vertici azzurri, sotto il ciel che flagra
senza un fremito d'aura o un frullo d'ale,
dirocciando tra i floridi castani,
la rapida corrente della Magra
canta e scintilla al sole tropicale.
E te continuo, solitario, uguale,
te solo ascolto strepitar tra i sassi,
o inno interminabile che passi
e che mi culli in un sogno infinito!

DAVANTI ALLA MAIELLA.

Ecco il Gran Sasso. Col suo cono aguzzo,
raggiante di bianchezza statuaria,
nell'alte solitudini dell'aria
ride al vespero e sta, re dell'Abruzzo.

E la Maiella, dal sole già basso
coronata di fuochi adamantini,
sorrisi d'oro folgora al Gran Sasso
dal bianco piedestal degli Appennini.

È sacra la Maiella. Ardua fra i geli
ove ascendeano i monaci a pregare,
sembra di marmo un gigantesco altare
dall'estatica Terra offerto ai Cieli.

E i Cieli sopra lei flettono in gloria
l'arco solenne come un tempio immenso
a cui cantano l'aure una pia storia
e vaporan le nubi onde d'incenso.

Ben seicent'anni volsero, ed a quella
vetta traendo Pietro di Morone
cercò la calma in lunga orazione
fra le tempeste della sua Maiella.

Ei, mentre il mondo sorrideagli al piede,
ragionava con Dio dolci parole;
ei la cocolla sua, con pura fede,
a un lucido pendea raggio di sole.

Che fu ora di lui? Forse dal muto
Inferno, errando in quella notte amara,
maledice la fulgida tiara
e piange la viltà del gran rifiuto?

O ancor sul monte candido e sublime
visionario spirito s'aggira,
e dal silenzio delle aeree cime
al mondo, ch'ei fuggì, guarda e sospira?...

Tace il gran monte candido. Sfavilla
il vespro ancor su l'ultimo fastigio,
e la Pescara giù nel piano grigio
le argentee spire sue volge tranquilla.

Tace il gran monte; il sogno dell'Inferno
sfuma nell'alba d'un'età novella,
e riposano i morti. Alte, in eterno,
stan la dantesca rima e la Maiella.

È sacra la Maiella. A te, Natura,
per cui l'universale anima vive,
a te, sì come fiaccole votive,
leva i suoi fuochi in solitudin pura.

A te di bianche nubi ella solenne
vapora nel seren crepuscolare.
I sacerdoti sparvero, e perenne
sotto il tempio del Ciel fuma l'altare.

SINFONIA DEL BOSCO.

I.

Resta laggiù, come stagnante al piano
livida nebbia di palude impura,
o sul pallido tedïo mondano
vecchia malinconia d'archi e di mura!
Qui, d'ogni parte, sul pendio montano
flettesi il bosco in archi di verdura,
e qui, sospese su i lor vivi steli,
mille cupole verdi ergonsi a' cieli.

O bei castagni luccicanti al sole
e mossi al vento con soavi ondate,
o torrentelli fra selvagge gole
murmureggianti in limpide cascate,
o cantilene delle poggiaiole
che a' lunghi del meriggio ozi squillate,
o delle selve respiro profondo,
com'è dolce fra voi l'oblio del mondo!

II.

Canta la gran boscaglia e freme al vento
nella quiete del giorno che muore,
come se in lei, per magico portento,
vibrasse di ben mille arpe il fragore.
Come se mille flauti d'argento
sospirasser fra il verde in pieno fiore,
alle prim'aure che il tramonto adduce
canta la gran boscaglia ebra di luce.

Canta e freme di voli il verde occulto
che in ombre impenetrabili s'addensa,
e ogni albero ogni frasca ogni virgulto
hanno una voce in questa voce immensa.
E cresce l'invisibile tumulto,
e squilla in sinfonia piena ed intensa,
fin che, già vinta dal lunare incanto,
tace la gran boscaglia ebra di canto.

III.

Ecco il ciclone, ed ecco la boscaglia,
scricchiolando nell'urto violento,
cedere al turbin che su lei si scaglia
e le sue dense chiome empie di vento,
e ondeggiar tutta come una battaglia
di braccia mostruose a cento a cento
contro il passar dell'invisibil possa
che ne scrolla con rotti impeti l'ossa.

Ecco i randagi spiriti, i volanti
re della forza, che in aereo stuolo
cingon d'alterne collere sonanti
gli opposti in gran silenzio archi del polo,
e rupi e boschi investono, giganti
contro giganti, e passan oltre a volo,
con urlo formidabile e profondo,
su la piccola e sorda ira del mondo.

IV.

Ti riconosco, armonica fanfara
d'occulti nella macchia assidui squilli,
che in folle, immensa, infaticabil gara
sfrenan gli uccelli e le cicale e i grilli;
e la fragranza de' ginepri amara
bevo alle note ombrìe piene d'idilli,
ov'erran mute nel fragor sonoro
farfalle e fantasie che han l'ali d'oro.

E dove in alto intrecciansi le rame
d'ellera giovenil tutte ricinte
come gran serpi che di verdi squame
lustrano al sole in lunghi nodi avvinte,
rigermogliano a me di tra il fogliame
dolci memorie che pareano estinte,
e mi ricanta la boscaglia in fiore
quanti in essa pensai canti d'amore.

V.

Or nel bosco gelato, ove il fogliame
stormìa canoro, in flessuosi intrecci
l'ellera sola avvolgesi alle rame
dei taciturni giganteschi lecci,
l'ellera industre che in arboree trame
ramificando, intatta dai libecci,
rampica dove i grandi alberi al cielo
ridon lieti di sol, bianchi di gelo.

Ridono i lecci al sol, vecchia falange
di verde gioventù ringiovanita,
e le rugiade che la notte piange
ridono all'alba in candida fiorita.
Ride e lacrima il bosco, e si rifrange
in ogni stilla un raggio della vita,
che mesce eterna, con eterno incanto,
vecchiezza e gioventù, sorriso e pianto.

FANTASIE METAURENSI.

I.

PRESSO IL CATRIA.

Pace de' monti, mi sei data alfine!
Rupi a destra ed a manca, innanzi e indietro,
scendono a picco. Giù nel burron tetro
spuman fra neri massi acque argentine.

Pace de' monti, erema pace, accogli
ne' tuoi vergini regni un assetato
di te, fra l' ombre di silenzio liete!
Ch' io trovi fra' tuoi boschi e fra' tuoi scogli
l' oblio del civil mondo insanguinato
dove seminan mille, e un sol vi miete!
Qui l' onda sola rompe la quiete
con sue musiche blande, e in lunghe ambagi
corre al Metauro che obliò le stragi
cartaginesi. — Oh pace senza fine!

II.

SEMPRE DANTE.

Forse dalle tue selve alte, che il verno
batte e non sfronda, o Catria gigante,
cercava il lacrimoso occhio di Dante
lungi, assai lungi, il suo cielo materno.

E son corsi anni e secoli: ed ancora
la rima del Poeta esule e macro
canta il tuo nome all'ombre tue boschive;
ancor dall'ombre che la luna indora
chiama ai silenzi del cenobio sacro
cui trasse Ei l'orme stanche e fuggitive.
Così, pellegrinando, su le rive
delle marine italiche e nel sasso
degl' italici monti, ad ogni passo
sculse Ei la gloria del Poema eterno.

III.

VALLE METAURENSE.

Dorme, giù in fondo, nel sopor lunare,
la montuosa Marca; e, in faccia ai cupi
scoscendimenti di quest'ardue rupi,
chiara la valle del Metauro appare.

Dorme, in faccia alle rupi ardue del Furlo,
la valle in pieno oblio. Ma dove tutta
la solca il fiume come un lucido angue,
fu la gran forza punica, fra l'urlo
degli elefanti che fuggìan, distrutta,
e quell'onda fluì rossa di sangue.
Sanguinando a migliaia (e ormai ne langue
fin la memoria) v'ebber tomba i vinti;
poi raggiò questa luna, e su gli estinti
fluì quell'onda che li spinse al mare.

IV.

PALAZZO IN ROVINA
(DALLA RÔCCA DI FOSSOMBRONE).

Era ostello di Duchi, e luce e suono
n'uscìa d'armi e di feste. Ora è stamberga
di proletari, e sdraiavi le terga
irreverenti l'ispido colono.

Pace a voi, Duchi. L'inclita magione
vostra ruina, e ad agio suo vi passa,
pei rotti muri, il popolo e il rovaio.
Or da' verdi pendii di Fossombrone
sovrasta indarno alla città giù bassa
l'aula del trono, ohimè, fatta granaio!
Pace a voi, morti. Sfolgora april gaio,
e ancor sul vostro secolar letargo
porta viole e oblio. — Principi, largo,
largo alla plebe che vi invade il trono!

V.

PASSANDO IL FURLO.

Va la Flaminia via per foscheggianti
gole. Ecco il Furlo. Oltre que' monti è Urbino;
ma i monti che attraversano il cammino
han terribile aspetto e son giganti.

E la Flaminia via fende una tetra
massa di rupi, traforando il monte
sì aspro un giorno allo scarpel romano,
a cui s' aprì, Te auspice, la pietra
che serba ancora il tuo gran nome in fronte,
divino Imperator Vespasiano.
Nè a Te si chiede, o Auspice sovrano,
quanto all' opra sudò sforzo di turbe,
sangue di schiavi. — Oh Spartaco, che all' Urbe
scagli l' ultima sfida e i ceppi infranti!

VI.

REGGIA DUCALE
(NEL PALAZZO D' URBINO).

Nè all' ime valli or più, dai balaustri
dell' ardue torri, il ducal guardo impera.
Tace la reggia che in sua mole altera
regna ancora le valli umili e industri.

Tace. Ove dame e principi e poeti
all' ombra delle grandi architetture
spandean le grazie dell' ingegno adorno,
s' aprono invan su gli anditi quieti
fughe di stanze: Un popol di figure
popola solo il tacito soggiorno.—
Meglio! — O palagi storici, ove un giorno
s' adagiò Italia in codardia superba,
meglio su voi l' oblio; ben veste l' erba,
storiche tombe, i vostri marmi illustri.

CITTA DEI SOGNI.

EPISTOLA SENESE

(A GIOVANNI PASCOLI).

Cor magis tibi Sena pandit.

Or che rifiora, o Pascoli, ogni vetta
de' bei colli senesi e in roseo foco
s' accendono i tramonti, or la diletta
solitudine tua lascia per poco,
e vieni a me. La casa mia t' aspetta
e t' apparecchia grazioso loco,
qui dove a te, pensoso trovadore,
Siena, città de' sogni, apre il suo core.

Vieni da me. Saluteremo in festa,
da' colli gai che svariano infiniti,
la Valdichiana, gran mare in tempesta,
e il Chianti, patria delle ambrosie viti.

E a noi d' ambrosio vino, in faccia a questa
serenità di campi rinverditi,
nella patria di Cecco Angiolieri
fervidi spumeranno estri e bicchieri.

Chè se il vino amerai del vicin monte
onde discese il gran Poliziano,
propineremo a lui, serena fronte
cui baciò giovinetta il sol pagano
quando l' ottava zampillò di fonte
limpida al secol che rinacque umano,
e il riso antico riaperse l' ali
su tanta storia d' odii mortali.

Vedrai da casa mia, su tanta storia
muta nel sasso dei castelli arcigni,
le cuspidi del Duomo (inno di gloria
che alzarono a Maria gli avi sanguigni)
spiccarsi al ciel con agile vittoria
quasi candide a volo ale di cigni,
e d' un argenteo raggio arder ciascuna
nel mistico silenzio della luna.

Oh sogni! Oh poesia! Sazie di stragi
prosternavansi a Dio nella pia mole
ferrate genti, cui ridean fra gli agi
corti d'amore e suoni di mandòle.
Allor sorgean le cupole e i palagi,
fiorìan le torri, come steli, al sole,
e per l'itale vie l'ossuta e cava
faccia di Dante in estasi passava.

E mille, qui, dantesche visioni
empion la notte. Se la luna, stanca,
svelando i bui medioevali androni,
le vecchie strade ghibelline imbianca,
e il pian che s'apre in candidi valloni
d'ogn' intorno giù giù sfumasi e manca,
giunge da Fontebranda in ritmo lento
un lungo murmurio che par lamento.

E innanzi a me, per subito richiamo,
trae di quell' acqua ai liquidi rumori
l'ombra assetata del Maestro Adamo
coi sontuosi gozzovigliatori;

mentre, levando mite il viso gramo
livido un tempo d' invidi rancori,
vien contrita Sapìa di dolor santo
che le gonfia i cuciti occhi di pianto.

E Provenzan Salvani, per l'antica
curva del Campo tacito e severo,
traggesi col suo gran carco a fatica,
a terra umiliando il collo altero.
Ma un' accorata immagine pudica,
di fascino velata e di mistero,
sospira con dolcissima armonia:
- Ricorditi di me, che son la Pia. -

E s' erge in attitudine pugnace
la città fosca su i pallenti clivi,
come se ancora nel piano che tace
volgansi in rosso colorati i rivi,
d' urla guelfe echeggiando. — Oh quanta pace
dorme oramai fra l' ombre degli olivi,
mentre su dalla torre alta e tranquilla
rintocca l' ora e nei silenzi oscilla!

Fra quanto oblio rintocca la campana
su la concava piazza e fioca spande
la voce che squillò repubblicana
chiamando all' armi tutto un popol grande,
qui dove tanta s' effondea toscana
primavera di canti e di ghirlande
allor che fra le sue trentotto porte
Siena esultò vittoriosa e forte!

Ed or che a' mesi gai con vigor blando
frondeggia l' inegual campagna ondata,
forse ancor dalle valli, azzurreggiando
nel plenilunio il bel Monte Amiata,
udrem limpidi alzarsi a quando a quando
i suoni e i canti d' una maggiolata
nel purissimo eloquïo che apprese
dal secol d' oro il popolo senese.

Pascoli, vieni. Castellana austera,
dagli alti merli in tanto oblio quieti,
ti attende Siena che a tre valli impera,
desio di sognatori e di poeti.

E sogneremo in due, qui tra la fiera
arte d' Italia e i pensili oliveti,
fantasticando, sotto un atrio muto,
corti d' amore e suoni di leuto.

VINCIT AMOR.

I.

Alla città che, su i tre colli in fiore,
del mite olivo tutta s' inghirlanda,
sola, nel buio, geme Fontebranda
lunghe storie di sangue e di dolore.

E Siena ride; e, indòtto delle stragi
che fecer l'Arbia colorata in rosso,
passa il popolo suo che gli odî oblia;
fra i marmorei turriti alti palagi,
che han tanto secol di tristezza addosso,
passa e te ignora, o invida Sapìa.
Ma nei silenzi della notte, o Pia,
ode te che d' amor piangi ed aneli,
e sente, o diva Caterina, ai cieli
la tua voce salir, fiamma d' amore!

II.

V. a C.

Luce intellettual, cuore che tanta
virtù raggiasti d' operoso amore,
salve, o pia Caterina, ave, o splendore
del tuo popol fedel che sua ti vanta!

Per quella man che fieramente scrisse
e che a' mitrati, fra discordie e lutti,
segnò l' orme di Cristo alta e sicura;
per quella man che tutti benedisse
non macolata, e che scendea su tutti
soccorritrice in mezzo alla sventura;
per quell' ardente carità sì pura
che al tuo popol ti fe' sacra e divina:
ave, o pia Donna, salve, o Caterina,
intelletto d' amor, cuore di santa!

IN DUOMO.

I.

Qui non si prega. È il tempio una preghiera
muta e solenne, che solleva ai cieli
l' anima estasiata, oltre i crudeli
nembi del mondo che dolora e spera.

Qui pregan Dio, dall' ardue colonne,
sotto l' azzurra cupola stellata,
luminosi nell' ombra, i santi d' oro.
Qui prega un popol d' angeli e madonne
dai marmi della triplice navata,
dai grandi affreschi, dal mirabil Coro.
E qui prega il silenzio, ancor sonoro
d' organi e laudi come un inno immenso,
mentre, rapita in un vapor d' incenso,
l' anima ascende e oblia, lenta e leggera.

II.

Sorgono ancor nel tempio (atra memoria)
le vinte in riva d'Arbia ostili antenne,
e stan sacro a Maria trofeo perenne
di Montaperti e della gran vittoria.

Stanno; e il Duomo con lor sorse da immani
sanguigni cozzi di furor terreno
in trionfo d' arcate agili e snelle.
Sorse raggiando, e su i dolori umani
curvò dall' alto, come un ciel sereno,
la sua cerula vôlta, aurea di stelle.
Così dal buio d' umide procelle
esce l' iride chiara, e vincitori
flette sul mondo i mistici colori,
segnacolo di pace, arco di gloria.

III.

E qui sostò re Corradino. Un' onda
sacra di litanie vittoria e trono
invocò al giovinetto; e all' ara ei prono,
tacito orò dall' anima profonda.

Alla Vergin salìa, tra incensi e faci,
la muta prece sua, mentre il suo nome
correa fra il popol ghibellino in festa;
e caldi i voti delle donne e i baci
ed i fiori che avean dentro le chiome,
volavan tutti a quella bionda testa.
Oh con che alteri sogni e in che tempesta
d' ansie regali allor, da queste alture,
discese incontro all' angioina scure
quella testa di svevo ultima e bionda!

LIBERTAS.

I.

Invan, pugnando, un gran popol difese
que' tuoi memori spaldi fulminati
contro tanto e sì reo d' armi e d' agguati
mediceo sforzo, o libertà senese!

E invan, pugnando, procombeva. A terra
cadder qui le trincee, gloria immortale
d' eroiche donne che le ergean cantando,
cantando a sfida una canzon di guerra
cui la ferrea d' intorno oste ducale
immobil rispondea cannoneggiando.
Poi, degne faci al funere nefando
della vinta città piena di stragi,
fiammeggiaron nel buio arsi i palagi,
combusti i campi, e le castella accese.

II.

Gloria a te, Montalcino, ultima e forte
rôcca di Siena ed ultima minaccia,
ribelle eroica che chiudesti in faccia
al mediceo ladron l' ultime porte!

L' ultime; e poi, silenzio. — Oh sepoltura
ove a gran forza e di catene avvinta
l' insanguinata libertà discese!
Oh quiete di tre secoli oscura
che su tutta la serva Italia estinta
come una coltre funebre si stese! —
Gloria a te, rôcca, onde uno stuol senese
di superstiti prodi, ancor quattr' anni,
oppose alla mitraglia dei tiranni
la repubblica sua percossa a morte!

DALLA FORTEZZA.

I.

Splende al vespero Siena, alta sul fondo
de' suoi grigi oliveti. Oblique e rosse
raggian le mura sue, dal sol percosse,
lampi di guerra al vespero giocondo.

E dai tre colli, altissima sul piano
come un giorno a spiar l' oste nemica,
dirizzasi la Torre comunale,
sfidando ancor nell' aere lontano
la fiorentina torre, emula antica,
cui la mano d'Arnolfo impennò l' ale.
E il sol tramonta. Come un aureo strale
perdesi in cielo il verso d'Alighieri,
e canta qui rasserenato Alfieri:
- Deh che non è tutta Toscana il mondo! -

II.

Qui, per le mute vie, lungo le mura
cupe e turrite, fra gli androni austeri,
come un' ombra movea Vittorio Alfieri,
pallidissimo in volto, a notte scura.

E qui dal petto suo, dalle tempeste
del ferreo petto ove ruggìano orgogli
e sdegni di patrizio e di tribuno,
l' ira d' Icilio ed il furor d' Oreste
ne' suoi versi rompea, come fra scogli
onda in tumulto quando il cielo è bruno.
E senz' aiuto di viventi alcuno,
per darti, o Italia, un popolo novello,
ei sol, di qui, possente Ezechiello,
destava i morti dalla sepoltura.

III.

Sogna in pace oramai, mentre ti veste
silenzioso il lume della luna,
Siena che dormi solitaria e bruna
su le colline tue d' argilla meste!

Sogna pur nella gran pace notturna
il lungo sogno tuo medioevale,
vecchia città di Provenzan Salvani!
Ben, fra' tuoi marmi, posa taciturna,
come in un monumento sepolcrale,
tanta storia di rei secoli umani!
Io miro ascender sopra gli odii vani
cupole e guglie al ciel come preghiere,
sorvolando con bianche ali leggere
il fango della vita e le tempeste.

V.

OMBRE E PENOMBRE.

FANTASMI DELL' OMBRA.

MISTERO.

Tutta, in divin silenzio, sotto l'empirea cupola
ripalpita di stelle l'immensa oscurità.
Sei tu, divin silenzio, forse il linguaggio incognito
dell'infinita, arcana, pensosa Eternità?

Lente, alla luna intorno, si svolgono le nuvole
e calan, vaporando diafane, giù giù.
O nuvole calanti, siete voi forse i placidi
sogni che al cor dell'uomo discendon di lassù?

Sognano i cuori, e intanto per lo gran mar dell'essere
la terra a ignoto porto li turbina con sè.
Forse, progenie stanca, gli astri che in ciel sorridono
son occhi d'immortali che vegliano su te?

Va la gran nave umana per li stellanti oceani
dell'infinito, e nulla, nulla il mortal ne sa.
Oh dove vai tu dunque, gran nave infaticabile
cui d'ogn'intorno avvolge l'oscura Eternità?

D'OLTREMARE.

I.

Tu pure ormai, mentre laggiù sprofonda
il morituro sole entro una fascia
di nubi, e rosseggiando igneo dall' onda
tanta malinconia dietro si lascia,

tu pur sei muta, e pieghi la gioconda
anima al peso d' un' intensa ambascia,
e una stanchezza ogni tuo senso inonda,
e un languido desio t' ange e t' accascia.

E sogni le stellate albe d' argento
dell'Appennin toscano, ove tranquille
treman le foglie dei castagni al vento.

E mentre a vespro piangono le squille,
una lacrima pia, frenata a stento,
trema in silenzio nelle tue pupille.

II.

Oh lo so quel che pensi! — Il dì che, gl'irti
scogli lasciando e il tristo porto e il seno,
ben lungi dalle sarde ultime sirti
sotto la prua ci schiumerà il Tirreno

giocondamente, e più salubri spirti
c'infonderà nel sangue il ciel sereno,
tu non potrai, neppur quel dì, sentirti
l'anima lieta e consolata appieno.

Tu pensi, o Lilia, che saranno amari
anche i ritorni, e non con occhi asciutti
rivedrai la tua casa oltre quei mari.

Pensi che quando, risolcati i flutti,
ci si faranno incontro i nostri cari,
non tutti, ohimè, li troverai; non tutti!

III.

Ma io, di notte, quando la campana
rintocca i quarti delle vigili ore,
e il grido delle scolte s' allontana
di su' prossimi spaldi e lento muore,

io penso al buio della mole arcana
che chiude, in faccia a noi, tanto dolore
di reietti dal mondo. E d' una strana
pietà mi piange e mi trabocca il cuore.

Io penso agli angiporti ignoti al sole
da cui scova la fame un volgo affranto
popolator della terribil mole.

E vien dagli angiporti umidi un canto
che nella notte palpita e si duole,
e sembra della triste isola il pianto.

IV.

Oh la sinistra cantilena! Io gli echi
sento ogni notte del suo tristo metro,
e in dormiveglia m'agito, da ciechi
incubi oppresso, sotto il ritmo tetro.

E un popol d'ombre che piangendo imprechi
parmi in quel canto udir, mentre lo spetro
della pallida Febbre arda co' biechi
occhi il mio sangue; e di terrore impietro.

Poi, quando, scosso il faticoso incanto,
sorgo e respiro, e sfuma la falange
de' rei fantasmi, e tu mi dormi accanto,

io prego il vento che a' vetri si frange
di rapir lungi a' tuoi riposi il canto
che in lontananza ancor palpita e piange.

VENERDÌ SANTO.

Sale un gemito lungo per la santa
ombra del tempio, vedovo di gemme,
che della sacra a Dio Gerusalemme
rinnova il lutto e di squallor s' ammanta.

Sale, anelante, il gemito d' un cuore,
prorompendo dall' ombra, ove l' estrema
face agonizza, con armoniche ale.
Un lamento di gravi organi muore
nel pio silenzio che ne romba e trema,
e nel silenzio il gemito pio sale.
E ancor sei tu che dal cuor tuo regale,
guerrier Davidde, umiliato e calmo,
misericordia supplichi nel salmo
che, in suo gemito eterno, ascende e canta.

NOTTE A FERRARA.

Qual ansia di voli, se a lungo io ti fiso,
m'accendi nell'anima tu,
o luna ch'effusa d'umano sorriso
m'inviti a sognare lassù?

È Astolfo che in alto rapisce i miei sensi
del vago Ippogrifo su l'ale?
Sei tu, gran palagio dei principi Estensi,
che mormori un canto immortale?

Oh quanto silenzio la mole t'imbruna
d'ardenti tripudii già lieta!
Con quanta tristezza la tacita luna
vi cerca il suo gaio Poeta,

il gaio Poeta che, lunge agli amari
fastidi ove il cor gl'intristìa,
nel lume oblioso dei regni lunari
s'aderse col carro d'Elìa!

Chi parla, o gran mole, dell'odio che antico
su te cumularono gli anni?
Se canta d'intorno Messer Ludovico,
chi pensa a'tuoi vecchi tiranni?

Chi pensa a'tiranni se vola il Boiardo
nel cielo de'sogni stellato?
Se squilla a battaglia, pensoso e gagliardo,
il buon cavaliere Torquato?

Ben sento i miei sacri poeti che un giorno
sì miseri, o Duchi, voleste,
e l'itala ottava che ondeggiami intorno....
Indietro, signori da Este!

Sol'essi i monarchi del canto l'austera
quiete riempion di sè,
e n'odo la voce che a'secoli impera....
Silenzio, chè parlano i Re!

INVERNO MODENESE

(SOLE E NEVE).

Raggia Modena al sol d'aureo candore,
qual d'alabastro una città solinga
che di placida fiamma interiore
per opra di magìa splenda così
e un'altissima guglia al ciel sospinga
dal pian deserto che biancheggia al dì.

E da' platani suoi, fulgente schiera
tutta di vitreo gel biancofiorita,
ride l'augurio della primavera
ai campi che la neve alta adeguò,
pallente solitudine infinita
che il sole indora e che scaldar non può.

E sei bella così, città ducale,
vista da lungi, nel candor tranquillo
che accende e veste d'un sorriso eguale
quanta malinconia grava su te,
quanto stampò di ferreo sigillo
la man del tempo e dei tiranni il piè.

INVERNO MODENESE

(MARE DI NEBBIA).

Non un segno di vita. Alta, sul velo
della caligin che nel piano stagna,
la Ghirlandina appuntasi nel cielo
come uno stral che ignota man vibrò,
sovraneggiando l' umile campagna
e i pioppi eccelsi a cui da lunge io vo.

Vo, nel silenzio d' ogni voce umana,
per un mare di nebbia opaco e morto,
verso quei pioppi, come a una lontana
selva d' antenne che m' inviti a sè,
come a un naviglio che radduca in porto
i miei fantasmi, naufraghi con me.

E l' ombra assidua d' un pensier tenace
mi sta di contro immobile, diritta,
simile a te, che, in mezzo a tanta pace,
sempre aerea davanti e sempre là,
stai, vecchia aguglia, contro il ciel confitta
e solitaria nell' immensità.

VARCANDO GLI APPENNINI.

Sparì nella notte la striscia del Reno
tremante d'albori argentini,
e in buio profondo s'inerpica il treno
su su pe' toscani Appennini.

Riscosse dal treno, che all'ombre dormenti
saetta i suoi fischi infernali,
sussultano a un tratto le selve imminenti
de' frassini antichi e spettrali.

Ed agita e allunga contr'esso ogni selva
le fosche infinite sue braccia;
ei zufola e fugge, novissima belva
che passa vampando e minaccia.

E imbucasi in antri reconditi e cupi,
lanciando uno sbuffo di scherno
ai lecci che il sasso degli ardui dirupi
credean regnar soli in eterno.

Ei senton con l'ime radici l'oltraggio
del mostro che romba sotterra,
che vìola il lor alto silenzio selvaggio
con urli e con fuochi di guerra.

Lo vedon giù basso sbucar da' suoi fóri,
strisciar come un rettile al piano,
e all'alba, che schiara gli umani dolori,
deporre il suo carico umano.

E, pieni de' soffii che l'alba ridesta
per loro, dai liberi clivi
compiangon ei forse, squassando la testa,
la pallida stirpe dei vivi,

la stirpe inquieta che i monti trafora,
per correr con lena affannata
al raggio d'un'altra men torbida aurora
promessa, lontana, invocata.

VIGILIA DI NOZZE

(A G. M. B.).

Tu non dormi, lo so, tu che domani
sarai del fior d'arancio incoronata.
Pende rigido il verno, e i sogni umani
migrano a volo con l'ala gelata.
Ma nell'anima tua ridono in fiore
i sogni della vita e dell'amore,
e dietro i sogni l'anima tua vola
l'ultima notte che tu dormi sola.

Oh notte lunga! Oh ansie dell'attesa
con gli occhi fissi nel buio e nel vuoto!
Oh visioni della mente accesa
che affacciasi al mistero dell'Ignoto!

Ben tu vorresti, mentre tace il mondo,
dimenticarti in un sonno profondo,
fin che non brilli del gran dì l'aurora,
ch'è ormai sì presso, e ti par lunge ancora!

Tu non dormi, lo so; ma in tanta schiera
mai non vennero i sogni al tuo guanciale
a empirti di gioiosa primavera
la taciturna tenebra invernale.
E in mezzo a lor l'anima tua si culla
l'ultima notte che dormi fanciulla;
e intorno a te, con magiche parole,
tutti i tuoi sogni raggiano di sole.

SILENTIA LUNAE.

I.

Quando ne' pieni albori, ove sì chiare
nuotan le selve roride di gelo,
come d'argento luccica ogni stelo
e le pie stelle brillano più rare;

quando estatiche in cerchio e senza velo
specchiano l'acque il grande ozio lunare,
e su la calma limpida del mare
tanto limpido oblio piove dal cielo;

e milioni d'anime l'intensa
dolcezza umana e il fascino profondo
bevon di quell'immoto occhio che pensa:

par che nel lume suo mesto e giocondo,
nella tristezza del suo riso immensa,
come in onda letèa, naufraghi il mondo.

II.

Posa la stanca umanità sopita,
cui la dolcezza del lunar mistero
dallo stellato olimpico emisfero
piove balsami sopra ogni ferita,

mentre la schiera de' sogni infinita
sfiora con volo tacito e leggero
tutti i percossi dal civile impero,
tutti gli oppressi dalla ferrea vita.

E in mezzo alla quiete ove l'oppresso
mortal popolo dorme (eco di voci
non vien da ville o da tuguri alcuna)

raggia in pieno sul colle, ermo là presso
e tutto bianco di marmoree croci,
l'argentea dolcezza della luna.

ARTI SORELLE.

I fanciulli, a cui di fulgide
visioni e di colori
splende l'anima nell'estasi
de' grandi occhi sognatori,

le ampie tele aman fantastiche,
piene d'aria, entro i cui sfondi
sopra argentee nubi volano
trionfanti angeli biondi.

E gli ardenti occhi de' giovani
d'ansie trepide inquieti,
che vegliaron su le pagine
lacrimate dei poeti,

nell' azzurro, ove di musiche
sale un pianto alto e canoro,
nuotan vaghi, ebri del cantico
che s' inalza a spire d' oro.

Ma gli adulti, a cui più limpido
nei pensosi occhi balena
l' intelletto e il senso placido
della grande Arte serena,

idoleggiano altre immagini
di Bellezza antiche e varie
nei marmorei miracoli
delle forme statuarie.

Più i vegliardi aman le mistiche
le solenni cattedrali,
che in silenzio agili e candide
verso il cielo ergono l' ali;

ove in pace interminabile,
nell' oblio dell' urne bianche,
sotto l' arco d' una cupola
si riposa anime stanche.

BALLATE D'AUTUNNO E D'INVERNO.

ANTIGNANO.

Ch' io sogni qui, nel vostro mite e denso
morituro fogliame, ombrìe dei clivi,
che, fra il pallor del mare e degli olivi,
vaporate il solingo ultimo incenso.

Ch' io qui risogni, d' ombre circonfuso
e con l' anima ancor piena di raggi,
vaste alberete digradanti al mare,
al mio bel mare che traluce effuso
di sotto a questi verdi archi selvaggi,
sfumandosi col ciel crepuscolare.
O patrio Tirreno, o selve care
vive ancor di fruscii, d' aure, di voli,
eccomi a voi. — Cantate, rosignoli;
respira, oceano, il tuo respiro immenso.

FIN DI SETTEMBRE.

Ed ora, Estate, addio! Nel cenerino
cielo il tuon romba e di lontan minaccia.
Oh tristo, su la livida bonaccia
del mar senz' onda, cielo settembrino!

Oh del settembre che declina e muore
congedi tristi! In un brontolio tetro
dilegua il tuon su l' ultimo Appennino:
l' ultimo tuono, e poi più nulla. E il cuore,
che sospirando si rivolge indietro,
ripensa la sua vita e il suo destino.
Pensa e sospira, come un pellegrino
che va senza riposo e mai non giunge;
che sosta un tratto a rimirar da lunge
la via percorsa, e seguita il cammino.

VENDEMMIA.

Dormono ancor le ville e le castella
fra i poggi verdi e il cerulo Amiata,
e già desta con l' alba è la vallata
cara al buon Redi e alla sua rima snella.

E una canzone di vendemmiatrici
nell' autunnal serenità profonda
mattinando già s' alza alacre in coro
dalla pampinea valle, a' cui felici
signori il sole, che i lor campi inonda,
versa tepidi sonni e sogni d' oro.
Buona vendemmia, o figlie! Oh, dal lavoro
posando a notte nel pio casolare,
oh possiate voi pur, stanche, sognare
che il mondo è giusto e che la vita è bella!

CADUTA DI FOGLIE.

Non più di trilli argute risonanze
per la montagna. In voce di lamento
geme la selva, cui rapisce il vento
le prime foglie e l' ultime fragranze.

Quando il pallido autunno d' improvvise
tristezze aduggia e scolorisce il mondo,
e piangono le pioggie alla campagna,
tutta l' alpestre via di fango intrise
copron le foglie, che stormìan giocondo
l' inno dell' albe in vetta alla montagna.
E al faticoso viator, cui bagna
di pianto gli occhi una stanchezza nova,
ad ogni passo che in quel fango ei muova,
sembra di calpestar sogni e speranze.

CASTAGNI.

Nulla è più bello dei frondosi e ampi
castagni, a selve sterminate, in mezzo
a questi monti ove si sogna al rezzo,
mentre all' umido verde il sol dà lampi.

Nulla è più dolce. Mormorano i gonfi
rii fra quest' ombre, e il tordo vien, zirlando,
al suo ginepro che le bacche imbruna;
grosse nel cardo, cascano con tonfi
leggeri le castagne, e a quando a quando
ne sguscia fresca sotto il piede alcuna.
Casca in gran copia e tutte l' erbe impruna
di bei cardi spinosi il frutto buono,
che sfamerà i figlioli del colono
se pel suo desco non dan pane i campi.

SOGNI E RICORDI.

Scorre fra l' ingiallita erba che muore
un rivolo di limpida acqua viva,
e a me, sotto una mite ombra tardiva,
l' onda de' sogni scorre lenta in cuore.

Nè mai fu così dolce il sogno alato
dell' avvenire, quando più lo infiora
la verde illusion della speranza,
come ora è dolce del lontan passato
la vision che sfuma e si scolora
nelle memorie, in cerula distanza.
Oh come, ormai, dell' avvenir che avanza
langue a me il sogno pallido ed incerto,
or che sfiorì del roseo tuo serto,
o giovinezza mia, l' estremo fiore!

SOGNI AUTUNNALI.

Dolce, Autunno, sei tu; dolci ed arcane
son le penombre che, fra terra e cielo,
sfuman gli occasi tuoi come in un velo
di lunghi sogni e di mestizie umane.

Dolce sei tu nel tuo sogno infinito
che par sognato nella pace stanca
d' un tramonto polar senza dimane;
mentre viaggia l' animo, rapito
dalle memorie, ad un' incerta e bianca
serenità di plaghe note e strane;
e ondeggia a lui, fra un pianger di campane,
la vision delle passate cose,
languide e tristi come morte rose
di primavere pallide, lontane.

ESTATE DI SAN MARTINO.

Tutte di sole esultano le caste
trasparenze del cielo, e tutta fiori
svaria la terra in tenui colori
fra lontananze luminose e vaste.

Ma senza olezzo i fiori ornan le aiole,
sacri alla morte e al vento che fra l' urne
e fra i salici pii bisbiglia ed erra.
E privo anch' esso di calore è il sole
che imbianca a' morti l' arche taciturne
ove, obliati, dormono sotterra.
E freddo, oh freddo assai, più della terra,
poveri morti, che vi sta su l' ossa,
forse è ora per voi dentro la fossa
l' oblio dei vivi che nel mondo amaste.

NOSTALGIA.

E tu, Lilia, lo sai quanto languore
l'anima invade quando tace il bosco
mezzo sfrondato sotto il cielo fosco,
e non è inverno ancora, e autunno muore!

Pur non hai visto il dì che si scolora
su l'autunnal malinconia di questa
adriaca piaggia e sul pallor del mare,
di questo mar senza tramonti. Oh ancora
tutto il languor non sai dell'ora mesta
che parla in cuor lontane cose e amare!
Vieni da me. Sul mar crepuscolare
ricorderemo e sogneremo insieme;
e il cuore spererà l'ultima speme,
e autunno fiorirà l'ultimo fiore.

FINE D'AUTUNNO.

Addio, languide, pie, virgiliane
dolcezze dell' autunno! Ora ogni cosa
smuore in un vel di piogge, e tutto posa,
tranne le faticose opere umane.

E in silenzio, al mattino umido e muto,
bifolchi e buoi risolcano indefessi
gli oscuri campi, che a' signor del mondo
colmarono i granai. — Quanti han goduto
quel mare interminabile di mèssi
che a' gran soli splendea mobile e biondo? —
Ahi non per tutti il tuo seno fecondo
fu, genitrice Terra, equo e materno;
e già mille e più mille urge l' inverno
tuguri senza fuoco e senza pane!

QUERCIA ABBATTUTA.

Tu giaci, o quercia; e quante volte, al blando
tuo rezzo verde che il villino ombrava,
vedesti i bimbi, in compagnia dell' ava,
saltar d' intorno a lei, rosei vociando!

Ed or che il verno addensa la bufera,
or che a colpi di scure ad una ad una
cascarono le tue braccia sfrondate,
gioconderai d' alacri vampe a sera
le veglie della casa, ove raduna
l' avola i bimbi a novellar di fate;
mentre in lei fisse, trepide, incantate,
le testine auree nell' opaca sala
splendono al focolare, in cui s' esala
il tuo spirito antico, alto fiammando.

NELL' OLIVETA.

Oh pia nel verno, cui nessun consola
riso di verde, l' ombra degli olivi,
che di lor selve argentee, dai clivi,
inghirlandan la valle ignuda e sola!

Maturano in silenzio ei la clemente
copia de' frutti, e in suo mister profondo
la terra che li nudre a stelo a stelo
sembra che dorma. — O sacro ad ogni gente
palladio olivo, o augure sul mondo
ramo di pace frondeggiante al gelo;
sento fra il glauco bosco e il mare e il cielo
fluir la pace tua nelle mie vene,
come fluisce l' olïo tuo lene
che da' pieni frantoi limpido cola.

NOTTE DI NATALE.

Or io penso altri dì, mentre martella
la campana di Ceppo e chiama a festa.
Oh il presepe domestico, che in questa
notte io fiorìa di musco e di mortella!

Nè valevan per me templi o palagi
quel mio presepe antico, ove in pia gloria
svolgeasi agli occhi miei l'umile dramma
di Betelemme. L'astro dei Re Magi
vi fulgea d'oro; e n'udivam la storia,
creduli bimbi, intorno a una gran fiamma.
C'eravam tutti allora: anche tu, mamma,
ignara allor di dover pianger tanto;
e tu, che fosti messa in camposanto
nel più bel fior degli anni tuoi, sorella.

LA CHIESA DEI RICORDI.

È ben questa la chiesa. Ecco le squadre
degli angeli fatali, ecco le tube
squillanti al mondo, dalla rossa nube,
l'ira onde in alto sfolgora Iddio padre.

Tutto io qui riconosco, io che un ignoto
son qui dopo tanti anni. A me, col blando
suono che a flutti l'organo diffonde,
tornan gli anni infantili; al guardo immoto
riprendon vita gli angeli, fiammando
da' ceruli occhi e dalle aureole bionde.
E sembrami che ancora alle profonde
navate salga, da gran tempo muta,
una femminea voce conosciuta
fra un coro immenso di pie laudi. — Oh madre!

NEVE IN CAMPAGNA.

Fra il candore de' colli algidi in tondo
biancheggian selve rigide e severe,
fantasmi di defunte primavere
nella penombra d' un cinereo sfondo.

Bianchi fantasmi, visioni bianche
fra un bianco polverìo d' atomi erranti,
sorgon rigidi e stan gli alberi grami;
e non ha un' eco o un brivido neanche
l' immobil aura, che di voli e canti
strepitava fra' bei verdi fogliami.
Tacitamente nevica su i rami
su i campi muti; e tutto imbianca un gelo,
tutto agghiaccia un oblio. Par che dal cielo
piova silenzio, e pare un sogno il mondo.

NEVE IN CITTÀ.

E da una striscia argentea di cielo,
che fra i neri edifici alta serpeggia,
neve e neve giù giù fiocca e volteggia
muta al tuo muto soffio, aria di gelo.

E nel freddo silenzio, a quando a quando,
fra i palagi di marmo, ove ancor bella
vive in refugi tepidi la vita,
qualche ombra umana affrettasi, pestando,
sotto il fioccar che ogni orma ne cancella,
quel candor molle come una fiorita.
E in bianca pioggia di fiori infinita
vien danzando giù giù neve su neve,
lieve a ogni soffio che tu soffii lieve
fra i palagi di marmo, aria di gelo.

DOPO LA NEVE.

E al sole or brilla, fredda primavera,
un fiorir bianco d' orti e di giardini,
e i monti, in giro, splendono argentini
al mite sol che nell' azzurro impera.

E tutta a lui dalla sua bianca faccia
ride la terra un riso d' oro. — O sole,
scalda col raggio tuo gl' inverni crudi,
e inonda le soffitte ove più diaccia
scende la notte lunga a tanta prole
squallida e insonne su i giacigli ignudi.
E tu, provvida neve, i germi schiudi
per cui sudaron tante braccia umane,
sì che la terra pia maturi il pane
alla prole dell' uom che attende e spera.

MARTEDÌ GRASSO.

È buio, è freddo; ma qui splende e sale
alta una fiamma di ben arido olmo:
qui fuma il ponce nel bicchier ben colmo;
fuori imperversa il vento e il carnevale.

Pur del tepore che m' avvolge io sento
quasi rimorso, fin che v' ha chi piange,
assiderando, lacrime ignorate
sotto la notte cruda. Ahi, mentre il vento,
che a' vetri ad or ad or cupo si frange,
trapassa urlando in gelide folate,
trapassando col vento urlano ondate
di maschere ebbre per la notte oscura,
ciurma che ha fame e salta. E m' è ventura
nel ciel de' sogni poter batter l' ale.

LA BALLATA.

Quando alla plebe, non di stenti lassa,
dava il magno Lorenzo oro e ballate,
tutta alla gioia di sue rime ornate
Firenze consentìa borghese e grassa.

Allor le mascherate epiche e pazze
l'Arte guidò, che in pubblico certame
di feste e oblii tenne l'Italia assorta.
Ora per le vie meste e per le piazze
più non festeggia il popolo che ha fame,
e la ballata de' gai tempi è morta.
Nè tu, con novi spiriti risorta,
fra il popol danzi, o ballatetta antica.
Triste è il poeta, e l'Arte è vil fatica
per una gente che non guarda e passa.

RIME SPARSE.

OCCHI SOGNANTI.

Giacinta, angela bionda
dalla pupilla fonda
piena d'azzurri incanti,
che sogna e fa sognare
lunghe fra cielo e mare
serenità stellanti;

che vedi tu? Qual vaga
misteriosa plaga
lunge da noi ti splende,
quando il grand'occhio fiso
di spirital sorriso
tutto il tuo volto accende?

Tu non lo sai. Fra l'erba
che alla stagione acerba
nel tuo giardino aulisce,

o bella creatura,
la rosa fresca e pura
del viso tuo fiorisce;

ma la pupilla, in giro,
specchia il divin zaffiro
dell'ampia aria remota,
e con letizie blande
più fulgida e più grande
nell'estasi ti nuota.

O estatica pupilla
dove ceruleo brilla
il sogno che t'allieta,
di che fantasmi intenti
popolerai le ardenti
vigilie del poeta,

quando l'amor baleni
nei limpidi sereni
della tua luce un giorno,
o un lacrimoso velo
t'ombri la terra e il cielo
ch'or ti sorride intorno!

Deh sia d'amor soltanto
e sia soave il pianto
che il tuo sereno appanni,
se mai la meraviglia
delle tue lunghe ciglia
s'apra ai terreni affanni,

o per sorrider nata
pupilla innamorata
del sogno che in te brilla,
o azzurra fra un tesoro
di molli anella d'oro
fantastica pupilla!

PRIMO DI MAGGIO.

— Ben venga Maggio — cantava il toscano
popolo un dì nell' agile ballata;
e in festa procedea la maggiolata
tra le rose fiorenti al colle e al piano.

E Maggio torna. Ma nel piano e al colle
non più s' allegran del mese giocondo
le nuove genti e della gran verdura;
e il lievito de' truci odii ribolle
a questo sole che rinfiora il mondo
e le vendette agli uomini matura.
E innanzi agli occhi, visione oscura,
sta la minaccia d' un giorno selvaggio,
in cui forse alle pie rose di Maggio
darà porpora calda il sangue umano.

LA PINETA.

O, tutta verde al cerulo mattino,
o, tutta arborea sopra i monti brulli,
selva che fremi, trepida di frulli,
al soffio alpestre e all'alito marino,

io torno a' tuoi sereni or che s'adagia
su le città la bruma sonnolenta,
selva in cui l'erbe odorano di menta
e gli alti pini stillano di ragia.

Nè mai così m'inebriò l'aroma
ch'esalano le tue resine amare,
se al vento ondeggi, simile ad un mare,
la bellissima tua giovanil chioma,

nè mai così tranquillo e inviolato
fu quest' ozio de' merli, ove sol raro
giunge, da lunge, qualche sordo sparo
a cui risponde un subito latrato.

E muoion gli echi nelle vaporose
valli, dove la nebbia ima dilaga,
e tutte in un' argentea spuma vaga
lente, in silenzio, naufragan le cose.

E in quell' argentea spuma il pian disparve
con le città, coi cimiteri sparsi.
Ecco il Tirreno languido sfumarsi,
vanir le vele come tenui larve.

Addio, larve pallenti! Io, da' pendii
densi di felci ove mi nuota il piede,
bevo i raggi dell' alba, e non mai diede
calice ambrosio più soavi oblii.

E d' obliose ombrìe cingemi il verde
che al sol d' autunno lacrima di gelo.
Laggiù l' oceano perdesi nel cielo,
quassù nei sogni l' anima si perde.

GUIDO CAVALCANTI.

Ecco Sarzana. — O primo amico e fido
di Dante, o dolce in poesia maestro,
risento in cuore il malinconico estro
di tue ballate, e a te ripenso, o Guido.

Penso: — Qual forza di selvagge ed ebbre
passioni te pur tolse all' ovile
fatto covo di lupi e albergo d' ira,
e te sospinse a struggerti di febbre
in questo esilio, o epicureo gentile,
che volse in pianto il canto di tua lira? —
Penso; e sul labbro un verso mi sospira:
- Perch' io non spero di tornar giammai.... -
E, modulato in commoventi lai,
nel cuor mi piange l' ultimo tuo grido.

VILLA DI RENATICO
(A Ferdinando Martini).

O dalle torride *ambe* e dall' ardore
delle sabbie eritree reduce anelo
ai venti freschi del tuo patrio cielo,
ser Ferdinando e ser Governatore,

lascia a' suoi Ras, frenetici di regno,
l' arsa Etiopia in guerreggiar maestra,
lascia l'Affrica rea che ci sequestra
la miglior parte del tuo prode ingegno,

e là dove Renatico vapora
gli olezzi suoi nel rezzo e nel silenzio,
alla Musa di Plauto e di Terenzio
indulgi con sereno animo ancora.

Oh amica ai vati del feroce Lazio
solitudine pia! — Ser Ferdinando,
quante volte nell' anima il suo blando
Beatus ille ti ridisse Orazio?

Quante volte a' gran soli, che non placa
mai refrigerio di soave fiato,
sognasti il tuo poggetto ventilato
di Monsummano e la tua selva opaca?

Torna alla selva tua, torna al gentile
tuo nido! E noi, gli antichi amici, a sera,
bussando alla tua porta ospitaliera,
clamando a te dal parco signorile,

canteremo Renatico, che, insigne
di molti fiori, dall' ombrìa contigua
ride alla valle industre ove l' irrigua
Nievole scorre fra pometi e vigne;

e ci udiran le querce solitarie
dir la dolcezza d' un febeo ritrovo
fra il verde, lungi al vecchio mondo e al novo,
lungi alla rozza e alla civil barbarie.

Chè se si appressi famulo o corriero
lator sospetto d' eritrei messaggi,
noi con minacce e con gridi selvaggi
caccerem via messaggio e messaggero,

e impediremo noi che di sua lunga
ombra la torrida Affrica pugnace
te insegua là nella tua fresca pace,
te su la irrigua Nievole raggiunga!

LA FILANDA.

Cantan le filatrici, e l' aspo gira
volgendo la matassa luminosa.
Sul gran tumulto, che giammai non posa,
squilla altissimo il canto, e l' aspo gira.

E gira l' aspo che un fil tenue d' oro
turbina senza fine. — Oh drappi insigni
che intorno a spalle d' opulenza altere
trionferanno! Oh serico tesoro
cedente a seni che il candor dei cigni
svelano in danza, ansando di piacere! —
E gira l' aspo, e delle grame schiere
seconda il canto l' opra faticosa,
mentre, qual fiamma che giammai non posa,
splende l' aurea matassa, e l' aspo gira.

CASTIGLIONCELLO
(AD AURELIO UGOLINI).

Presto, Aurelio, verrò. Da che le piogge
desolatrici e il vastator libeccio
spopolarono il golfo peschereccio
e fecero sprangar cancelli e logge,

non mai sì dolce al mite solicello
e al silenzio de' candidi villini
mi richiamò, col mormorio dei pini
e con l'urlo del mar, Castiglioncello.

Presto verrò. Quelle armonie diffuse
vinceran forse il tedio che m'ingombra,
e tornerò poeta, io, qui nell'ombra,
troppo oblioso delle alate Muse.

Verrò da questa fredda ombra. Ho bisogno
della luce infinita. — Oh, alla grand' aria,
dalla medicea torre solitaria,
fra cielo e acqua spaziar nel sogno!

Oh ancor sognare, fra gli urli ben noti
delle maree, nella schiumante baia,
in faccia all' Elba, al Giglio, alla Capraia,
ai monti della Corsica remoti!

Sognar nel roseo lume onde a' tramonti
Rosignano sfavilla alto e corusco,
onde splendono, fino al lido etrusco
di Populonia, tutte l' acque e i monti,

e risentirmi vivo, in quell' assenza
d' ogni vivente! — Aurelio, questo bianco
raggio d' ottobre che traluce stanco
da tanta di vapori evanescenza,

questo languido raggio che m' accese
d' improvvisa letizia, io vo' goderlo
fra i nostri vepri dove fischia il merlo
e fioriscon le rose d' ogni mese,

fra i canneti che crosciano a' rovai,
fra i tamarisci che scolora autunno,
mentre tu, dolce de' miei ozi alunno;
ridirai gl' inni che a' bei dì cantai.

Lo so, lo so: la pergola dell' orto,
già di pampinei grappoli sì grave,
non ha più ombre; ben lo so che ignave
pendon le braccia sue nel sole smorto.

Ma, sempre verde in sua fronda perenne,
alla luce infinita e alla grand' aria
dalla medicea torre solitaria
chiama ancora la gran selva centenne,

la gran selva dei pini, il gran viale
che su l' estatica anima pacata
s' inarca austero, come la navata
d' una selvaggia immensa cattedrale.

Ed io verrò, da questo freddo e putre
tedio, a' miei secolari alberi soli,
che, giocondi di musiche, di voli
e di fragranze, la pia terra nutre.

Al gran tempio verrò, dove adorare
possa io pur anche l' Iside infinita,
dalla navata altissima, romita,
piena del sacro cantico del mare.

RILEGGENDO GOLDONI

(DA MONTENERO LIVORNESE).

Fra queste verdi ombrìe, dove inquieta
s' ebbe Rosaura la villeggiatura,
padre Goldoni, a te ritorno; e in pura
festività l' anima mia s' allieta.

Ritorno a te. Con viavai giocondo
passanmi innanzi, come in uno specchio,
parrucche e code e guardinfanti e sfoggi
di ciondoli e d' inchini. Ed è il tuo mondo,
padre Goldoni, incipriato e vecchio,
che vivo intorno mi risuscita oggi.
Son le figure e i casi ond' anche i poggi
di Montenero a popolar venisti,
fuggendo i botoletti irosi e tristi
fra queste verdi ombrìe, stanco Poeta!

UN NOVO MARTIRE
(XX DECEMBRE 1882).

Fu dunque un sogno! Ci credemmo liberi
d' ogni viltà, d' ogni servil tremore,
e all' improvviso ci percote l' anima
delle vecchie tirannidi il terrore.

Su, su, dormenti! I giovinetti, i martiri
in pieno sole pendono strozzati.
Su, sognàtori, chè le madri italiche
tramortiscon su' figli assassinati!

Chi te lo disse, o generoso Enotrio,
che il mondo è bello e l' avvenire è santo?...
Oh ancora, ancora al gran mare de' secoli
fluiscon rii di sangue e rii di pianto!

Oh, nell' evo civile, in mezzo ai simili
nostri, non anche ci sentiam fratelli,
e ci guardiam silenziosi e pallidi,
despoti e schiavi ancor, lupi ed agnelli.

E quando a noi dell' amor nostro i parvoli
sorrideranno con chiassosa gioia,
noi tremeremo di vederli crescere
pieni di vita, e penseremo al boia!

Ahi ma non più dovrai tremare, o povera
vedova, tu, pel tuo figliol diletto;
non tremerai pel tuo Guglielmo eroico
che tu nudristi del tuo santo petto.

Gli avevan messa la livrea dell'Austria,
a lui d' Italia gentil cuor devoto:
ei la gittò, risalutò con l' ultimo
grido la patria, e penzolò nel vuoto....

O madre d' un eroe, madre d' un martire,
il tuo dolore, il capo tuo ci è sacro.
Oh sia quel sangue e questo pianto italico
d' ogni vergogna nostra almen lavacro!

Oh almen si terga in un fiume di lacrime
ogni viltà, sin che la forca impera!
Pianto vuol pianto, e piangeranno i despoti
quando li colga la fatal bufera;

quando dai ghiacci e dalle steppe asiatiche,
dalle miniere ove la Russia scava
tombe a' poeti ed agli eroi, terribile
proromperà la gran bufera slava,

e correrà la terra, ed i patiboli
schianterà tutti, e scoverà ogni belva,
e come procellosa acqua di maggio
rinnoverà l' insanguinata selva

del mondo. Allor con l' ultime macerie
del medio evo inalzerem trofei
su le fosse ove dormono i magnanimi,
su la fossa, o Guglielmo, ove tu sei.

E tutti i colli fioriranno lauri
pei grandi morti, e in ogni plaga il sole
sopra le vostre tombe, o madri eroiche,
educherà perpetue viole.

E benedette dal sole dei liberi
e di libere lacrime cosperse,
madri de' forti, madri de' magnanimi,
saran le tombe che il dolor v' aperse.

CAMPAGNA ETRUSCA.

Sotto la pioggia smuore la vallata
di squallide biancane desolata.

Dal monte al piano, ove caliga in lente
fumee perpetue la bassura ignava,
dal mar brumoso alla città silente
su cui tant' ombra e tanto secol grava,
sotto la pioggia che le crete lava
smuore in silenzio la campagna ondata.

Smuore e vanisce la maremma informe,
in suo color di cenere e di lava,
su i sonni che la vecchia Etruria dorme
negl' ipogei, misteriosa e cava,
sotto le crete che la pioggia lava
tacita, trista, assidua, gelata.

Sotto la pioggia smuore la vallata
delle sue poche fronde già sfrondata.

PIANTO D'ITALIA
(XXIX LUGLIO 1900).

Pianto d'Italia che, in un solo e altissimo
grido atterrito,
da castella e città rompi, fra gl'itali
mari, infinito;

pianto che dalla Reggia esci in un gemito
pio di preghiera,
e per l'italo ciel corri con rapido
vol di bufera:

lava tu il sangue che sgorgò purpureo
da tre ferite
aperte a tradimento nel magnanimo
cuor del Re mite!

E tu, silenzio tragico dell' inclita
Urbe, ove il flutto
di questo grande pianto della Patria
versasi tutto,

or tu, silenzio d' un percosso e pallido
popol che abbassa
la fronte costernata innanzi al feretro
del Re che passa,

parla tu, meglio d' ogni voce, e prègagli
nell' ora oscura:
—Pace, o degno de' tuoi, Re senza macchia,
senza paura! —

ANELITO.

Nè mai vi miro di perpetui geli
inargentate, o rupi di granito,
senza che il cuore all' alto e all' infinito
con novo intenso desiderio aneli.

O vertici dell'Alpe intatta e bianca
da cui le inferiori onde dei monti
appaion come valli umili intorno;
o altissimi ghiacciai dove si stanca
la saltante camozza, ove a' tramonti
s' indugia in lunghe iridescenze il giorno:
sempre, sempre da questo imo soggiorno
sospiro a voi, serenità superne,
ove il silenzio delle nevi eterne
confina col silenzio alto dei cieli.

FINE DEI SOGNI.

La luna impallidita
langue nel ciel profondo
velando l' infinita
malinconia del mondo.

Languon sul mar deserto
le stelle sonnolente;
spunta un barlume incerto
dal balzo d' oriente.

Nubi leggere e bianche
sfuman per l'aria scialba,
e migrano le stanche
ale de' sogni. — È l'alba.

VI.

RAPSODIE GARIBALDINE.

RAPSODIA GARIBALDINA
(1849).

I.

Alto a cavallo, mentre il sol dilegua
dietro i templi dell' Urbe, alla Coorte
Garibaldi parlò: — Nessuna tregua!

Lascio Roma, che cede oggi al più forte,
ma non lascio la guerra. Volontari:
v' offro fame, battaglie, agguati, morte.

Chi vuol, mi segua. — E al Duce, fra gli spari
delle francesi artiglierie più fitti,
si strinsero, acclamando, i Legionari.

E quel lacero gruppo di sconfitti,
quel mitragliato avanzo, ultimo e stanco,
d' audacie eroiche, d' epici conflitti,

mosse via dietro Lui, via dietro il bianco
puncio del Duce, cui l' invitta Annita
tacitamente cavalcava al fianco.

Debole e incinta, pallida e sfiorita,
l' ardita Donna, dall' Eroe travolta
nel turbinoso vol della sua vita,

seguì ombra fedele anche una volta
l' Eroe suo biondo in quella tragica ora,
in quella notte perigliosa e folta,

verso l' ignoto. Come rossa aurora
boreale, nel buio, qualche tetro
baglior d' incendio fiammeggiava ancora,

e, quasi faro di trionfo dietro
lo stuol fuggiasco, ne splendea per l' aria
la jeratica vôlta di San Pietro.

Durò tutta la notte, obliqua e varia,
sfuggendo alle vittrici soldatesche,
la taciturna marcia leggendaria;

fin che all'alba sostò su tra le fresche
tiburtine ombre, fluttuando il piano
di baionette ispaniche e tedesche,

dense nei campi come a giugno il grano.

II.

Nel silenzio di Tivoli, già insigne
di sacre Muse ospizio, tra sfumate
di pallido vapor selvette e vigne,

crosciava alla quieta alba d' estate
l'Anio spumante, memore d' Orazio,
chiamando al fresco delle sue cascate;

e per l' ultima volta, in breve spazio
sparsa fra il verde, bivaccò la schiera
di Garibaldi sotto il ciel del Lazio:

mentre Egli, in faccia alla velata austera
del pian malinconia fermo in arcione,
(nè un soffio gli movea l' aurea criniera)

guardava assorto nella visione
del gran sogno di Roma, consacrato
dal miglior sangue della sua Legione.

E rivide, per quel sogno, l'alato
impeto di Mameli e di Montaldi
procomber su lo spaldo fulminato;

e sanguinar Manara co' suoi baldi
bersaglieri piumati, un contro mille,
fra una selva di punte immoti e saldi;

e cascar Bixio, ardente come Achille,
e Morosini piegar come un giglio,
e Villa Spada in cenere e in faville,

e Roma vinta.... Fumido e vermiglio
il sole uscìa, fra umidi vapori,
sul mesto agro di Roma e sul periglio

del Cavaliere suo. Con precursori
lampi appressavan, rapida minaccia,
le baionette dei trionfatori.

E lo stuolo fuggiasco, senza traccia
lasciar di sè, come uno stuol di larve,
dinanzi all' oste sguinzagliata in caccia,

dall' opposto pendio scese. e disparve.

III.

Tutto quel luglio andò così, più scarsa
di giorno in giorno, la fedel Coorte,
trafelata, affamata, assetata, arsa,

da quattro eserciti inseguita a morte
fra gente ostil, fra l' odio e la paura
che le sbarravano in faccia le porte

come a masnada di briganti, in dura
continua marcia sotto lo stellato,
sotto la fiamma della gran caldura,

via, d' ansia in ansia, d' agguato in agguato,
per impervio selvaggio erto cammino,
dietro al suo Duce come dietro al Fato,

chè nel cor di quel Duce era il destino
d' Italia. Per la verde Umbria selvosa
valicò ansando l' eremo Appennino;

ruinò col Metauro in tortuosa
corsa pei greppi verso l'Adria gialli,
pei borri della Marca montuosa;

scese, ascese, ristette: e all' ime valli
ogni sbocco chiudean, presso e lontano,
siepi di sciabole irte e di cavalli.

Come accerchiata belva, il Capitano
sta fra il bosco d' acciar che lo circonda,
a te guardando, o arduo Titano;

e per quel bosco minaccioso a fonda
notte serpendo, attinge cauto a volo
la tua libera vetta al sol gioconda.

Primo, davanti allo sbandato stuolo,
reggendo Annita sua egra e sfinita,
salutò San Marino, ospite suolo.

Poi calò al mare. A nova corsa ardita
pochi animosi or ne seguìano i passi;
ma gli batteva accanto il cuor d'Annita,

e un gran cuore di martire: Ugo Bassi.

IV.

L'Austria bandì: — Sarà pagata a peso
d' oro la testa del filibustiere
Giuseppe Garibaldi. Chi sia preso,

in mare o in terra, ai monti o alle costiere,
della sua banda, e chi ricetti o aiuti
quei campati alle forche e alle galere,

sarà impiccato. — Ed ecco verso i muti
lidi, dall'Adria che solingo fiotta
e dalle ronde austriache battuti,

ecco arrancare un palischermo in lotta
con la grossa marea, ferocemente
cannoneggiato dall' austriaca flotta;

ed ecco, a notte, su le sonnolente
dune gittarsi un naufrago, portando
sopra le braccia una donna morente,

e cacciarsi nel buio. A quando a quando
fra le cannucce e il brago della valle
palustre affonda, arrestasi alenando.

E Garibaldi sentesi alle spalle
la pesta dei gendarmi e dei croati,
sente, nell' ombra, sibili di palle.

E va e va, cercando agli assetati
labbri d'Annita un gocciol d' acqua nelle
profondità dei botri e dei fossati,

un gocciolo di fresca acqua per quelle
fauci anelanti che la febbre asciuga
nell' afa della notte senza stelle.

E va e va, mentre la ronda fruga
ogni frasca ogni covo ogni romito
angolo. Non più corsa, ora, ma fuga:

fuga di cauto leone inseguito
che si rimbosca, cupido di strage,
contenendo nel gran petto il ruggito,

e sbarrando nel buio occhi di brage.

V.

E Annita muore. Quella bruna testa,
che passò fra i baleni alta e tranquilla
sotto un perpetuo rombo di tempesta,

langue riversa, mentre il vespro brilla,
sopra un guancial pietoso, aprendo immota
sul dolce Eroe la vitrea pupilla.

Fisando ancor la cara faccia nota,
ecco velarsi l'occhio moribondo
che in una lenta lacrima le nuota,

e tutto a quel velato occhio profondo
impallidire su la ravegnana
pineta il cielo e scolorire il mondo.

Come un lamento d' anima lontana,
nella penombra che quieta scende,
piange per l' aria un pianto di campana.

Annita muore. Levasi e s' accende
quel cereo viso a un tratto: al guardo inerte
forse un' estrema vision risplende.

Oh verdi, interminabili, deserte
distese della Pampa! oh pascolanti
saure, del fren della sua mano esperte!

Ivi ella crebbe con l' alte erbe ondanti,
ivi Ei le apparve, biondo come il sole,
e la guardò con gli occhi scintillanti....

Sfumavasi in pallori di viole
l' adriaco vespro, e all' amor suo sul petto,
fra quell' umili mura ignote e sole,

ella piegò. Con ansioso affetto
Ei la chiamò, chiamò con passione
impetuosa il bel nome diletto;

e in desolata disperazione
la violenza del compresso duolo
dal cor gli uscì. Quel core di leone

poteva ormai ben piangere: era solo.

RAPSODIA GARIBALDINA
(1860).

I.

Taciturno fendea l' acque tirrene
il naviglio dei Mille. Oltrevarcate
nel mattin roseo l' Egadi serene,

via per le sicule onde, fulminate
dalla squadra borbonica, tranquille
scivolavan le due navi fatate,

difilandosi al lido. Auree scintille
accendea lieto e gloriante il sole
di maggio intorno alle due prue dei Mille;

e al sol di maggio la cerulea mole
dell' Erice ridea, ridea la cala
sparsa di barche, nel silenzio, sole.

E in un sol grido — Marsala, Marsala, —
conclamarono i Mille, e a' venti alácre
ogni vela ondeggiò come un vol d' ala

vittoriosa. Impetuoso ed acre
saettò Bixio gli ultimi comandi,
pallido in vista delle rive sacre.

E Garibaldi, placido, le grandi
acque guardava; e fondo come il mare
era l' azzurro de' suoi occhi blandi.

Guardava; e i nembi delle acute e amare
soavità che vaporava il lido
sentìasi in faccia tepidi ventare;

e in calma ne bevea, fra l' ansia e il grido
de' suoi, l' effluvio inebriante, quasi
movesse agli ozii d' un sognato nido.

D' intorno gli fiorivano, pervasi
d' effusa luce, scogli verdeggianti,
fresche isolette che pareano oàsi;

e vi marcivano in catene i santi
d' Italia, i rei di libertà, sepolti
nelle borbonie mude, a Lui davanti,

davanti al biondo vindice, da molti
secoli atteso. Un lampo leonino
guizza dagli occhi suoi su mille volti,

ed Ei pensa in un riso: — O Rosalino
Pilo che aspetti, e a colpi di fucile
tuoni a' dormenti l' ora del Destino,

eccomi, o ardito araldo, o eroe gentile
dell' onor di Sicilia! — E, indietro scossa
la nazarena chioma giovanile,

gittata intorno alla camicia rossa
l' onda del puncio, lanciasi a un canotto
vicino, e via, remando a tutta possa;

e via col Duce, in poche barche, sotto
l' ostil pioggia di folgori che fitta
casca su l' acque e ne schiumeggia il fiotto,

via con risa e con plausi l' invitta
schiera, che tocca l' auspicato suolo,
fra le palle fischianti illesa e ritta.

E te, già pronti a più rapido volo,
e te, già destri a più terribil gioco,
te salutano i Mille, inclito stuolo

vendicatore, o Isola del fuoco!

II.

Ancora, nel fresco alito ch' esala
da tutto il verde de' suoi orti aprico,
con la nova alba risorgea Marsala

tripudiando; e ancora, dall' antico
Porto d' Alì, sfogavasi in tonanti
bombi la rabbia del navil nemico,

infuriando, dietro i plausi e i canti
del piccioletto esercito invasore,
su le strade di popolo festanti,

quando per la campagna il Dittatore
riprese in fretta il suo fatal cammino,
fra le zágare olenti in pieno fiore,

lieto fra i lieti suoi. C' era, con Nino
Bixio, l' austero Sírtori, decoro
di Lombardia, saldo animo latino.

C' era Ippolito Nievo, che d' alloro
doppio onore sitìa, soldato e bardo
come Mameli dalla chioma d' oro.

C' eran, siculo sangue in cor gagliardo,
Carini e Crispi, che al cielo natale
risorridean con lacrimoso sguardo.

C' era lo strenuo Canzio e il marziale
Mosto, a' lor bei carabinieri in testa,
genovese manipolo immortale.

C' era il giovin Menotti, e la rubesta
forza di Bandi, e il signoril Missori
baldo, elegante come andasse a festa.

C' era l' ardente d' aquilini ardori
ansia eroica di Nullo, impaziente
cavalier di due genti e cuor de' cuori.

C' era, bronzea vecchiezza, il resistente
Ripari, al grande dell' Italia appello
dai pontifici ergastoli accorrente.

C' erano i tre, superbia di Groppello,
fratelli Cairoli, a cui la santa
madre benedicea dal vuoto ostello.

C' eran Túkery e Turr, magiara pianta
di prodi; Acerbi, avanzo di Malghera,
memore d' epopee che il vate canta.

C' era Bronzetti, leon della fiera
Trento; Schiaffino di Camogli, forte
come lo scoglio della sua riviera.

C' era Elìa, c' era Chiassi, e cento a morte
ruinanti in ardita ímpari guerra
combattitori intrepidi, coorte

invincibile, audaci d' ogni terra,
di quante terre il nostro mar circonda
o Appennino traversa o Alpe serra;

audace d'ogni età schiera gioconda
che segue il Duce suo, nè ostacol sa,
rossa falange in corsa fremebonda,

striscia di fiamma che fulminea va.

III.

Con tal milizia verso la montagna
Garibaldi s'avvia; con tal milizia
l'esultante Salemi ardua guadagna.

Tale Egli va, d'amore e di giustizia
liberatore arcangelo, fra schiavi
pasciuti d'odio in secolar tristizia.

Passa tra volghi indifferenti o ignavi,
che accende e scuote e anima di luce
la folgore de' suoi occhi soavi.

Passa, Cristo de' popoli che il truce
Maniscalco atterrì, sereno e biondo
nella sua gloria il Dittatore e il Duce;

fin che dai colli del famoso al mondo
Pianto Romano (aprendosi fra gl' imi
vapori, al pian, Castellammare in fondo)

mira irte d' armi lampeggiar, dai primi
balzi agli estremi dell' opposto monte,
tutte le alture di Calatafimi.

Ed ecco i Mille, i quasi inermi, a fronte
con le armate migliaia; eccoli a basso
precipitar con liete grida e pronte

anime in contro al formidabil sasso
sotto nembi di fuoco, e aprirsi, a punta
di ferro, ansando e sanguinando, il passo

su su pel monte; e, conquistata e giunta
l' erta prima così, sempre più in alto,
dove il fisso del Duce occhio s' appunta,

fieri d' impeto novo a novo assalto
lanciarsi tutti, e su i corpi caduti
sette balzi scalar di salto in salto.

Ecco, davanti ai trafelati e muti
compagni suoi, l'atletico Schiaffino,
salutato da' regi ignei saluti,

piantare il suo vessil garibaldino
su l'ardua vetta, e stramazzar giù, rotto
dalla mitraglia il petto adamantino;

mentre Bixio urla e fulmina, condotto
dal suo feroce sauro ove più fiocca
quel tempestar di scariche dirotto.

A lui d'intorno, il saldo come rôcca
Montanari procombe; apre le braccia
e rovesciasi Elìa colpito in bocca;

e, in arcioni incrollabile, si caccia
Nino Bixio fra l'oste, e la impaura
col lampo della spada e della faccia.

E una voce per tutto, alta, sicura,
sovrasta e squilla come tromba: - Avanti! -,
volando all'aure la capigliatura

del Duce onnipresente.... E quando, affranti
dalla vittoria, giù sul terren duro
s'abbatterono i suoi fra i grani ondanti,

sole dall'alto e chete, nell'oscuro
silenzio mesto e altissimo di quelle
trionfate erte, il sonno dolce e puro

del mite Eroe vegliarono le stelle.

IV.

Re Francesco pregava. Umile e prono
nella reggia di Napoli, pregava
Francesco re per l' intangibil trono

ch' ebbe da Dio. Più ardente della lava
de' suoi vulcani, il duplice reame
gli bollìa sotto i piedi; e il re pregava.

Solo, a impiccar ribelli e a strozzar brame
di libertà, vegliava il Maniscalco,
torcendo corda di più saldo stame.

Soli, fisando la mannaia e il palco,
vegliavano i grifagni occhi d'Ajossa
pronto a ghermir sue prede come falco.

Il re pregava; e non sentìa più grossa
rombare ancor la squilla della Gancia
che chiamava Palermo alla riscossa;

e non sentìa su l' intristita guancia
passargli allegro lo spiro vitale
che già Italia correa, che correa Francia.

Un antico silenzio claustrale,
d' intorno al giovin re che non traligna,
tien la penombra delle vacue sale;

e per le sale aggirasi, maligna
ombra d' Asburgo, in vedovili austeri
devoti panni, la regal madrigna,

la tetra austriaca, in tutti i suoi pensieri
piangente ancora il suo re Ferdinando,
re d' ergastoli e re di monasteri.

Triste rampollo d' albero nefando,
nella reggia di Napoli soletta
pregava il giovin re, Dio laudando,

laudando Maria della vendetta
che col fuoco de' suoi su l' insorgente
Partenico piombò come saetta,

onde le donne violate e spente
e i vecchi uccisi e i pargoli un flagello
di fiamme involse e una ruina ardente;

mentre il pugnace spirito rubello
di Rosalino, in suo rupestre nido,
fulminato cadea col suo drappello.

E omai sbandati i Mille e per infido
sentier fuggiaschi annunziava in festa
l'oste del re, dei novellieri il grido.

Ajossa a prezzo già chiedea la testa
di Garibaldi, e i bracchi suoi lanciava
su le peste di Lui. La città mesta

trepidava in silenzio; e il re pregava.

V.

E Garibaldi, franando per rotte
balze coi Mille sotto l'implacato
diluviar d'una terribil notte,

da Gibilrossa, occulto come il Fato,
su Palermo cavalca, e alle sue porte,
sul presidio nell'alba addormentato,

piomba e fulmina. Invan da ogni forte,
invan dal golfo, alla difesa pronte,
tuonan le artiglierie fuochi di morte;

invan s'oppongon, folgorando, al Ponte
dell'Ammiraglio, i densi battaglioni
del re. Sidereo di vittoria in fronte,

fra il lampo de' moschetti e de' cannoni,
su la città, con l' avanguardia audace,
lanciasi il Generale alto in arcioni.

Lanciasi, primo dello stuol pugnace,
l' ardente Nullo che i ripari invade,
stupendo come il telamonio Ajace,

come se, ritto in sella, cento spade
rotei scagliandosi agile e sicuro
via sul caval che sanguina e non cade,

via con Bixio che strappasi dal duro
torace il piombo ond' è piagato, e a gara
sprona il bel sauro che s' avventa al muro,

via con Túkery invitto che la cara
vita profonde sorridendo, eterno
d' itala gloria e di virtù magiara,

via con l' unanime impeto fraterno
de' Cairoli, che versan fra i primi
l' eroico sangue attinto al sen materno;

e via con essi tutta, di sublimi
temerità magnanima, la schiera
vittoriosa di Calatafimi,

che, abbattendosi innanzi ogni barriera,
come rompente gli argini invan saldi
precipite onda sotto la bufera,

varca, slagando per le vie, gli spaldi
contesi, e addosso a' fuggitivi intona
l' inno trionfator di Garibaldi,

l' inno alato di cui tutta risona
Piazza Pretoria ove l'Eroe sfavilla,
mentre ancora da' forti il cannon tuona,

mentre da tutti i culmini la squilla
de' Vespri esulta e suscita, feroce
sveglia, i dormenti nel mattin che brilla;

e in quell' aereo scampanìo veloce
par di sei muti secoli la storia
prorompere alta con immortal voce,

e sul tumulto che in suon di vittoria
chiama a vendetta e a libertà Palermo,
splende in suo fausto anniversario (oh gloria

di Garibaldi!) il sole di San Fermo

VI.

— Popolo di Palermo, - il Dittatore
proclamò da un balcone - oggi il nemico
che ti bombarda, t'offre il disonore

di indegnissimi patti, che non dico
per non farti onta; e i patti del Borbone
li ho respinti per te, popolo antico

dei Vespri! — Un urlo d'esecrazione,
un ruggito di gioia e di minaccia
dalla piazza scoppiò: - Guerra al Borbone! -

E fu un delirio, un impeto di braccia
protese con desio verso il diletto
Liberatore, che raggiava in faccia,

circonfuso dal sole e benedetto
da quell'immenso popolo, da quella
città vampante, al suo fatato aspetto,

d'una gran fiamma sola. E la procella
formidabile irrompe, e la grande ora
memorabile suona. Ancor martella

da tutti i templi ogni campana; ancora,
sotto un assiduo turbine di bombe,
sorge Palermo a gridar - Mora, mora! -;

ancora, in un clangore alto di trombe
garibaldine, il fiero inno de' forti
canta nell'aure: - Si scopron le tombe -.

Allora, oh allora sì, parve che i morti
si levassero tutti, e tutti, in frotta,
fossero i martiri itali risorti;

e che i cento e che i mille ch'ebber rotta
da borbonio carnefice la vita,
o la effusero in santa aperta lotta,

i cento e i mille che lunga, infinita
agonia spense avvinti alla catena
e arrisi pur da una speranza ardita,

come una nova irresistibil piena,
per ogni via, da ogni barricata,
sotto la faccia dell' Eroe serena,

si gittassero insieme, a una segnata
ora, nel cozzo, ad affrettar coi vivi
l' immancabil vendetta e l' immancata

vittoria. Corse per tre giorni a rivi
il latin sangue; per tre giorni il molo
vomitò fuoco su la città. Privi

d' armi e di piombo, coi selci del suolo,
con le macerie di lor case ardenti,
combatterono a furia, ebbri d' un solo

odio, uomini, donne, adolescenti,
garibaldini e popolo; finché
questa novella andò su tutti i venti:

Palermo in festa; debellata in tre
combattimenti e in pochi giorni infranta
l' agguerrita oste di Francesco re

da Garibaldi e da' suoi Mille; e, quanta
fremé del giogo senza fine amaro,
libera tutta la Sicilia e in santa

gloria esultante da Marsala al Faro.

VII.

Vinta a Milazzo, fulminata a Reggio,
disarmata a Soveria, innanzi al rosso
di Garibaldi trionfal corteggio

fugge l'oste del re, come se addosso
sentasi omai la Nemesi, che l'ale
batte già già sul capo del percosso

Borbone. E ancora, in suo cammin fatale,
passa l'Atteso, passa il Vincitore
col suo rosso corteggio trionfale.

Dalle calabre rupi a Chiaia in fiore,
raggio che tutto accende e tutti bea,
passa il sorriso del Liberatore.

Passa l' Eroe nel lume dell' idea
che gli folgora innanzi, e lo assicura
come l' egida della antica Dea.

Lascia, acclamato in giubilo, le mura
di Napoli regal, che dal suo collo
scosse l' infamia de' suoi re spergiura;

e al vecchio tronco e all' ultimo rampollo
della rea pianta, sul Volturno armato,
muove alato a portar l' ultimo crollo;

e dal Tifata, onde, aquila in agguato,
spia presso e lungi tutto il fiume e il piano
di vastissima pugna incendiato,

su tutti i varchi contrastati invano,
piomba a Santa Maria, su Capua scende,
vola a Caserta, e la vittoria ha in mano,

la vittoria che ancor sanguigna splende
di valor disperato, onde Bronzetti
casca co' suoi trecento e non si rende,

e onde ancor di innumerati petti,
o inesausto gentil sangue latino,
corrono i rivi tuoi vermigli e schietti....

E l'Eroe sosta in suo fatal cammino,
fin che a cavallo, col drappel fedele,
lo chiami ancora il cenno del Destino.

E, una volta anche, mille braccia anele
benedicon l'Eroe, mentre al ciel sona
la marcia del giungente Emanuele,

mentre, bello dell'aurea corona
che gli accende su l'ampia chioma il sole,
un novo regno al Re d'Italia Ei dona.

Semplice in atti e semplice in parole,
chi della Patria cavalier si cinse
dona tutto alla Patria, e nulla vuole.

E, con la man che l'inclita elsa strinse
salpando Ei stesso l'áncora al suo legno,
il Dittator che venne e vide e vinse,

parte povero e solo, altro e ancor degno
volo anelando alla sua ansia indoma
di libertà. Liberator d'un regno,

torna a Caprera sua, pensando a Roma.

EPILOGO.

HARMONIA.

E il sognatore ascolta. Traversano la tenebra
ale di canto, ondate di melodia dispersa,
e a larghi sorsi ei beve l' indefinibil murmure
che spira, alito enorme, dall' anima universa.

Guarda ove par che ondeggi, nell' alte solitudini,
il coro d' altre genti, l' eco d' arcane età,
ove udì Dante e vide dai cieli infaticabili
d' infaticabil canto sonar l' Eternità.

Sente il poeta l' eco misteriosa, il palpito
dell' armonia che gli astri perennemente gira,
e a vol rapisce, in ritmo di sapienti musiche,
suoni alla terra e al cielo come a un' immensa lira.

Come a una lira immensa, rapisce accordi all'intimo
concento delle cose che nel suo cor vibrò,
e ode per gli azzurri silenziosi ascendere
la sinfonia de' sogni che l'anima sognò.

NOTE.

INTIMA STORIA.

La scelta delle mie liriche giovanili, accolta qui sotto il titolo di *Cinerarium,* ed emendata con nuove cure di stile, affinchè, almeno dal lato formale, non abbia a stonare col rimanente del libro, è, presso a poco, quella già ammessa nella ristampa torinese delle mie *Poesie,* nell' 87, e poi riprodotta nella nuova edizione dei *Ricordi lirici* data a Milano dai Treves.

Chi sa per prova come sia dolce rivivere nei ricordi della gioventù tramontata, non vorrà, spero, rimproverarmi che più severa non sia stata la scelta de' miei primi canti in questa edizione novissima, che, in forma definitiva, dovrebbe comprendere il meglio dei troppi versi da me pubblicati per oltre un ventennio: dalle *Canzoni moderne* del '79, alla *Rapsodia garibaldina* del '98 e alle poche liriche sparse, non anche raccolte in volume.

VECCHI AFFRESCHI.

PAESAGGIO UMBRO ..... Pag. 130

Il lago di Piediluco, piccolo ma delizioso, comunica col Velino, che scorre nella valle reatina per poi precipitare da grande altezza nella sottoposta valle ternana,

gittandosi nella Nera (il Nar degli antichi) e formando la meravigliosa cascata delle Marmore, a poca distanza da Terni. Una singolarità di quel lago è l'eco, che ripete chiarissimamente da una riva all'altra fino a un intero verso endecasillabo.

RICORDI GOLIARDICI..... Pag. 166

Questa lirica comparve per la prima volta in fronte al poemetto di Severino Ferrari, *Il Mago,* fra un'ode di Giosuè Carducci e un sonetto di Olindo Guerrini, che insieme con me preludevano al poemetto, edito nel 1884 dal Sommaruga. *Il Mago* è una specie di satira letteraria d'invenzione tra ariostesca e heiniana, piena di tratti genialmente felici; ed era stato ideato dall'autore fino dal più bel tempo della nostra vita di studenti, quando a Firenze, insieme con Guido Biagi, Alfredo Straccali e Luigi Gentile, pubblicavamo il periodico *I nuovi Goliardi,* che nel 1877 ebbe vita breve ma non ingloriosa.

« La vita dei Goliardi fiorentini (scrisse Guido Mazzoni in un libro divenuto ormai raro) meriterebbe che alcuno la raccontasse per disteso. Fu una bohême molto onesta, molto colta, molto allegra, ed ebbe nel Marradi un cantore degno di lei.... Più studiosi di quanto, nelle liete sere trascorse innanzi al fiasco nella bottega del buon Barile, essi stessi non si credessero; pieni di ardore per l'arte; riboccanti di sanità fisica e intellettuale: i Goliardi ebbero il merito di provocare un risveglio efficace fra la scolaresca fiorentina e, per consenso, anche fra la pisana. Chè noi dell'università di Pisa ammirammo quell'audacia onde nacque il periodico *I nuovi Goliardi,* e in alcuno di noi potè non poco l'esempio di quei giovani che osavano

dirsi apertamente innamorati dell' arte. Pare impossibile; ma allora a Pisa, fra gli studenti di filologia, il far versi o leggerli con ammirazione sembrava ostentazione retorica o ridevole puerilità. I Goliardi ruppero il ghiaccio della pedanteria scientifica, tanto più insopportabile negl' imberbi; e altri allora si sottrassero, per l' esempio loro, a quel giogo. » — (*Poeti giovani, testimonianze d' un amico,* Livorno, tip. Giusti, 1888.)

MARE TOSCANO.

IN PIROSCAFO ..... Pag. 197

I tre sonetti furono scritti in quarantena, a bordo della *Liguria,* ancorata dinanzi alla squadra italiana nel golfo di Santo Stefano, durante l'epidemia colerica del 1884, in risposta a un elegante sonetto indirizzatomi da Domenico Milelli su la *Cronaca bizantina.*

MONTENERO ..... Pag. 204

« . . . . Colà su quel monte, a capo della terra ov' ebbi nascimento, la mia tomba vi appaia quasi una mano distesa per benedirvi. » Queste parole, dell' introduzione alla *Beatrice Cenci* di F. D. Guerrazzi, sono incise su la tomba di lui, sepolto a Montenero sotto il loggiato che prospetta la chiesa; e a tali parole è inspirato il quarto di questi dieci sonetti.

Il sonetto sesto compendia una tragica storia privata, il cui ricordo è tuttora popolarissimo e vivo a Livorno, ove fu argomento di canti e di prose, e perfino di un dramma, *Beppe e Rosina,* di Braccio Bracci, in belli e melodici versi, com' egli suol farli, di vero poeta.

ELEVAZIONI.

MONTE LUCO (sonetto V) ..... Pag. 241

Michelangelo Buonarroti fu sul Monte Luco nel 1556, e il 18 settembre dello stesso anno scriveva al Vasari:

« Io ho avuto a questi dì un grande disagio e spesa e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitar quei romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace se non fra' boschi. » — (Cfr. VASARI, *Vite* ec.)

LUCREZIA BORGIA ..... Pag. 251

Avea ne' semichiusi occhi l'ebrezza
d'una innocente vision d'amore,
quasi sognasse l'ultima carezza
del Duca Alfonso, bello come un fiore;
aragonese fior di giovinezza....

Quando Lucrezia Borgia, nell'agosto del 1499, fu mandata da Alessandro VI a governare Spoleto, aveva 19 anni, e amava teneramente il suo *terzo marito,* il bello e giovinetto Alfonso d'Aragona, principe di Biseglie; il quale fu fatto assassinar poco dopo dal Valentino, affinchè Lucrezia potesse sposare in quarte nozze il duca Alfonso di Ferrara: nozze che avvennero nel 1501.

SEMPRE DANTE ..... Pag. 272

Non occorre neanche ricordare i notissimi versi del canto XXI del *Paradiso* ai quali si inspira questa ballata, oltre che alla tradizione di un soggiorno di Dante nel convento di Fonte Avellana sul Catria. Sento piuttosto il bisogno di dichiarare una volta per sempre che, se questi ricordi e richiami danteschi sembreranno un po' troppo

frequenti nelle mie liriche, io riconosco il difetto, o piuttosto l'eccesso, ma non posso pentirmene. Non sarà poi un gran male se all'enorme letteratura dantesca che ingrossa ogni giorno, ed ingombra non sempre utilmente le biblioteche italiane e straniere di tanta prosa erudita, vado portando anch'io di tanto in tanto qualche piccolo contributo di versi che tornano.

PALAZZO IN ROVINA ..... Pag. 274

Il palazzo apparteneva ai duchi d'Urbino, e domina la città di Fossombrone, un po' al di sotto dell'antica rôcca in rovina, che occupa il sommo del colle.

PASSANDO IL FURLO..... Pag. 275

Il fóro mirabile del Furlo, per il quale passa la via Flaminia tra Fossombrone e Cagli a poca distanza da Urbino, fu scavato dagli schiavi romani nella rupe durissima più di diciotto secoli or sono, e serba in fronte tuttora quest' antica iscrizione, incisa nella pietra viva a gran lettere:

IMP . CÆSAR . AVG . VESPASIANVS .
PONT . MAX . FACIVNDVM . CVRAVIT .

EPISTOLA SENESE..... Pag. 279

Giunge da Fontebranda, in ritmo lento,
un lungo murmurio che par lamento.

Nel canto XXX dell'*Inferno* Maestro Adamo dice:

Ma s'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
Per Fontebranda non darei la vista.

E gli antichi commentatori intesero concordemente che vi si accenni alla famosa Fontebranda di Siena. Ma gl'inter-

preti più recenti ammettono che vi si possa alludere a un'altra fontana di tal nome, che vecchi documenti attesterebbero esistita presso il castello di Romena nel Casentino, dove Maestro Adamo falsificò « La lega suggellata del Battista. » Questo per la critica storica. Ma io fo versi, non critica; perciò seguo la tradizion popolare, secondo la quale non c'è persona in Siena, anche indòtta, che non additi al forestiero la celebre fontana, come quella « che fu rammentata da Dante. » Nè è possibile, credo, a un cultore di poesia veder Fontebranda senza pensar subito a Dante Alighieri e a Maestro Adamo, e ai tanti ricordi senesi di cui abbonda il poema sacro.

IN DUOMO (ballata III)..... Pag. 289

E qui sostò re Corradino....

Quando Corradino di Svevia scese in Italia, movendo all'impresa che gli doveva costare la vita, i Senesi, che d'accordo con gli altri ghibellini italiani lo avevano invitato a venir loro in aiuto, si prepararono a riceverlo con gran pompa nel suo passaggio per Siena. Al suo arrivo, infatti, il giovine principe fu accolto entusiasticamente fuori di Porta Camollia dalle dame, dai signori, dal popolo, e subito accompagnato come in trionfo ad implorar vittoria nella loro chiesa maggiore, dove egli votò la sua porpora reale su l'altare della Madonna delle Grazie. — (Cfr. A. PROFESSIONE, *Corradino di Svevia e il suo passaggio per Siena,* Verona, 1892.)

DALLA FORTEZZA (ballata I)..... Pag. 292

. . . . . Come un aureo strale
perdesi in cielo il verso d'Alighieri.

Tutti sanno che Dante chiamò *gente vana* i senesi (e non si sa bene perchè) in due luoghi del Poema. (*Inf.*, c. XXIX, v. 122; *Purg.*, c. XIII, v. 150.)

DALLA FORTEZZA (ballata II) ..... Pag. 293

L'ira d'Icilio ed il furor d'Oreste
ne' suoi versi rompea....

Vittorio Alfieri scrisse in Siena la *Virginia* e l'*Oreste*, oltre l'*Agamennone* e *La congiura de' Pazzi*, e il trattato *Della tirannide*.

OMBRE E PENOMBRE.

LA BALLATA ..... Pag. 341

Nella lettera-prefazione, con la quale dedicavo all'indimenticabile Enrico Nencioni il volumetto delle *Ballate moderne* (Roma, E. Voghera, 1895), dichiaravo così — e ho ragione di credere che non sia qui fuor di luogo il ripeterli — gl' intendimenti onde furon pensate e composte le mie ballate:

«.... Non mi sono innamorato di questa antica forma poetica per risuscitare modi di stile e di immagini del trecento o del quattrocento, com' è stato fatto, recentemente e magistralmente, da altri. Nulla di antiquato ho voluto io nelle mie ballatine. Già più d' uno fra i nostri migliori poeti viventi ha mostrato che si può far poesia nuova e fresca con metrica vecchia opportunamente ringiovanita, senza ostentazioni, senza decorazioni, senza artifici. E alla vecchia ballatetta toscana io non ho chiesto che uno dei suoi schemi di strofe, perchè mi parve docile e atto ad esprimere anche sentimenti e pensieri moderni con viva modernità di linguaggio e di stile.

» Mi parve inoltre che l'antica e umile *canzone da ballo* fosse capace di elevarsi ad intonazioni più liriche e alte di quelle che ebbe finora, e che in molti casi potesse onoratamente sostituire il sonetto tanto abusato, anche in argomenti che l'origine sua popolare non le aveva mai consentiti. E in questa convinzione, scelsi, fra le varie forme che le furono proprie, quella che per la sua perfezione metrica mi sembra aver meno da invidiare al sonetto; e cercai di atteggiarla a quel tipo di ballata moderna da me vagheggiato, snodandola nel movimento e nel ritmo, e fermandovi rapidamente qualche ricordo storico o intimo, qualche impressione della vita o della natura, qualche sogno o qualche sospiro. Tutte cose, si sa, molto inutili, e che non riformano il mondo, ma di cui furon paghi in ogni tempo coloro che alla poesia chiedon fantasmi poetici, senza permetterle di salire in tribuna od in cattedra, senza prescrivere al poeta gli argomenti che esso dovrebbe, secondo loro, cantare:

paghi se mai dell' universa vita,
dell' uman volgo nei dolori antico
passi nel canto suo l'eco smarrita,

come passa, e più d'una volta, fra i sogni e le visioni di queste ballate.

» Chè, per quanto l'arte mia si compiaccia di visioni e di sogni, essa non è poi così oziosa e così straniera alla vita, come qualche ipercritico la sentenziò condannandola. " Luce ideal del Vero " invocai la Poesia in altro mio libro di rime; e da tale concetto che ho dell'*Alma Poesis,* con un senso del reale e dell'umano sempre più vivo, son nate, qualunque sieno, queste tenui liriche nuove. »

Aggiungo ora che la terzina sopra citata appartiene a un mio vecchio capitolo inedito, anch' esso diretto al compianto Nencioni, a proposito di un suo *medaglione*. Eccone qui una gran parte, che si ricollega alla lettera precedente:

Ed or, Nencioni, mentre le viole
m' invian da' campi un timido profumo,
e timido dal ciel s' affaccia il sole,

mentre nell' ansia lunga io mi consumo
dell' Ideal mio fulgido, che innanzi
mi s' alza in fiamma e mi si scioglie in fumo,

odo la voce che nel cor pur dianzi
da te mi giunse, e tutto oblio, lasciando
versi d' amore e prose di romanzi,

per venir teco in aere più blando,
in una verde landa solatìa
dove le donne tue passano amando.

Amo l'Arte così, l'Arte che dia
ale a' miei sogni. Se qualcun ci ascolta,
ne avrò del vacuo sognatore. E sia!

Già i critici, lo sai, più d' una volta
sentenziaron ch' io non ho col verso
la question sociale ancor risolta;

ch' io sono uno stilista agile e terso,
ma che non so, come il Checcucci o Dante,
descriver fondo a tutto l' universo....

Lo so, lo so: non sarò io l'Atlante
che su le spalle sue leverà il mondo,
non il Prometeo d' età nove e sante.

Io mi contento d' esalar dal fondo
del cuore, in armonia, qualche sospiro
d' augurio e d' ansia a un avvenir giocondo,

e d' ascoltare nel perpetuo giro
dell' universo l' anima infinita,
il palpito dell' acque ed il respiro,

pago se mai dell' universa vita,
dell' uman volgo nei dolori antico
passi nel canto mio l' eco smarrita,

se mai da' boschi, se dal mare aprico
parli anche a me la voce delle cose
che Shelley udiva, e che tu senti, Enrico,

nelle tue alte vision pensose.

Riportando qui questi versi, non destinati al pubblico, mi sembra di rendere un ultimo omaggio d' ammirazione e d' affetto a quel nobile cuor di poeta che fu l' autore dei *Medaglioni* e del *Fiume della vita.*

RILEGGENDO GOLDONI..... Pag. 360

A Montenero pose il Goldoni la scena di una delle sue commedie più belle, *Le avventure della villeggiatura,* che fa parte della nota trilogia, la quale nelle altre due commedie si svolge a Livorno, in città. E di un soggiorno di Carlo Goldoni a Livorno ed a Montenero, è viva ed antica fra i livornesi la tradizione.

FINE.

INDICE.

DEDICA ..... Pag. V

INVOCAZIONE.

Alma poesis 9

I. — INTIMA STORIA.

CINERARIUM.

Giovinezza 15
Su la rotonda 17
Rêverie 20
Idillio notturno 22
Mattino campestre 25
Ombra d'autunno 27
Congedo 28
Biondo fantasma 30
Ricordo autunnale 31
Ombra seguace 33
Plenilunio 34
Procul negotiis 35
Maomettismo 36

Lucrezia Borgia ..... Pag. 40
Lady Macbeth 41
Magdalena 42
Notturnino 45
Diana 46
Il ritratto 48
Frammento 49
Confronto 51
Ultima lettera 53
Ritorno 56
Dopo la veglia 58

EPICEDIO.

Heu nimium felix.... 63
In treno 66
Livorno 70
Bufera 71
Novembre 72
Nevicata 74
Idillio funebre 76
Notte di primavera 79
In sogno 81
Una partenza 82
Notte dei Morti 83

VITA NUOVA.

Raggio di sole 87
Anima nova 88
Divino Maggio 89
Or mentre dormi 90
In giardino 91
Passeggiata notturna 92
Partendo 94
Dai colli 95

Dai monti ..... Pag. 97
Nostalgia 98
Tristezza 99
Rondò 100
Ritornando 101
Felicità 102
Incubo 104
In viaggio 106
Scampagnata 108
Dedica 111

II. — VECCHI AFFRESCHI.

Paesaggi e figure.

Paesaggio romanesco 117
F. D. Guerrazzi 120
Fuochi artificiali 123
Una rupe 126
Ombre felici 128
Ischia 129
Paesaggio umbro 130
Dai monti pistoiesi 133
Una valle 136
Antico sogno 138
Nella steppa 140
Nella pampa 146
Nella foresta 147
Paesaggio abruzzese 148

Ricordi fiorentini.

Città dei fiori 151
Monte alle Croci 161
La congiura de' Pazzi 164
Ricordi goliardici 166

Serenata nuziale ..... Pag. 170
Treno diretto 173
Notte fiorentina 177

EPODO.

Sabato Santo 183
Arte e vita 185
Matelda 188

III. – MARE TOSCANO.

Ricordo d'infanzia 193
Tramonto labronico 194
In piroscafo 197
Naufragio 200
Vecchio idillio 202
Montenero 204
Vogata 214
Alta marea 216
Tremulo sub lumine.... 217
Incanto lunare 218
Crepuscolo marino 219
Arsura di Settembre 223
Bosco sacro 224
San Rossore 225
Anima e mare 228

IV. — ELEVAZIONI.

CANTICO UMBRO.

Sinfoniale 235
Monte Luco 237
Nebbia al piano 242
Risveglio primaverile 245

Sotto la Rôcca ..... Pag. 247
Notte umbra 249
Lucrezia Borgia 250

MONTI E COLLINE.

Impressioni apuane 257
I. — Erat in votis ivi
II. — Monti di Luni 258
III. — Inverno a Massa 259
IV. — Fra i marmi 260
V. — Castello di Mulazzo 261
VI. — Verso la Cisa 262
Davanti alla Maiella 263
Sinfonia del bosco 266
Fantasie Metaurensi 271
I. — Presso il Catria ivi
II. — Sempre Dante 272
III. — Valle Metaurense 273
IV. — Palazzo in rovina 274
V. — Passando il Furlo 275
VI. — Reggia ducale 276

CITTÀ DEI SOGNI.

Epistola senese 279
Vincit Amor 285
In Duomo 287
Libertas 290
Dalla Fortezza 292

V. — OMBRE E PENOMBRE.

FANTASMI DELL' OMBRA.

Mistero 299
D' oltremare 301
Venerdì Santo 305

Notte a Ferrara ..... Pag. 306
Inverno modenese 308
Inverno modenese 310
Varcando gli Appennini 312
Vigilia di nozze 314
Silentia lunae 316
Arti sorelle 318

BALLATE D'AUTUNNO E D'INVERNO.

Antignano 323
Fin di Settembre 324
Vendemmia 325
Caduta di foglie 326
Castagni 327
Sogni e ricordi 328
Sogni autunnali 329
Estate di san Martino 330
Nostalgia 331
Fine d'autunno 332
Quercia abbattuta 333
Nell'oliveta 334
Notte di Natale 335
La chiesa dei ricordi 336
Neve in campagna 337
Neve in città 338
Dopo la neve 339
Martedì Grasso 340
La Ballata 341

RIME SPARSE.

Occhi sognanti 345
Primo di Maggio 348
La pineta 349
Guido Cavalcanti 351

Villa di Renatico ..... Pag. 352
La filanda 355
Castiglioncello 356
Rileggendo Goldoni 360
Un novo martire (XX Decembre 1882) 361
Campagna etrusca 365
Pianto d'Italia (XXIX Luglio 1900) 366
Anelito 368
Fine dei sogni 369

VI. — RAPSODIE GARIBALDINE.

Rapsodia Garibaldina (1849) 373
Rapsodia Garibaldina (1860) 389

EPILOGO.

Harmonia 419

NOTE 421

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
LOAN DEPT.
This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

MAY 16 1967 9 11

RECEIVED
MAY 9 '67 -12 M
LOAN DEPT.

LD 21A-60m-7,'66
(G4427s10)476B

General Library
University of California
Berkeley

YB 42459

406475

Marradi

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY